

**Università degli Studi di Salerno  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Dipartimento di Sociologia e Scienze della Politica**



**Dottorato di ricerca in  
Sociologia, analisi sociale e politiche pubbliche  
VII ciclo**

***La filantropia scientifica nel secolo XIX e la figura di  
Josephine Shaw Lowell***

Coordinatrice: Prof.ssa Tullia Saccheri

Tutor:

Candidata:

Prof.ssa ***Tullia Saccheri***

Dott.ssa ***Laura Genco***

**Anno Accademico 2010/2011**

*a mio padre e mia madre che hanno sofferto, gioito e lottato con me,  
e che, con fiducia cieca e orgoglio infinito, hanno accompagnato  
il mio cammino e sostenuto le mie scelte.*

# INDICE

## INTRODUZIONE

pag. 3

## CAPITOLO PRIMO

### **Gli Stati Uniti nel diciannovesimo secolo: una società che cambia profondamente**

1. Gli Usa dopo la guerra civile. Trasformazioni politiche ed economiche » 11
2. La povertà urbana » 19
3. Le organizzazioni dei lavoratori e la conflittualità » 26
4. La svolta urbanistica » 32
5. Gli Afroamericani prima e dopo la Guerra Civile » 43
6. I flussi migratori dal mondo » 49

## CAPITOLO SECONDO

### **Integrazione ed esclusione, discriminazione e povertà**

1. Lo straniero tra identità e integrazione » 57
2. La frontiera e “l’età dell’uomo comune” » 62
3. Il fallimento dell’ideologia del *melting pot* » 70
4. Da contadini a operai: la grande povertà » 74
5. La nascita della “questione sociale” » 81

## CAPITOLO TERZO

### **Dalla carità al lavoro sociale**

1. Povertà, spirito riformatore e “etica del lavoro” » 87
2. La teoria del pauperismo e il volontariato: posizioni teoriche e strategie » 91
3. Volontariato e carità » 104
4. Politica e riformismo sociale agli albori del secolo XX » 110

## **CAPITOLO QUARTO**

### **La filantropia scientifica come risposta al problema della povertà**

1. Dalla sociologia europea alla filantropia statunitense » 117
2. Razionalità ed efficienza nell'organizzazione della carità » 125
3. Chiesa e Stato negli USA: assistenzialismo *versus* riformismo » 129
4. Povertà e apostolato come milizia alla fine del secolo XIX » 132

## **CAPITOLO QUINTO**

### **Josephine Shaw Lowell e il suo lavoro filantropico**

1. Scoperta di una vocazione: cenni biografici » 135
5. La "Charity Organization Society" » 146
2. L'idea lowelliana dell'organizzazione scientifica della carità » 154

**CONCLUSIONI** » 169

**BIBLIOGRAFIA** » 175

**ALTRI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI** » 195

**APPENDICE** » 199

Bibliografia cronologica degli scritti di Josephine Shaw Lowell  
come riportata in Stewart (1911)



## Introduzione

In questa tesi si affronta la risposta elaborata da organizzazioni non statali - per la maggior parte a carattere laico e volontario - al problema della povertà urbana che accompagnava le rapide trasformazioni economiche e sociali negli Stati Uniti alla fine del secolo XIX.

In quel momento storico, l'espansione dell'industria era affiancata dall'incremento dell'urbanizzazione, da migrazioni interne, con spostamenti massicci dalla campagna verso la città, da flussi migratori internazionali, in particolar modo dall'Europa, da periodiche crisi economiche e dalla maggiore visibilità del movimento operaio, che si manifestava con la nascita dei sindacati industriali.

Questi fenomeni ponevano con forza la questione di interventi tesi a rispondere ai problemi di ampie fasce della popolazione, che vivevano spesso al di sotto di un reddito di sopravvivenza; le risposte erano numerose e diversificate e i loro caratteri erano determinati da una serie di fattori culturali, politici e sociali, che caratterizzavano il Nuovo Mondo come una realtà assolutamente distinta rispetto all'Europa.

Questa specificità trovò espressione anche nei nuovi modelli di intervento filantropico che, rappresentando l'unica risposta a un problema sociale così ingente e pressante come quello della povertà, si articolavano in forme sempre più elaborate, capaci di generare una domanda crescente di conoscenza scientifica del fenomeno. Le indagini e le riflessioni che nascono all'interno delle organizzazioni filantropiche possono essere viste quindi come precorritrici delle ricerche della futura "Scuola di Chicago".

In particolar modo, nel lavoro ci si sofferma su un modo innovativo di intendere la filantropia, proposto dai *social workers*: quella filantropia che, fino ad allora, aveva avuto un carattere spontaneo e caritatevole, ispirato da un sentimento di tipo morale-religioso, diventava a poco a poco sempre più scientifica, cercando di rispondere a criteri di efficacia ed efficienza.

La letteratura sociologica italiana rimane piuttosto carente rispetto all'analisi della rilevanza di questo periodo storico, nonostante la comprensione delle specificità di quei modelli storici di *welfare* e del peculiare contributo delle organizzazioni non statali all'erogazione dei servizi socio-assistenziali possa costituire un elemento di approfondimento dell'evoluzione dei modelli di *welfare* europei, italiani in particolare; infatti, la ricostruzione delle dinamiche e delle contraddizioni inerenti questa risposta strategica alla povertà in ambito urbano potrebbe gettare luce sulle origini dei diversi sistemi di *welfare*: il concetto di *path dependency*, ad esempio, rileva il forte condizionamento esercitato nel corso del tempo da tali scelte strategiche e motiva l'analisi storica dello sviluppo del *welfare* in contesti diversi (North, 1990).

Nel caso statunitense, la preferenza per un'azione di contrasto alla povertà di tipo non statale consentì a organizzazioni volontarie di dominare il campo e impedì, nei periodi successivi, l'adozione di modelli alternativi, quale ad esempio quello dell'assicurazione pubblica obbligatoria.

Dunque, l'analisi di questo periodo storico diviene rilevante, per meglio comprendere non solo l'evoluzione del *welfare* americano, ma anche i successivi sviluppi delle ricerche in ambito sociologico.

A partire da queste considerazioni, la scelta relativa allo svolgimento del lavoro di ricerca si è rivolta a quel periodo storico peculiare della storia europea e statunitense, che sta a cavallo dei secoli XIX e XX: i grandi movimenti di popolazione dal vecchio al nuovo continente e le trasformazioni della modernità industriale incalzante sono materia appassionante e, soprattutto, devono essere intesi, all'interno della riflessione storico-sociologica, come fenomeni di mutamento sociale capaci di costituire un forte substrato per la riflessione su trasformazioni sociali in atto ancora oggi (ad esempio, quelle dell'impatto dei processi migratori attuali in un contesto di globalizzazione).

Nel primo capitolo si passano in rassegna le trasformazioni della società statunitense, a partire dal periodo successivo alla Guerra Civile: quelli furono anni caratterizzati dai nuovi conflitti generati dalla crescita delle città, dall'avvento delle nuove tecnologie nel sistema produttivo, dalle loro conseguenze sul lavoro e sugli stessi lavoratori e dall'arrivo di migranti.

Ciò che avviene nell'economia statunitense alla fine del secolo XIX non ha alcun termine di confronto con lo sviluppo industriale europeo: la guerra aveva dato un forte impulso alla crescita dell'industria, soprattutto grazie al sistema di "parti

intercambiabili” ideato da Ely Whitney, e ciò apriva nuovi scenari occupazionali e garantiva un’offerta di lavoro sempre crescente. Il progresso industriale, inoltre, era favorito sia dalle ricchezze minerarie sia dal fatto che l’agricoltura costituiva un ricco mercato e necessitava, quindi, di trasformazioni tecnologiche. Negli Stati Uniti, poi, era stato appena abolito lo schiavismo che aveva portato alla liberazione di quasi quattro milioni di schiavi (Cartosio, 1992) e l’aristocrazia, con i suoi valori di discendenza, non si era perpetuata in un Paese in cui la frontiera determinava di volta in volta nuovi confini. L’emancipazione degli schiavi aveva determinato un forte esodo dalla campagna verso la città e gli spostamenti all’interno del Paese erano favoriti anche dallo sviluppo della rete ferroviaria, che nel 1900 raggiunse le 190mila miglia (Reps, 1965).

L’Europa, intanto, si liberava di sacche di povertà aprendo la strada ai viaggi oltreoceano: i flussi migratori rappresentavano un bisogno di opportunità, ma rispondevano anche alle necessità dello sviluppo del sistema economico; così, l’emigrazione dal vecchio continente fu il fondamento per quella accumulazione allargata che costituirà la potenza degli Stati Uniti (Maffi, 1997).

Per tutti questi motivi, la popolazione delle città cresceva e si andavano strutturando le metropoli, caratterizzate sempre più da rioni abitati da povera gente, gli *slums*; tanto che l’Ufficio di Igiene di New Orleans definiva le città come «*tombe del genere umano*» (Peter, 1873). Intanto, l’*undesirable migration* inaspriva la conflittualità sociale, poiché i migranti, disposti a lavorare in cambio di salari più bassi, rappresentavano un problema per i lavoratori *native-born* e una risorsa, soprattutto in caso di sciopero, per i datori di lavoro. In questo capitolo si esamina anche il problema dell’integrazione nella vita americana degli Afroamericani, da poco resi liberi, che a loro volta si trovavano intrappolati in una *twoness* (dualità) tra la sopravvivenza di parte delle loro tradizioni e la necessità d’integrazione nel sistema culturale imposto (DuBois, 1903); la discriminazione acuiva, infatti, i problemi all’interno delle città, dove si poneva con forza la questione della povertà come problema sociale. L’ultima parte del capitolo si concentra, più specificamente, sulla “grande migrazione” e l’analisi della tipologia dei flussi migratori verso gli Stati Uniti, con particolare attenzione alla mancata realizzazione dell’integrazione all’interno dei contesti urbani. In questo quadro sono discusse nuove forme di povertà legate al fenomeno e, contestualmente, la rottura dei vecchi vincoli di solidarietà e la trasformazione dei legami familiari nelle città in crescita, quindi il declino della struttura comunitaria e la conseguente diffusione



dell'associazionismo.

Alla “vecchia immigrazione”, proveniente per lo più dall'Europa nordoccidentale (Inglese, Tedeschi, Irlandesi e Scandinavi) e caratterizzata da una tendenziale omogeneità che favoriva il processo di assimilazione (Garis, 1927: 203), a partire dal 1890, si aggiunsero flussi provenienti prevalentemente dall'Europa orientale e meridionale (Slavi, Ebrei, Italiani, Greci), la cosiddetta “nuova immigrazione” pose problemi di assimilazione culturale all'*american way of life*, sia per i residenti sia per i nuovi arrivati, sradicati dalla propria cultura e trapiantati in un Paese che poneva difficoltà alla loro integrazione.

Nel secondo capitolo sono, dunque, analizzate le dinamiche di integrazione ed esclusione che contribuirono a determinare il fenomeno della povertà.

Nel primo paragrafo del capitolo, dedicato alle politiche d'integrazione degli immigrati, c'è un riferimento allo straniero come problema sociologico ed è passata in rassegna la principale letteratura sull'argomento, poiché l'interesse per lo straniero come forma sociale coinvolge la sociologia fin dall'inizio del Novecento. Sono analizzate le teorie di Georg Simmel che, nel suo “Excursus sullo straniero”, in *Sociologia* (1908), traccia un tipo sociale che mette in evidenza la contraddittorietà che lega lo straniero alla terra di destinazione; Robert Park che, vent'anni dopo (1928), descrive la condizione di “uomo marginale”, di uno straniero che si trova ai margini di due culture; Alfred Schütz (1944) che pone l'accento sui problemi psicologici specifici della condizione sociale dello straniero e sul rapporto di interazione, spesso conflittuale, che egli stabiliva con il gruppo ospitante; e, infine, Warner Sombart (1916) che analizza la figura dello straniero come personaggio centrale e trainante dello sviluppo del capitalismo. Nel secondo paragrafo, è analizzato il concetto di “frontiera”, intesa come *common* o *middle ground* (terreno comune o intermedio di scambio e di reciproco adattamento) che si chiudeva, però, con l'arrivo in massa di bianchi intenzionati a far prevalere la loro concezione della terra, radicalmente diversa da quella dei nativi; e i diritti del *common man*, tra i quali acquistava rilievo quello della “cittadinanza”, in un Paese in cui una larga fetta della popolazione era rimasta a lungo priva del godimento di diritti fondamentali sulla base di categorie relative a censo, genere e razza (Placucci, 1990).

In seguito, si esamina il concetto di *melting-pot*, che, sul piano politico, si pose come un terreno estremamente flessibile, che riusciva a far concordare le varie posizioni

sull'“americanizzazione” degli stranieri, attraverso l'immagine di una “fusione” (Sollors, 1990) che avrebbe dovuto unire, temporaneamente, le varie peculiarità e differenze, per poi culminare nell'acquisizione dei tratti specifici della cultura americana. Dopo la “National Quota” del 1924 che, riducendo le quote nazionali di ingresso, proibiva l'ingresso a tutti coloro che non potessero conseguire la cittadinanza, l'alternativa sempre più consistente all'orientamento di rifiuto degli ingressi divenne il movimento dell'“americanizzazione”, avvertito come decisivo e irrinunciabile per il processo di integrazione all'interno del Paese. Il movimento, che si sviluppò intorno al 1909 e si affiancò alla strategia del *melting pot*, era nato con fini evidentemente paternalistici e finì per assumere caratteristiche di coercizione, richiedendo agli immigrati una rapida e complessiva ripulsa dei propri tratti culturali (Wiebe, 1967).

Si procede, poi, all'analisi delle diverse interpretazioni della povertà, che nel periodo pre-rivoluzionario veniva affrontata con un approccio per lo più religioso, secondo il quale lo status di “povero” poteva essere considerato provvidenziale e i poveri andavano aiutati in quanto membri della società: nel capitolo si descrive come questo approccio si rivelasse inadeguato a contrastare i problemi della povertà all'interno delle città e come si sia esaltato con il tempo l'aspetto del controllo sociale a scapito del sentimento caritatevole (Melossi e Pavarini, 1977). Ogni percezione della povertà in termini sociali problematici era assente perché fin dall'inizio poiché gli insediamenti coloniali si erano rivelati in grado di assorbire, anche sul piano economico e a condizione che facessero parte della comunità, emarginati, malati o semplicemente poveri e la diffusa convinzione di trovarsi in un'età in cui benessere e prosperità erano alla portata di tutti indusse a considerare la lotta al pauperismo, da un lato, come un movimento di opposizione ai vecchi retaggi coloniali e, dall'altro lato, come una battaglia che si sarebbe potuta vincere nel nuovo contesto economico. Atteggiamento contrario si manteneva, invece, verso il pauperismo nomade ed il vagabondaggio: nella convinzione che la stabilità della residenza costituisse la base dell'armonia sociale nacquero le *workhouses* e, sul modello olandese, le *houses of correction*, dove venivano internati i *fellons*, trasgressori di norme per le quali non erano previste pene corporali, obbligati al lavoro forzato.

Intanto, si cominciò a distinguere tra pauperismo incolpevole e colpevole, a parlare di responsabilità soggettiva e di connessioni del fenomeno con il problema del comportamento deviante e a tracciare una linea tra i bisognosi che dipendevano dagli aiuti pubblici e le *dangerous classes*.

La società anglosassone dei secoli XVIII e XIX è emblematica di un modo di affrontare il problema della povertà; dunque, all'inizio della seconda parte della tesi si tratta lo sviluppo della filantropia in Inghilterra, da cui quella americana trae ispirazione, ripercorrendo la nascita delle associazioni filantropiche e l'influenza del Protestantesimo, evidenziando il carattere "controllato" della trasformazione in atto, dovuto all'istituzionalizzazione della carità.

La "Poor Law" anglosassone del 1834 segnò il passaggio dal sistema assistenziale privato al soccorso pubblico, caratterizzato dalla nascita di strutture, quali le *poorhouses* e le *workhouses*, che, essendo a carattere segregativo e obbligando al lavoro coatto, rappresentavano una soluzione anche per le varie e nuove forme sociali di devianza: costringere i miserabili e gli oziosi a lavorare, si rivelava non solo una necessità economica, ma anche un dovere, giustificando l'influenza esercitata dal padrone sull'operaio come dovere morale. Inoltre, istituzioni statali come le *workhouses*, le case di correzione o lo stabilimento di educazione sorvegliata funzionavano sulla base di un sistema a divisione binaria: povero-non povero, normale-anormale, pericoloso-inoffensivo (Foucault, 1993). Il ruolo avuto dai *settlements*, la loro nascita e il loro consolidamento con la figura di Jane Addams sono argomenti interessanti, poiché queste strutture si dimostravano luogo di osservazione privilegiato e le ricerche intraprese dai *settlement workers* influenzarono profondamente lo sviluppo degli studi urbani nelle università americane che, proprio allora, sul finire del secolo, cominciavano a promuovere corsi di laurea in scienze sociali (Anderson, 1920).

Infine, viene trattato il passaggio dall'azione volontaria nei contesti tradizionali all'economia di mercato e la conseguente crescita delle organizzazioni di volontariato: attraverso la presenza delle organizzazioni, il volontariato diventa un movimento associativo riconosciuto socialmente e sostenuto sia dalle autorità pubbliche sia dai cittadini cui esse rivolgono i loro servizi e si manifesta prevalentemente nella forma del mutuo soccorso tra persone della stessa categoria sociale e della filantropia privata, realizzata da cittadini appartenenti alle classi agiate allo scopo di soccorrere le persone più svantaggiate (Ranci, 2006).

La società nordamericana pre-rivoluzionaria aveva mantenuto fortissimi tratti di affinità con quella monarchico-aristocratica inglese, ma diversi fattori, quali immigrazione, urbanesimo e sviluppo manifatturiero, avevano differenziato

radicalmente l'esperienza statunitense dal modello inglese: inizialmente, gli interventi filantropici affondavano le proprie radici nel Puritanesimo del diciottesimo secolo, dal quale si erano diffusi progressivamente, ma, quando oramai urbanizzazione e industrializzazione avevano già moltiplicato i problemi del controllo sociale e della perdita economica, l'inadeguatezza degli sforzi di questo tipo di volontariato divenne evidente, poiché il compito era sempre più arduo e, soprattutto, richiedeva efficienza organizzativa, abilità tecniche, consistente supporto economico (Bremmer, 1960).

Nel quarto capitolo si descrivono la situazione statunitense e l'evoluzione, anche in questo caso, della filantropia che, inizialmente frutto di un sentimento religioso e morale, divenne sempre più scientificamente organizzata, per rispondere ai repentini cambiamenti politici, economici e sociali in atto nel Paese.

Si è ritenuto interessante e indispensabile rileggere il dibattito che contribuì alla nascita di una filantropia statunitense che, proponendosi di fornire una base sempre più "scientifica" ad un sentimento indiscriminato, si trasformava da fenomeno privato e "irrazionale" in "filantropia scientifica", una filantropia che propugnava con sempre maggiore convinzione l'idea che le risorse "naturali" di aiuto, sviluppate spontaneamente nel contesto familiare e in ambito comunitario, andavano valorizzate da un'attenta e sapiente amministrazione dell'assistenza, piuttosto che sostituite completamente dalla impersonalità degli aiuti istituzionali, impersonalità che frenava la coscienza di coloro che aiutavano e di quanti l'aiuto lo ricevevano (Bortoli, 2006).

Nel contesto della spinta riformatrice che informa quegli anni e dell'opera delle donne all'interno del mondo della filantropia, la figura di Josephine Shaw Lowell risulta di particolare interesse, per il ruolo preminente rivestito all'interno del COS, perché essa, oltre a rappresentare una *social worker* di primo piano, influenzò il dibattito sulla povertà e contribuì significativamente a far emergere la questione degli emarginati e l'importanza di una legislazione sistematica che offrisse un quadro specifico e più informato del problema della povertà. Viene poi analizzato lo sviluppo della "Charity Organization Society", che determinò una razionalizzazione dell'azione caritatevole, rivolta ad una realizzazione di obiettivi di efficienza, una valorizzazione dell'azione dei *social workers* e l'istituzionalizzazione del volontariato.

La Lowell si configura non soltanto come una riformatrice sul campo, ma anche come una portatrice notevole di *expertise* sulla povertà, da non sottovalutare, ma anzi da recuperare per una ricostruzione fedele ed efficace della trasformazione della

filantropia: le sue ricerche e il suo lavoro pionieristico risultano essere, se opportunamente sistematizzati, propedeutici alla diffusione del dibattito che nascerà in quegli anni sul problema della povertà.

## **Capitolo Primo**

### **Gli Stati Uniti nel secolo XIX: una società che cambia profondamente**

#### **1. Gli USA dopo la Guerra Civile. Trasformazioni politiche ed economiche**

Ciò che avviene nell'economia capitalistica statunitense fra la fine della Guerra Civile (1865) e gli inizi del nuovo secolo non ha alcun termine di confronto con l'industrializzazione europea.

Dopo la morte di Abraham Lincoln, nell'aprile 1865, sali alla presidenza Andrew Johnson, democratico del Tennessee, rimasto fedele all'Unione durante la Guerra Civile, che intendeva riammettere gli Stati del Sud nel Congresso, con la concessione della più ampia autonomia legislativa, in maniera tale da far riemergere rapidamente la totale supremazia politica dei bianchi, il rafforzamento del Partito Democratico, l'emarginazione dei neri dalla vita pubblica. Un programma avversato dai repubblicani più radicali, che detenevano la maggioranza al Congresso, i cui obiettivi erano, insieme all'annientamento politico della vecchia aristocrazia terriera del Sud, l'indebolimento del Partito Democratico e la piena affermazione degli interessi industriali del Nord.

In realtà Lincoln, proclamando ufficialmente l'emancipazione degli schiavi l'1 gennaio 1863, aveva dato voce a quella minoranza nera e abolizionista che intendeva andare oltre l'obiettivo iniziale della ricostituzione dell'Unione e dell'arginamento del potere schiavista. Gli schiavi, inoltre, nel primo biennio di guerra, abbandonando in massa le piantagioni del Sud, erano andati ad ingrossare le forze nordiste.

Proprio nel 1863 le sorti della guerra cominciarono a volgere a favore dei Nordisti, sia perché il potenziale produttivo settentrionale cominciava a prevalere sull'arretratezza industriale del Sud sia perché la guerra stessa aveva distrutto molte risorse negli Stati confederati sia, infine, per il contributo decisivo degli Afroamericani alla guerra. Mentre la penetrazione nei territori confederati dava ai soldati unionisti la

possibilità di toccare con mano gli orrori della schiavitù, nelle città del Nord i lavoratori bianchi, impoveriti dal prolungarsi del conflitto e dall'inflazione, oltre ad essere minacciati dal riversarsi sul mercato del lavoro di milioni di Afroamericani, nell'obbiettivo di tenere i salari al passo con i prezzi, davano luogo ad agitazioni e scioperi, regolarmente repressi dall'esercito (Cartosio, 1992: 10 ss.). La nuova legge sulla coscrizione, "Conscription Act", del marzo 1863, che dava la possibilità a chi era "estratto" (il sistema funzionava come una lotteria)<sup>3</sup> di evitare l'arruolamento pagandosi un sostituto o versando 300 dollari al governo, non fece altro che incrementare il sospetto che si trattasse, come riferisce Cartosio, di una «*guerra di ricchi combattuta da poveri*» (ibidem). Sempre Cartosio sottolinea che nel 1865 quasi un milione di ex-schiavi, ossia un quarto dei neri meridionali, aveva lasciato le piantagioni per combattere all'interno delle forze unioniste (spesso in condizioni di disagio e senza salario), in «*reggimenti neri comandati da ufficiali bianchi*» conquistando con il proprio coraggio il rispetto dei soldati bianchi (ivi: 11). Fu così che, nel luglio di quell'anno, la tensione popolare nelle città del Nord esplose in rivolta: a New York le *draft riots*<sup>4</sup> furono molto violente e per tre giorni lavoratori e disoccupati attaccarono fabbriche, ferrovie, cantieri navali, case di ricchi e di leader repubblicani, chiese protestanti, ecc., ma le vittime privilegiate dei *rioters*, costituiti per la maggior parte da immigrati irlandesi cattolici, furono gli Afroamericani liberi della città, «*quelli per i quali si faceva la guerra*» (ibidem).

La vittoria dell'Unione fissò l'indivisibilità della nazione e, dal punto di vista politico, la supremazia degli Stati settentrionali, messa in discussione e poi rifiutata con la Secessione dagli schiavisti. Essa portò alla liberazione di quasi quattro milioni di schiavi (oltre il 10 per cento di tutta la popolazione nel 1860 e il 90 per cento degli Afroamericani viventi negli Stati Uniti), ma non alla fine della piantagione, che era stato l'elemento portante dell'economia e della società schiaviste.

Cartosio, nella sua analisi particolareggiata, afferma che, pur essendo gli Stati Uniti la seconda potenza industriale mondiale, il paese rimaneva prevalentemente agricolo: la popolazione rurale (25.227.000) era quattro volte superiore a quella urbana (6.217.000) e la forza lavoro impegnata nell'agricoltura era il 60 per cento, mentre il restante 40 per cento era impegnata nelle altre attività. Il Sud continuava ad essere grande produttore di

---

<sup>3</sup> Per un approfondimento sul "Conscription Act" si veda: Butler (1863).

<sup>4</sup> Le *riots* coinvolsero 50mila partecipanti e durarono cinque giorni, stroncando centinaia di vite e distruggendo proprietà del valore di più di un milione e mezzo di dollari. Per un approfondimento si veda Bernstein (1990).

cotone, anche se la guerra contribuì a rafforzare l'industria nella parte settentrionale del Paese, mentre le innovazioni tecnologiche finivano con il sostituire le macchine agli uomini. Oltre a quella tessile, l'unica "grande industria" era rappresentata dall'agricoltura cerealicola delle grandi piantagioni del Midwest, dove, a rendere quelle terre più produttive, mietitrici e falciatrici si erano aggiunte all'aratro a vomere d'acciaio intercambiabile (ivi:13).

Oltre all'industria di inscatolamento delle carni, anche quella dell'abbigliamento, chiamata a produrre in tempi molto ristretti centinaia di migliaia di uniformi, ebbe dalla guerra una spinta senza precedenti. Con l'introduzione della macchina per cucire di Isaac Singer e il taglio a macchina delle pezze (fino a diciotto strati di tessuto per volta), furono notevolmente accelerate le produzioni, mentre con l'introduzione del sistema delle taglie si assisteva ad una "razionalizzazione" dei processi produttivi: nel 1880 quasi la metà degli abiti era comprata già confezionata.

Processo analogo investì l'industria delle calzature: nel 1862 Gordon McKay perfezionò una macchina che cuciva suola e tomaia, accelerando così la produzione di migliaia di calzature per l'esercito unionista e introducendo, dopo la guerra, l'abitudine a comprare scarpe già pronte. Lo stesso processo si verificò, poi, per cappelli e berretti, camicie, calze e biancheria.

Infine, dalla necessità di produrre armi e munizioni, attrezzature e materiale rotabile per lo spostamento delle truppe, ebbe un notevole impulso anche l'industria siderurgica e meccanica, che prima della guerra si era sviluppata solo grazie alle ferrovie e alla domanda di macchine agricole: il sistema delle "parti intercambiabili" o "dell'uniformità", sviluppato a inizio secolo da Eli Whitney<sup>5</sup>, venne adottato su vasta scala e il "sistema americano", come veniva definito da alcuni osservatori, si estese a tutta l'industria meccanica, favorendo lo sviluppo di nuove macchine utensili (ivi: 13ss.).

Intanto, gli Stati del Sud, a partire dal Mississippi, riuscirono per un po' ad attuare con i "Black Codes" gravi restrizioni verso i neri, ridotti alla totale soggezione politica e sociale: ad esempio, il "Black Code" dell'Illinois del 1853 stabiliva una completa proibizione dell'immigrazione dei neri nello Stato e ogni nero trovato privo di lavoro

---

<sup>5</sup> Nel 1793, Eli Whitney progettò e costruì una sgranatrice per il cotone, macchina in grado di separare i semi dalle fibre delle piante di cotone, operazione che fino ad allora veniva eseguita manualmente, invenzione che ebbe un grande impatto sullo sviluppo delle piantagioni negli stati del Sud degli Stati Uniti; nel 1798 si dedicò alla fabbricazione di armi da fuoco e, ottenuto un contratto per la fabbricazione di 10mila fucili per il governo federale, sperimentò un sistema per la produzione in serie di parti standardizzate e intercambiabili. Si veda: Mirsky e Nevins (1952).



sarebbe stato arrestato per vagabondaggio. Inoltre, con i *code* veniva proibito ai neri di possedere una pistola (così da impedire loro di cacciare per vivere), di lasciare le piantagioni (così da non permettergli di trovare un lavoro migliore), di riunirsi in gruppi di più di cinque persone per prevenire le rivolte, di vivere nelle città, di usare mezzi pubblici e di avere la propria terra (Dickerson, 2003, 44)<sup>6</sup>.

Presto i Radicali, allontanandosi dalla “politica del perdono” del Presidente Johnson, corsero al riparo, facendo votare nel giugno 1866 il XIV emendamento alla Costituzione dal Congresso, tramite il quale vennero interdette le cariche pubbliche agli ex capi confederali e si stabilì la parità giuridica di tutti i cittadini, mentre il XV emendamento concedeva il pieno diritto di voto ai neri (Cartosio, 1992: 31).

Le riforme democratiche volte alla parità fra le razze avevano, però, un loro rovescio: infatti, l’elettorato nero era ancora in condizioni di estrema debolezza sociale e, quindi, facilmente manovrabile da parte dei politici del Nord, i *carpetbagger*. Le scuole serali, aperte per favorire l’istruzione dei neri, assunsero spesso funzione di sedi di propaganda, pur mantenendo un ruolo importantissimo per l’alfabetizzazione degli Afroamericani (Miller, 1966).

Intanto, il processo di rafforzamento dei bianchi nel Sud, già iniziato nel 1865 sotto la presidenza di Johnson, trovò accelerazione dopo che nel 1877 il nuovo presidente Rutherford B. Hayes (1877-81) aveva intimato che le truppe nordiste fossero richiamate, ammettendo tutti gli Stati del Sud al Congresso.

I neri si ritrovano privi di fondamentali diritti politici e civili, oltre che assoggettati ad una spietata segregazione nei luoghi pubblici e, cosa grave più di tutte, nelle scuole.

L’emancipazione aveva creato un doppio dilemma per la società bianca del Sud: da una parte c’era bisogno di assicurarsi di nuovo il lavoro degli ex schiavi, senza il quale l’economia della regione sarebbe crollata, e, dall’altra parte, bisognava mantenere la distinzione importantissima di *status* tra “bianchi” e “persone di colore”, cioè «*c’era bisogno di questa simbolica distinzione sociale per evitare l’odio per l’“amalgama” con un gruppo ritenuto inferiore, senza radici e ignobile*» (Wacquant, 2002: 46). Furono così approvate, nel 1876, le “Leggi Jim Crow”, che prescrivevano la completa segregazione razziale verso i neri, legandoli ai bianchi tramite il sistema della mezzadria, in una relazione di sottomissione. Queste leggi stabilivano che i neri dovevano risiedere in sobborghi separati delle città, viaggiare in treni e autobus

---

<sup>6</sup> Oltre a Dickerson, per la legislazione sui neri negli Stati Uniti si veda: Foner (1988); Lowery e Marszalek (1992); Middleton (1993); Wilson (1965).

separati, essere educati in scuole separate, frequentare club separati, pregare in chiese separate, essere ricoverati in ospedali separati e assistiti esclusivamente da personale “di colore”, incarcerati in celle separate, sepolti in cimiteri separati ecc. Inoltre, con la proibizione del matrimonio interrazziale veniva assicurata la “preservazione della razza” (ibidem). Queste leggi resistettero quasi un secolo, caratterizzando la vita statunitense, nonostante fossero state dichiarate incostituzionali dalla Corte Suprema già nel 1954 con la sentenza “Brown vs. Board of Education”, furono formalmente abolite solo con il “Civil Rights Act” nel 1964 e il “Voting Rights Act” dell’anno successivo (Klarman, 2004).

Nell’ultimo ventennio del secolo XIX, i Partiti Repubblicano e Democratico avevano oramai assunto nelle linee generali una caratterizzazione abbastanza precisa: il primo, legato agli industriali e alla finanza del Nord-Est, era più interessato al protezionismo del secondo, coalizione tra grandi proprietari, agricoltori e borghesi del Sud ed ambienti dell’industria del Nord.

La supremazia dei due partiti, entrambi legati ad un capitalismo caratterizzato dal predominio assoluto delle grandi forze economiche, porterà ad una reazione da parte di ampi settori di medi e piccoli agricoltori, i quali rivendicarono un programma di giustizia sociale: questo movimento, guardato con interesse anche da fasce di operai, si denominò “populista” e, nel suo programma del 1892, accusò i due grandi partiti di sacrificare case, beni, figli, la stessa vita delle masse per assicurarsi il denaro dei milionari, prezzo della loro corruzione (Lerda, 1984).

Dal movimento populista nacque il “People’s Party”. Entrambi avevano, tra le loro costanti, l’enfasi sul concetto di comunità che, nella loro analisi, era costituita dai «*figli della fatica*», che lavoravano e pensavano duramente, i cui diritti – al cibo, alle cure mediche, all’istruzione – avrebbero dovuto «*avere la precedenza sui diritti finanziari*» (Cremoni, 1988: 87). Una comunità di produttori, quindi, in cui i valori dominanti erano solidarietà, famiglia, fede religiosa, patriottismo, ed anche una forte tendenza all’isolazionismo. Derivava da questi principi la loro condanna della finanza internazionale, considerata come capitalismo impersonale, che trattava l’individuo come merce e lo sfruttava, traendo profitto non dal sudore, bensì dalla manipolazione del danaro, cioè dal nulla (ibidem).

Intanto, mentre proseguiva inarrestabile la colonizzazione dei territori ad occidente

del Missouri, favorita dall'espansione della rete ferroviaria<sup>7</sup>, il livello generale di sofferenza degli agricoltori era arrivato ai suoi massimi storici. Come sottolinea Conlin (2009: 524 ss.), l'alleanza agraria, lavorando con esponenti solidali del Partito Democratico nei paesi del Sud e con formazioni politiche minori ad Ovest, si era mossa per acquisire un ruolo politico, confluendo nel Partito Populista. Ex Democratici e Repubblicani, che avevano abbandonato i vecchi partiti, convocarono una prima grande *Convention* populista, che si tenne nell'estate del 1892 a Omaha, nel Nebraska, alla quale parteciparono delegati di fattorie da ogni Stato della *farm belt*, alcuni Populisti del Sud, rappresentanti delle unioni di minatori e di alcune organizzazioni del lavoro e gruppi di riformatori dell'Est, che decisero di lasciare un segno su un sistema politico irreparabilmente corrotto.

I Populisti sostenevano che interessi speciali e politici corrotti sovvertivano i bisogni popolari, così, pragmaticamente, si concentrarono su questioni legate a terra, trasporti, finanza e al conio illimitato dell'argento, ottenendo un seguito notevole durante le presidenziali del 1892, dove ottennero più di un milione di voti. Contemporaneamente chiedevano anche la restrizione dell'*undesirable migration*, che contribuiva a mantenere i salari bassi, e la proibizione agli stranieri di possedere la terra, così da combattere la sovrapproduzione del raccolto; richieste che poggiavano anche su una certa dose di pregiudizio da parte dei contadini *native-born* nei confronti degli stranieri. Presto, comunque, la questione monetaria, argento contro oro, oscurò ogni altra questione.

Nell'anno successivo, il 1893, il panico finanziario aumentò la tensione, anche per i numerosi fallimenti di banche nel Sud e nel Midwest: alta disoccupazione, crollo dei prezzi e incapacità della presidenza Cleveland determinarono una *débaclé* tra i Democratici, che rischiarono di sciogliersi e che assorbirono i resti del movimento populista in vista delle presidenziali del 1896: risale, infatti, alla *Convention* di quell'anno, tenutasi a Chicago, il "Cross of Gold Speech", il discorso pro-argento, che rimane fino ad oggi uno dei più celebrati discorsi di tutta la storia politica statunitense<sup>8</sup>, con il quale conquistò la nomina alla presidenza del Partito Democratico un giovane

---

<sup>7</sup> Dal 1840 New York, Philadelphia, Baltimora e Washington erano collegate da una o più linee. Da queste città e da Boston si irradiavano molte linee più piccole che connettevano le città costiere con i centri dell'interno. Dal 1850 erano state costruite circa 10mila miglia di ferrovia. Nel 1869 erano state portate a completamento le due grandi linee transcontinentali, "Union Pacific" e "Central Pacific", e nel 1900 la rete ferroviaria raggiunse le 190mila miglia (Reps, 1965).

<sup>8</sup> Nel 1953 è stato collocato da un collegio di 277 professori americani tra i cinquanta documenti più significativi della storia americana.

sostenitore, appunto, dell'argento, William Jennings Bryan, proveniente dal Nebraska, leader del movimento populista, nemico dei monopoli e persona dotata di grande prestigio, chiamato *the great commoner*, per la sua costante difesa dell'uomo comune (Bryan e Cherny, 1996: 2).

Il progresso industriale era favorito sia dalle ricchezze minerarie sia dal fatto che l'agricoltura, con le sue trasformazioni tecnologiche, offriva un ricco mercato (verso la fine del secolo gli USA esportano solo un decimo della loro produzione industriale). Fino agli anni Settanta, "grande impresa" aveva voluto dire essenzialmente ferrovia ed era legata ai nomi di Gould, proprietario della "Union Pacific", Vanderbilt, che controllava le ferrovie di Chicago, e Hill, a capo della "Great Northern Railway". In risposta alla crescita della popolazione e all'espansione dei mercati crebbe notevolmente ma in modo molto concentrato il settore siderurgico, legato a nomi come A. Carnegie e J. P. Morgan: alla fine del secolo, le uniche strutture industriali ad avere da otto e diecimila operai erano tre acciaierie e una fabbrica di locomotive (Cartosio, 1992: 57).

La grande impresa dell'ultimo quarto dell'Ottocento poggiava su un considerevole volume di capitali, favorito dall'allargamento delle partecipazioni azionarie e dagli investimenti incrociati di banchieri e finanziari. Il connubio fra capitale industriale e capitale finanziario - il cui simbolo era rappresentato dovunque da J.P. Morgan, con un multiforme impero (ferrovie, industria dell'acciaio, finanza) - determinò anche la separazione della proprietà dal controllo.

L'ascesa di un potere industriale destinato a sottomettere il potere politico si sviluppava con una combinazione di protezionismo molto rigido verso l'esterno e assoluta libertà d'azione all'interno, mentre sempre più andava accentuandosi in chiave di monopolio il connubio tra industria e finanza.

In questo quadro, un nuovo sentiero fu aperto da John D. Rockefeller: la sua "Standard Oil", nata nel 1870 a Cleveland, controllava il 90-95 per cento dell'industria petrolifera del Paese, essendo riuscita a sconfiggere e a impadronirsi di un gran numero di imprese concorrenti tramite pressioni politiche, concorrenza sleale e corruzione. L'esempio della "Standard Oil" si diffuse su larga scala e tra il 1898 e il 1902 si contarono circa duecento fusioni: *trusts* e *corporations*, catene di distribuzione commerciale e settori bancari acquistarono una forza tale che leggi come lo "Sherman

Anti-Trust Act” del 1890, contro il monopolio, non ebbero alcuna efficacia (ivi: 59ss.)<sup>9</sup>.

Nonostante questo impulso industriale, gli Stati Uniti rimanevano ancora un Paese prevalentemente rurale: su 76 milioni di abitanti sul finire del secolo, solo un terzo viveva nelle città, contro le quali andavano predicando igienisti di varia estrazione, ma anche quanti, da subito, si erano posti il problema della qualità del vivere quotidiano (ivi:13).

Glaab e Brown (1967: 100) riferiscono che, fin dagli anni Sessanta, si era riconosciuto che la città debilitava il fisico dei suoi abitanti, tanto che ad ogni nuova epidemia si potevano sentire per tutti i rioni giaculatorie, orazioni ed ammonimenti a lasciare gli insalubri centri urbani. In una relazione medica del 1845, John H. Griscom, pioniere del movimento per la pubblica sanità, aveva sostenuto con forza che il sangue dei cittadini perdeva ogni “virtù”, perché riempito di impurità dall’aria malsana di New York e che un giro in campagna avrebbe fatto avvertire la differenza, con una «*energia fisica superiore*» e una «*prontezza mentale*», prove di una vita più dignitosa (Griscom, 1845). Il 6 febbraio di quell’anno, “The New York Times” segnalava una certa preoccupazione serpeggiante tra i cittadini, dedicando, in terza pagina, un articolo alla lettura che Griscom aveva fatto, presso una scuola pubblica, della sua *Relation of the Atmosphere to Life and Health*: perfino il raffreddore - informava Griscom - è causato dalle impurità dell’aria e non dal freddo atmosferico ed è «*meglio respirare che riscaldarsi*». Gli incontri con Griscom continueranno, segneranno in una qualche misura la presa di coscienza del problema e per la diffusione delle sue idee, egli sarà appoggiato dalla “Young Men’s Christian Association of the Presbyterian Church”. Con tale ausilio, egli pubblicherà inoltre, precorrendo i tempi, un’opera sulle condizioni sanitarie dei lavoratori newyorkesi, *The Sanitary Condition of the Laboring Class of New York. With Suggestions for Its Improvement*, oltre a nuove riflessioni su *The Uses and Abuses of Air*.

Dunque, parchi e polmoni di verde cominciarono ad essere ideati a New York, non tanto per l’influenza che proveniva dall’arcadico *new romanticism* inglese, guidato da

---

9

dell’Ohio, da cui prende il nome, George F. Hoar del Massachusetts e George F. Edmunds del Vermont – quale statuto federale della *common law*, con particolare attenzione alle restrizioni del commercio e dei monopoli. La legge rimase praticamente inutilizzata per alcuni anni. Fu il presidente Theodore Roosevelt che ne fece un estensivo utilizzo nella sua campagna antitrust, diretta a scindere la “Northern Securities Company”. In seguito, anche il Presidente William Howard Taft la utilizzò per colpire il monopolio della “American Tobacco Company”. Il più grande successo dello “Sherman Act” fu lo smembramento della “Standard Oil”.

John Ruskin<sup>10</sup> prima, e da William Morris<sup>11</sup>, dopo, e quanto per la sempre più diffusa convinzione che la città, per essere vivibile, non dovesse perdere i caratteri del mondo rurale, vincenti sul piano della salute umana.

## 2. La povertà urbana

Numerosi autori attorno alla metà del secolo si occuparono delle sorti del loro Paese, focalizzando l'attenzione sulla città concepita, secondo la lettura dell'imperante positivismo, come un organismo vivente che nasce, cresce ed inevitabilmente decade. Una siffatta analisi era sostenuta e corroborata da esempi concreti, quantità dei dati e qualità delle statistiche da periodici come "De Bow's Review" che, pubblicato dal distretto della Columbia alla Louisiana, invitava, con i suoi articoli, a riflettere sul destino di ogni grande città: tutte le grandi capitali della cultura e della civiltà orientale e occidentale abbondavano di quartieri "storici" andati in rovina (Glaab e Brown, 1980: 100).

Tre o quattro anni dopo l'allarme lanciato per New York da Griscom, a New Orleans un rapporto dell'Ufficio d'igiene cittadino definiva le città come «*le tombe del genere umano*»<sup>12</sup>.

Eppure, appena venti anni prima, viaggiatori inglesi ed immigrati avevano apprezzato New York per essere simile ad un grande villaggio arioso, piuttosto che ad una *town* della madrepatria: «*Nessuna di quelle casupole nelle cui soffitte cadenti o nei cui scantinati umidi e senza luce si affollano le miserabili vittime del vizio e dell'ozio, la cui estrema povertà spinge alla disperazione prima che non apra ad esse la tomba*», scriveva la riformatrice utopista Frances Wright (Wright, 1821: 18).

---

<sup>10</sup> La crociata di John Ruskin (1819-1900), animata da una forte fede puritana, era pervasa da un fondamento etico e religioso e il suo bisogno di bellezza nasceva da un mondo che il grigio squallore della civiltà industriale minacciava di sommergere. Egli fu considerato il promotore della Rinascenza gotica e proprio lo studio dell'architettura gotica lo condusse a meditare sulle virtù degli uomini che l'avevano creata e a trasformarsi così in critico della società (Praz, 1970).

<sup>11</sup>

con i Preraffaelliti, nel 1855 iniziò ad elaborare una concezione estetica e sociale, che vedeva in un richiamo al Medioevo ed al lavoro delle Corporazioni una soluzione al problema della degenerazione dell'Arte, provocata dalla crescente industrializzazione. A partire dal 1877, iniziò anche ad interessarsi delle problematiche sociali e della vita politica del suo tempo e, con la lettura delle opere di Marx, maturò un orientamento socialista e rivoluzionario. L'intento che Morris perseguì per tutta la vita fu quello di riportare la bellezza in ogni aspetto della vita del suo tempo, cercando di salvarla dalle brutture della modernità e dell'Era industriale. Per approfondimenti si veda: Thompson (1993).

<sup>12</sup> Per la citazione dell'Health Office di New Orleans si veda Peter (1873).

Tuttavia, già da qualche anno, a New York come a Boston, erano spuntati rioni abitati da povera gente. Un atteggiamento mutato, quindi, che faceva il paio con la modalità del tutto nuova con la quale la comunità sentiva il vecchio problema urbano della povertà.

Nei primi anni del secolo XIX povertà e malattie erano stimate come il prodotto del fallimento morale dell'individuo: nel rapporto di un'inchiesta condotta dalla "New York Humane Society", nel 1809, sulle fonti della miseria in città, non si incontrava alcun cenno alle cause economiche. Inoltre, la formazione di una classe di poveri nelle città della costa atlantica era fenomeno molto spesso attribuito all'immigrazione dai Paesi europei, accusati di esportare i loro problemi in quel paradiso senza classi che era il Nuovo Mondo. In un articolo del 1834 sul "New England Magazine", la responsabilità del crescente pauperismo urbano era precisamente attribuita agli Irlandesi (E.S., 1834: 497 ss.). Del resto, il movimento xenofobo che, nel periodo di depressione dal 1837 al 1843, si organizzò in tutto il Paese, traeva argomenti a proprio favore dall'affollarsi dei migranti, cui molta attenzione dedicava anche il "Know-Nothing Party", il partito pro-nativi, i cui strali colpivano gli immigranti europei nelle città dell'oriente nordamericano (Glaab e Brown, 1967: 128).

La sorte dell'immigrato giunto nelle città americane nei primi anni del secolo XIX era molto dura, assalito come era da imbrogliatori, leghe di mediatori, incaricati di società di spedizionieri, gestori di locande e loro rappresentanti.

New York, del resto, intorno al 1840 era una città in rapido sviluppo: si poteva trovare impiego nelle fabbriche che spuntavano come funghi a Manhattan Island che, tuttavia, topograficamente era poco adatta all'affollamento. Le sette circoscrizioni meridionali di New York videro crescere la popolazione da 94,5 a 163,5 persone per acro nel periodo dal 1820 al 1850, e un'indagine svolta nel 1843 constatò che 7.196 persone abitavano i sotterranei di New York. In capo a sette anni, essendo l'immigrazione aumentata nel decennio, gli abitanti della città che vivevano negli scantinati erano saliti a 29mila (Carlton, 1908: 30).

Al tempo della Guerra Civile, gli *slums*<sup>13</sup> avevano distrutto la caratteristica di New York e di altri centri dell'Est: la spaziosità. Molto prima che Jacob Riis, alla svolta del

---

<sup>13</sup> Nel 1892 dallo stesso Congresso fu autorizzata un'inchiesta, presieduta da Carroll D. Wright, «riguardante quelli che vanno sotto il nome di *slums* nelle città» e gli incaricati dell'inchiesta trovarono non poche difficoltà a definirne i caratteri: «secondo i dizionari, si tratta di luridi vicoli, specialmente di quelle strade che sono abitate da gente misera e di malaffare; sono quartieri bassi e pericolosi» (Glaab e Brown, 1970: 344).

secolo, mostrasse drammaticamente alla nazione come viveva l'altra metà, il problema della casa era già diventato una preoccupazione del riformatore urbano.

L'importanza di Riis è centrale nella considerazione delle condizioni di vita nelle metropoli nordamericane e la stessa sociologia urbana della Scuola di Chicago gli è debitrice: in qualità di fotoreporter, Riis documentò, alla fine dell'Ottocento, le misere condizioni di vita dei poveri nei bassifondi newyorkesi. Immigrato dalla Danimarca nel 1870, dopo aver girovagato a lungo per lo Stato della Pennsylvania in cerca di lavoro, trovò impiego come cronista di nera per il quotidiano newyorkese "Tribune" e per l'agenzia "Associated Press". A contatto con i quartieri malfamati e i sobborghi della città sviluppò, insieme alla sensibilità verso il disagio e all'interesse per i diseredati, il fortissimo desiderio di rendere visibile a tutti l'abiezione e la miseria che opprimevano gli abitanti del Lower East Side di New York, vittime della speculazione edilizia e della corruzione politica.

Grazie anche all'utilizzo del flash – fu tra i primi fotografi a farne uso – Riis si addentrò nei vicoli oscuri e nelle povere case, che fotografò di giorno e di notte. Poi, lasciato il "Tribune" per l'"Evening Sun" trovò finalmente un editore per il suo libro di immagini commentate, *How the Other Half Lives* (1890), al quale seguì, due anni dopo, *The Children of the Poor*.

Sulla questione dell'immigrazione, Riis, in *How the Other Half Lives* (1890), scriveva: «Una carta di New York, colorata per indicare le nazionalità, mostrerebbe più strisce di quante ve ne siano sulla pelle di una zebra, e più colori che non nell'arcobaleno. Su una tale carta la metropoli apparirebbe divisa in due grandi metà, l'una verde per gli Irlandesi prevalenti nelle aree abitate del West Side, e l'altra azzurra, per i Tedeschi dell'East Side. Ma frammiste a questi colori fondamentali, tinte di una eccezionale varietà darebbero all'insieme l'aspetto di una straordinaria coperta messa insieme come una veste d'Arlecchino» (Riis, 2005: 15).

Lo stesso sguardo lanciato da Riis sulla città, almeno nei suoi gangli più dolorosi, è anticipato da quanti, in piena temperie naturalistica, guardano e descrivono cose e uomini con acceso realismo. È il caso di Stephen Crane che, nel suo *Maggie. A Girl of the Streets*, pubblicato nel 1893, racconta di una giovane prostituta che ricorre al suicidio per sfuggire alla propria condizione. L'incipit del romanzo (Crane, 1996: 2-17) mostra l'angolo di un sobborgo popolare di New York e una feroce lotta a pugni tra ragazzi di bande rivali («sui loro visetti convulsi brillavano dei veri ghigni di assassini»), che ha un momento di tregua quando il padre di uno di loro viene a



ritirarlo: attraversano il quartiere, dove «una dozzina di portoni vomitavano sulla strada sciame di bambini», e arrivano al casamento che «sembrava tremare e scricchiolare sotto il peso dell'umanità che scalpitava nelle sue viscere».

Altre pagine, sul finire del capolavoro di Crane, rimandano ad una umanità urbana cupa: in una sera fredda e piovosa Maggie tenta di adescare, con poca fortuna, gli uomini che le passano accanto, fin quando si avvia verso il fiume, mentre ogni cosa emana rifiuto: «le imposte dei grandi casamenti erano serrate come labbra crudeli. Gli edifici sembravano avere occhi che dall'alto guardavano lontano, altrove. Ai piedi degli alti edifici si disegnava la cupa striscia nerastra del fiume. I diversi suoni di vita, resi festosi dalla lontananza e dall'apparente irraggiungibilità, arrivavano flebili e morivano nel silenzio» (Crane, 1996: 144).

L'offerta al lettore di questa "sociologia dell'insieme" è espressione propria di alcuni esponenti del naturalismo americano dell'ultimo ventennio del secolo, come Hamlin Garland, che svolse la sua attività di scrittore a Boston, Chicago e New York e descrisse con realismo la vita nel Middle West, e William Dean Howells, a lungo direttore del bostoniano "Atlantic Monthly", che in tutti i suoi scritti, giornalistici o di *fiction*, si rivelò attento osservatore della società urbana americana.

Non sono anni facili: si era inasprita la conflittualità sociale (scioperi di Chicago, formazione dei *trusts*, "Sherman Act", etc.), da un lato, e, dall'altro lato, la proiezione verso il futuro, fosse anche indefinito, nell'attesa di più razionali scenari di organizzazione sociale, non di rado era sospesa tra utopia e distopia (Bremner, 1956: 40). Ad esempio, lo scrittore Bellamy è tra i rari utopisti positivi statunitensi le cui idee trovarono un eccezionale seguito politico, specie laddove propugnavano la nazionalizzazione di miniere, ferrovie, poste e simili, oltre all'istruzione obbligatoria aperta a tutti. Sorsero anche *club* in tutto il paese, ispirati dal suo libro *Looking backward: 2000-1887* (1888), oramai guida spirituale di un movimento alternativo che si affiancò al populismo, senza mai entrare, tuttavia, nell'agone politico ed elettorale<sup>14</sup>.

Il punto centrale esposto da Bellamy in *Looking Backward* era il confronto tra una società cooperativa efficiente e un modo di vita competitivo sbagliato e senza speranza: egli contrapponeva il socialismo statalista a un regime monopolistico che tendeva ad eliminare la concorrenza e ad un governo che tollerava «l'imbecillità del sistema dell'impresa privata» (Bellamy, 1967: 145). Configurando in questo modo, un vero

---

<sup>14</sup> Per una connessione storica tra tecnologia e utopismo americano prima dopo e durante gli anni 1883-1933 si veda Segal (1985).

ribaltamento dei fini sociali, in risposta all'insopportabile trionfo delle *corporation*, trionfo ispiratore di denunce sociali di autori popolari come Sinclair e London, raccontato anche da Theodor Dreiser nella trilogia dedicata al magnate Charles Yerkes.

Negli anni dell'utopismo riformista, c'è da segnalare anche l'impatto esercitato da giornali attenti non solo a descrivere i nuovi fenomeni con vigore, ma anche a presentarli con l'amore per il sensazionalismo: un giornalismo libero e spregiudicato, seppure sotto il controllo delle grandi catene, Pulitzer ed Hearst, per cominciare, come il *muckracking movement*, giornalismo di denuncia e di grandi inchieste, con il fine di «rovistare tra il letame» e mettere a nudo «vizi e misfatti sociali». Il programma era mettere la stampa al servizio del cittadino comune ed usare le capacità di scrittura (e, prima ancora, di indagine) per riformare il sistema, anche se raramente venivano proposte soluzioni (Weinberg, 1961: VX)<sup>15</sup>.

Weinberg affermava che il termine *muckrackers* (scavatori di fango) era stato coniato da Roosevelt in un discorso del 1906, con l'intento di sottolineare che questi giornalisti scavavano solo lo sporco, ignorando i fenomeni sociali, politici ed economici positivi. Con il tempo, però, tale termine si ribaltò, tanto di divenire punto d'onore e merito (ivi: XVI) e, mentre Ida Tarbell con i suoi articoli provocava lo smembramento della "Standard Oil", Lincoln Steffens denunciava, con dovizia di particolari, sul mensile "McLures", la corruzione nelle amministrazioni comunali. Trasformando la città in un problema attuale per ogni lettore, i *muckrakers* propagandavano di fatto gli ideali progressisti, sollevandone i temi: dalle lotte del lavoro all'attacco ai *musts*, dal ruolo delle minoranze razziali alla condizione della donna, dalla corruzione politica alla debolezza delle istituzioni; pressoché tutti gli aspetti della vita urbana venivano sottoposti a un'aspra verifica, spesso, però, senza individuare le differenze intrinseche e le peculiarità strutturali dei temi affrontati (Dal Co, 1974: 251).

La città diviene la nuova *wilderness*: Upton Sinclair, ad esempio, arrivato a Chicago per una inchiesta sullo sciopero dei lavoratori dei macelli, familiarizzò con il disordine

---

<sup>15</sup> Fu solo con l'avvento delle circolazioni di massa dei magazine nazionali come "McClure's", "Everybody's" e "Collier's" che i *muckrakers* furono dotati di fondi sufficienti per le loro ricerche e di un *audience* abbastanza ampia da sollevare l'interesse nazionale. Furono più di duemila gli articoli dei *muckrakers* nel periodo della loro attività, ma il nucleo centrale di quella iniziativa era costituito da un gruppo di dodici uomini e una donna, autori di più del 40% di tutta la produzione: Adams, Baker, Connolly, Hendricks, Irwin, Lawson, Lewis, Phillips, Russel, Sinclair, Steffens, Tarbell, Turner. Gli storici concordano sul fatto che, se non fosse stato per le rivelazioni dei *muckrakers*, il Progressive Movement non avrebbe ricevuto il sostegno popolare necessario per una riforma efficace (Chalmers, 1959).

morale e la miseria mescolandosi agli immigrati sottopagati, al punto che, tornato a Princeton, non si limitò a pubblicare a puntate la sua esperienza sul settimanale socialista “Appeal To Reason”, ma scrisse il libro *The Jungle* (1906), storia di immigrati lituani schiacciati dai meccanismi del profitto. Il “fango” rooseveltiano ribaltato dal giornalista-scrittore era quello dei macelli, dei topi che finivano nelle macchine per le salsicce, delle mucche malate macellate, delle budella tirate su dal pavimento e impacchettate come prosciutto. Tuttavia, se ne conseguì un grande scandalo, esso fu dovuto più alle preoccupazioni degli Americani per quello che mangiavano che non alle terribili condizioni di lavoro nei luoghi della produzione capitalistica (Maffi, 1983: XVI).

Che immigrazione e povertà fossero dati per sinonimi era un dato accertato e accettato a livello istituzionale e culturale: Glaab e Brown (1970: 133) affermano che, fin dalla prima ondata, una delle conseguenze più gravi dell’immigrazione fu che i nuovi venuti in città continuavano, per un tempo troppo lungo, ad esser poveri; nel 1835, negli ospizi di New York, Philadelphia, Boston e Baltimore vi erano 4.786 nati nel Paese e 5.303 nati fuori di esso. New York City spendeva annualmente 279.999 dollari per il mantenimento dei suoi poveri, tre quinti dei quali erano nati all’estero. Inoltre, l’aumentato costo della vita dopo la metà del secolo rese più grave il problema della povertà e nel decennio 1850-1860 ben l’86 per cento dei poveri di New York era straniero di nascita.

Fino a oltre metà secolo, l’esodo naturale verso un Paese che prometteva lavoro fu accompagnato da una ben più tragica deportazione, quella degli schiavi africani. Non va dimenticato che, prima di essere terra di conquista per avidi pellegrini e coloni europei, l’America settentrionale era stato luogo di scontro di differenti modi di produzione, scenario di un *pageant* drammatico, in cui al rapporto naturalistico che i nativi avevano con la terra e i suoi prodotti, gli Spagnoli, da un lato, opponevano un’economia a isole e gerarchie sociali di stampo feudale, e gli Inglesi, dall’altro lato, il travolgente dinamismo del nascente capitalismo. La scena finale è tutta inscritta nella dinamica delle rispettive modalità produttive. I flussi di immigrazione successivi rappresentano ancora un anelito al nuovo e un bisogno di opportunità, ma rispondono anche alle necessità dello sviluppo del sistema economico, di modo che, mentre gli schiavi d’Africa saranno i volani sui quali viaggerà l’accumulazione di capitale per il decollo della borghesia europea, l’emigrazione dal vecchio continente sarà piuttosto l’ingranaggio per quella accumulazione allargata che costituirà la potenza degli Stati

Uniti (Maffi, 1997: 8).

L'agricoltura era in piena espansione quantitativa e tecnologica: la messa a coltura di nuove terre, il popolamento dell'Ovest, la ripresa del Sud, l'impiego sempre più massiccio di macchine e di fertilizzanti su vasta scala, contribuivano ad una eccezionale produzione di cereali e cotone. Tuttavia, il grande incremento produttivo portava ad un forte e rapido calo dei prezzi agricoli, proprio mentre quelli dei beni industriali si impennavano con il favore del protezionismo: situazioni debitorie e di disagio conseguenti saranno alla base del (momentaneo) sviluppo del movimento populista e dei suoi attacchi ai monopoli (Carroll e Noble, 1981).

Dallo sviluppo economico trassero giovamento le applicazioni tecnico-scientifiche: il telefono di Bell (1876), la macchina per scrivere (1873), la distribuzione elettrica, la prima automobile con motore a scoppio (1893) e sul versante agricolo, l'aratro d'acciaio Oliver (1870), l'uso su vasta scala della trebbiatrice meccanica (1890), la chimica.

Senza contare i progressi tecnologici che avevano interessato la stampa: a partire dal primo giornale sopravvissuto alla prima edizione, il "Boston News-Letter", si era modificato il ruolo che Park aveva attribuito alla funzione sociale della stampa (Park, 1925: 83), infatti, in una fase anteriore alla sua presenza a Chicago, Park aveva evidenziato il ruolo che essa poteva assumere come mezzo di unificazione della comunità intorno a certi ideali, ma anche come strumento di facilitazione del processo di assimilazione, di cui si sentiva un bisogno consistente, per l'accentuarsi della eterogeneità sociale (Rauty, 1999: XXIX). Basti pensare che il capitale investito nella stampa e nelle pubblicazioni salì da 446 milioni di dollari nel 1899 a 1,44 miliardi nel 1914, per raggiungere i 2,74 miliardi nel 1929 (Department of Commerce, 1976: 153-173).

Presto si passerà alla scienza dell'organizzazione del lavoro, per un uso metodico della forza-lavoro ed una produzione standardizzata, di cui Taylor fu il primo teorico.

Contributo rilevante a creare la necessaria mano d'opera fu dato dall'incremento crescente dell'emigrazione europea: gli immigrati, accolti a braccia aperte dai datori di lavoro, perché disposti a lavorare con i più bassi salari, furono invece proprio per questo avversati dai lavoratori statunitensi.

### **3. Le organizzazioni dei lavoratori e la conflittualità**

Come riferisce Cartosio (1992) Gould era uno dei ricchi affaristi americani, inviso alla classe operaia per le sue prese di posizione in occasione di scioperi e rivendicazioni, non dissimili, peraltro, dalle posizioni di quel migliaio di Nordamericani divenuti potenti grazie a corruzioni, arditissime speculazioni, sfruttamento massimo della mano d'opera.

Rossi (1893: 30) ci informa inoltre che, anni prima, una statistica pubblicata dal "Sun" riportava il nome del più ricco Americano del Nord, John Jacob Astor, accreditato per 25 milioni di dollari di beni stabili a New York; seguivano i patrimoni di Van Renseleur (10 milioni) e di William B. Astor (5 milioni). Redatta nel 1846, la lista dei cittadini con patrimoni valutati da mezzo a un milione di dollari comprendeva solo 45 nomi. Mancavano ancora nomi che, qualche decennio dopo, avrebbero fatto tremare vene e polsi per la potenza economica raggiunta, quelli di Bennett, Cyrus Field, Russel Sage e, appunto, Jay Gould. Eppure costoro erano poco o per niente benvenuti e rispettati, ritenendosi dai più che la ricchezza acquisita fosse il risultato di frodi e corruzioni: *«La vita di tutti i re della Borsa e dei magnati ferroviari americani, non è che una storia di imbrogli. È impossibile mettere insieme dal nulla, con mezzi onesti e in pochissimi anni, simili sostanze (...). La maggior parte di questi milionari si sono arricchiti ingannando il pubblico e corrompendo le persone alle quali il popolo aveva affidata la legislazione degli Stati e della Nazione»* (ivi: 34).

Non sono risparmiati, nell'analisi di Rossi, i protagonisti della borsa di New York, Vanderbilt, Gould e Hatch, *«i tre colossi di Wall Street»*. Rossi, giornalista di "Progresso italo-americano", interessato alla vita di Jay Gould, rivelava quale fosse (a suo avviso) il modo di agire di un presidente o uno dei principali azionisti di una società di ferrovie o di altre imprese per assicurarsi voti e prebende: *«Col mezzo di uno speciale servizio di polizia segreta, egli si procura un archivio nel quale è documentata la vita di ciascun membro del Consiglio stesso. Siccome quasi tutti questi signori speculatori all'ingrosso hanno qualche magagna sulla coscienza, venuto il giorno in cui si ha bisogno del loro voto, se qualcuno è contrario, riceve all'improvviso la visita di un misterioso detective, il quale gli dice: "Domani dovete dare il vostro voto al tale progetto: se non lo farete saranno pubblicate queste interessanti notizie di cui vi rilascio copia". E gli consegna un manoscritto in cui il ricattato trova esattamente narrati con nomi e date certi fatti che lo riguardano, che egli credeva ignorati da tutti e che divulgati causerebbero scandali e processi»* (ivi: 44).

Il giornalista riferiva anche del lungo sciopero dei telegrafisti della compagnia “Western Union” (1880), che suscitò un vivacissimo dibattito in tutti gli Stati Uniti e costrinse il Senato ad aprire un’inchiesta. Un Comitato ebbe il compito di stabilire quanto di vero e di fondato vi fosse nelle lamentele degli operai e quali fossero i rimedi che, «senza offendere le leggi né i diritti individuali di chicchessia», si sarebbero potuti adottare, per impedire che poche persone o corporazioni giungessero ad accumulare nelle loro mani la maggior parte dei capitali del Paese e diventassero «in tal modo padroni di imporre la loro volontà, non solo al numeroso personale da essi dipendente, ma anche all’intera popolazione» (ivi: 52). Fu interrogato, tra gli altri, anche Jay Gould, assieme a pochi altri rappresentanti della “Western Union”. Gould non trovò di meglio che raccontare al Comitato la sua storia e quella della sua fortuna e, circa il rapporto tra capitale e lavoro, si limitò a dire che, qualora si fosse elevato il salario di operai e impiegati, «i capitalisti e fabbricanti troverebbero maggior convenienza nel far eseguire i loro lavori altrove», e concluse: «le grandi corporazioni finanziarie non sono monopoli, perché non impediscono ad alcuno di formarne altre consimili» (ibidem).

Foner (2000: 187) descrive la mentalità contro la quale si scontravano l’operaio statunitense e l’organizzazione sindacale che lo rappresentava e, a tale proposito, va ricordato che il ruolo anticipato dai “Knights of Labor” venne presto assunto dall’“American Federation of Labor” (AFL), nata nel dicembre del 1886 e attenta alle richieste degli operai specializzati, con un triplice obiettivo: miglioramento delle condizioni di lavoro, aumenti salariali, riduzione degli orari. La Federazione raggiunse un numero altissimo di iscrizioni (attorno ai quattro milioni) e fu a lungo guidata, con piglio autoritario, da Samuel Gompers<sup>16</sup>, secondo il quale il lavoro libero consisteva nel lavoro salariato e poteva organizzarsi solo in tal senso.

Aris Accornero, nel suo volume dedicato a questo sindacalista (2003), descrive una personalità contraddittoria che da un lato riconobbe l’importanza dell’Internazionale dei Lavoratori, mentre, dall’altro lato, si comportò da ostinato nemico degli ideali socialisti cui tanti emarginati si ispirarono. Campione del sindacalismo di mestiere, l’attività organizzativa fu un caposaldo del suo contributo, con due tratti che ancora una

---

<sup>16</sup> Figlio di un sigaraio ebreo olandese, Samuel, giunto ancora giovane negli Stati Uniti, fu assunto presso la manifattura di sigari di David Hirsch, esule socialista tedesco di origine ebraica, che impiegava una cinquantina di operai d’alta qualifica. Proprio dalla sua eccellente qualifica professionale, Gompers mosse i primi passi verso una carriera di organizzatore sindacale, che lo portò a fondare, nel 1886, la citata “American Federation of Labor” (Accornero, 2003).

volta parrebbero contraddittori: attenzione rigorosa per i risvolti istituzionali tipici della tradizione nord-europea e volontà di competizione esasperata.

Secondo Gompers, il sindacato doveva essere autonomo da tutto, tranne che dal mercato, giacché il mondo dell'economia era il mondo proprio del lavoro e il lavoratore era un cittadino soltanto al di fuori del lavoro; quindi egli propendeva per uno "Stato minimo", contro l'arbitrato obbligatorio. Del resto, come riferisce Bairati (1979), nessuno era riuscito a convincere la magistratura che la legge sulle otto ore, promulgata per iniziativa del presidente Johnson, andava fatta applicare agli imprenditori, e Gompers stesso non era riuscito a impedire che la legge Sherman, nata per combattere i *trust*, venisse impiegata contro i sindacati. Durante la Prima Guerra Mondiale egli sarà tra i protagonisti della mobilitazione industriale e le trattative di pace lo porteranno al tavolo di Versailles. Si batterà per l'amnistia a favore dei pacifisti e per il riconoscimento della contrattazione collettiva nazionale. Ma la Conferenza industriale promossa nel 1919 dal presidente Wilson fallì miseramente per la protervia degli imprenditori che – denunciò Gompers – «*vogliono soltanto spadroneggiare*»; infatti volevano l'*open shop*, per non dover trattare col sindacato nei luoghi di lavoro. Ciò nonostante, l'idea di un autogoverno industriale condusse Gompers a patrocinare l'alleanza tecnocratica fra sindacalisti e manager, cui guardava favorevolmente Frederick W. Taylor quando sosteneva che lo *Scientific Management* era un bene per i lavoratori. Intanto l'"American Federation of Labour" si schierò con i benpensanti che volevano impedire ad ogni costo le vivacissime lotte degli "Industrial Workers of the World" (IWW), costituiti in realtà da lavoratori occasionali e migranti, privi di tutela e di diritti. Il fatto è che la visione "corporata" di Gompers era inadatta a fronteggiare il capitalismo del Novecento, come evidenzia la sua stessa filosofia economica.

Secondo Gompers l'adesione all'America e ai nuovi ideali che si andavano costruendo consisteva innanzitutto nel voltare le spalle all'Europa: anche con l'aiuto di Gompers, dunque, «*il Nuovo Mondo stava costruendo il proprio eccezionalismo*» (Accornero, 2003). Una visione della storia americana, questa *eccezionalista*, della quale non si è mancato di evidenziare come possa costruire una *comunità immaginata* attraverso la rimozione di alcune importanti verità, grazie ad una sorta di «*historical amnesia*» (Behdad, 2005); così, tale visione trascura, ad esempio, che nella storia americana il migrante non è stato visto solo come fonte di rigenerazione, bensì anche come minaccia; oppure tende a nascondere che la storia degli Stati Uniti è caratterizzata da un «*gioco di xenofobia e xenofilia*» (Honig, 2001), le cui dinamiche sono state

dettate, spesso, dalle sole esigenze del mercato del lavoro (basti pensare all'utilizzo della manodopera cinese alla costruzione delle grande rete ferroviaria, contributo ripagato con il "Chinese Exclusion Act" del 1882<sup>17</sup>). La visione "eccezionalista" cancella anche la profonda contraddizione all'origine degli USA: la realtà di una nazione, fondata sulla negazione dei valori della discendenza, che dapprima non ha lasciato spazio alla schiavitù nel Sud e poi, finita la Guerra Civile, ha costituzionalmente sancito la legittimità di un regime segregazionista, che negava l'uguaglianza formalmente raggiunta dai neri (Casalini, 2006: 589ss.).

Del resto, è stato ben sostenuto che il razzismo esplica con forme nuove vecchie funzioni: *«È come se, in una società ugualitaria, rappresentasse il risorgere di cose che in una società gerarchica venivano espresse in modo più diretto e naturale»* (Dumont, 1961). Il razzismo riproduce le gerarchie di sangue che nell'*Ancien Régime* permettevano all'aristocratico di non preoccuparsi della propria visibilità sociale; dunque, *«la ricostituzione di gerarchie incentrate sul costrutto ideologico della razza può essere letta come uno dei modi che la società democratica (...) ha sperimentato per colmare le ansie e le incertezze dell'homo democraticus»* (Casalini, 2006: 590).

Il ruolo assunto dall'"eccezionalismo" nelle politiche urbane, di *governance* o economiche, il rapporto stretto con la imprenditorialità: elementi tutti, come si arguisce dai pochi cenni fatti, a sfavore di poveri, migranti e lavoratori.

L'"American Federation of Labour" aveva definito con precisione il proprio terreno d'azione: gli operai *skilled* avevano ancora un certo controllo sui processi di produzione in fabbrica, sui ritmi di lavoro, sui rapporti interni alla manodopera e con l'amministrazione. L'AFL, i cui iscritti superarono il mezzo milione nel 1900, con la sua politica di difesa dell'antico "privilegio" del mestiere e di chiusura verso i nuovi immigrati non qualificati, le donne e gli Afroamericani, non cercava neppure di costituire un generale fronte operaio anticapitalistico, accontentandosi di cercare di difendere il segmento tradizionalmente più forte della classe operaia. Se dunque l'AFL suscitava il risentimento degli *unskilled*, esclusi dalle sue fila, suscitava anche quello degli imprenditori per il potere che gli *skilled* cercavano di difendere nei posti di lavoro (Cartosio, 1992: 67)<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Il "Chinese Exclusion Act", varato dal Congresso il 3 agosto 1882, sospendeva per dieci anni l'ingresso dei lavoratori cinesi in America e stabiliva che i lavoratori cinesi nati all'estero non avrebbero potuto conseguire la cittadinanza americana. Era la prima volta che si escludeva uno specifico gruppo dall'immigrazione negli Stati Uniti (Rauty, 1999: 35).

<sup>18</sup> Per un approfondimento sull'"American Federation of Labor" si veda: Taft (1957).



Nel 1877, per rispondere al taglio del 10 per cento dei salari, in molte città industriali si avviò la prima di una lunga serie di vertenze sindacali e prese corpo il primo conflitto violento di una serie altrettanto lunga. Gli operai penalizzati erano i lavoratori ferroviari e tra le città che vissero giornate cruente vi furono Pittsburgh e San Francisco, Baltimora e Buffalo<sup>19</sup>. Fu allora che decise di “uscire allo scoperto” il “Noble and Holy Order of the Knights of Labor”, nato come organizzazione segreta nel 1869 tra i lavoratori nel campo dell’abbigliamento di Philadelphia (ivi: 63) e apertasi subito a tutti, anche alle donne e ai neri. Cartosio (1992: 54) riferisce che i “Knights”, primo esempio di organizzazione nazionale di lavoratori, ottengono la loro maggiore vittoria nel 1885, costringendo, nel corso di uno sciopero, il grande barone delle Ferrovie, Jay Gould, a cedere su molte loro richieste.

Nell’ottobre del 1884, la “Federation of Organized Trades and Labour Unions” stabilì che il 1 maggio 1886 sarebbe stata la data limite a partire dalla quale gli operai si sarebbero rifiutati di lavorare più di otto ore al giorno. Di fatto, in dodicimila fabbriche di tutto il Paese quasi mezzo milione di lavoratori scese in piazza in quel fatidico sabato. A Chicago, vi fu un corteo (mai visto prima, in una città Nordamericana) di 80mila operai, che, come scrive Hoerder (1983), sfilarono ordinatamente. Le manifestazioni proseguirono nelle maggiori città industriali, dove si acuì la tensione giorno dopo giorno. Lunedì 3 maggio, in Haymarket square, davanti alle fabbriche McCormick, i cui proprietari avevano cercato di imporre un taglio dei salari del 10-15%, polizia e uomini dell’agenzia Pinkerton fecero fuoco contro i dimostranti: quattro morti e decine di feriti. Il giorno dopo, ventimila lavoratori e lavoratrici erano presenti nella stessa piazza, ove esponenti del sindacato di orientamento anarchico tenevano un comizio, in una confusione che vide la folla caricata dalla polizia e lo scoppio di una bomba che uccise diversi poliziotti. Alla fine degli scontri si contarono otto morti e numerosi feriti, da entrambe le parti. Vi furono rappresaglie contro gli operai e, in primo luogo, contro i loro dirigenti. Molti furono arrestati e otto furono processati per tentato omicidio, nonostante fosse stato dimostrato che al momento dell’esplosione solo uno di loro si trovava lì. In tutto il Paese furono trovate armi e bombe e l’anarchia divenne sinonimo di violenza, nonostante anni dopo il capo della polizia di Chicago, Frederick Ebersold, ammettesse che la polizia le aveva deliberatamente poste nelle sedi anarchiche. Fu proprio questo episodio a segnare il declino della lotta e la parola

---

<sup>19</sup> Si veda: Bruce (1959).

“anarchico” divenne un termine impronunciabile, mentre i padroni approfittarono della situazione per licenziare gli operai sindacalizzati e stilare una blacklist. Questo segnò anche il declino dei Cavalieri del Lavoro e l’ascesa dell’“American Federation of Labour” (D’Eramo, 2004: 190ss.).

L’organizzazione della classe operaia più militante dell’epoca fu la “Industrial Workers of the World” (IWW), formata da un insieme ben amalgamato di sindacati che combattevano per ottenere migliori condizioni nell’industria mineraria dell’Ovest. Nata a Chicago nel 1905 da una delle componenti principali della Federazione Occidentale dei Minatori, la IWW si distinse come una nuova centrale sindacale organizzata per industrie e alternativa all’AFL: si propose, infatti, come organizzazione di tutti gli operai, *skilled e unskilled*, bianchi e neri, uomini e donne, “americani” e immigrati. Immettendo, come sostiene Cartosio (1992: 70), nella sua piattaforma programmatica una critica di stampo marxista alla società capitalistica e una prospettiva rivoluzionaria, la IWW andava ben oltre il campo strettamente sindacale. La IWW, i cui membri erano chiamati *Wobblies*, si mise in luce durante gli scontri nelle miniere del Colorado (1903), sedati con la solita brutale violenza e mentre Gompers smorzava progressivamente la combattività dell’AFL, l’IWW rimaneva legata alla pratica della lotta di classe, così, durante la Prima Guerra Mondiale, l’AFL sarà chiamata a far parte dell’ufficio governativo che doveva gestire la politica del lavoro, mentre l’IWW rimarrà bersaglio di una repressione senza quartiere (ibidem). Invocando apertamente la guerra di classe, i *Wobblies* conquisteranno molti aderenti dopo il 1912, in occasione della vittoria sindacale ottenuta nel corso dello sciopero noto come “del pane e delle rose”, in una industria tessile di Lawrence (Massachusetts)<sup>20</sup>. Fatta oggetto di una legislazione specifica – le leggi contro il cosiddetto “sindacalismo criminale” – l’IWW ebbe centinaia di dirigenti e militanti incarcerati, le sue sedi razziate e distrutte dalla polizia, la sua stampa messa fuorilegge e, all’inizio degli anni Venti, l’organizzazione era stata pressoché distrutta<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Durante lo sciopero, il 19 gennaio 1912, in uno scontro con le forze dell’ordine rimase uccisa un’operaia tessile adolescente, Anna Lopezzi. Lo scioperante Joseph Caruso e i due dirigenti *wobblies* Joseph Ettor e Arturo Giovannitti vennero accusati dell’omicidio della ragazza, con un procedimento simile a quelli con i quali, pochi anni dopo, saranno eliminati il sindacalista e musicista svedese Joseph Hillstrom ed i due anarchici di origine italiana, Sacco e Vanzetti. I tre furono incarcerati e per affermare la loro innocenza si mobilitarono comitati e associazioni in tutto il mondo. L’IWW aprì una sottoscrizione per pagare le spese legali dei tre *wobblies*, mentre i lavoratori tessili di Lawrence proclamarono uno sciopero generale. Il processo si svolse a Salem e, dopo cinque mesi di incarcerazione, gli imputati furono scagionati. Per un approfondimento si veda Watson (2006).

<sup>21</sup> Per un approfondimento relativo all’IWW si veda: Brissenden (1920).

#### 4. La svolta urbanistica

Il 1893 fu l'anno della Fiera Colombiana a Chicago, destinata a promuovere in tutto il mondo l'icona di *boom-city*, associata ad una crescita straordinaria per intensità (Ciucci, 1973: VIII). Come afferma Zucconi (2001), gli USA offrirono un contributo non solo quantitativo alla creazione di un nuovo modello di metropoli: soprattutto New York e Chicago diffusero, a partire dal 1880, una nuova idea di città, associata, da un lato, allo slancio verticale tipico del "quartiere degli affari" e, dall'altro lato, all'estensione orizzontale delle periferie suburbane.

Questi due passaggi, opposti ma complementari, costituiscono i poli di una inedita dialettica urbana, che non trova precedenti: fu proprio il Midwest ad offrire l'esempio più drammatico, in quegli anni, d'incremento di una sola città, con l'ascesa di Chicago. Nel 1800 Chicago era ottava tra le città americane, con una popolazione di 109.620 abitanti. Negli anni Cinquanta, poi, il suo sviluppo fu favorito dalle dieci linee ferroviarie che l'attraversavano e che consentirono ai maggiorenti locali di fondare prospere industrie di carne in conserva, molitorie e siderurgiche (Fields, 2004: 100). La sua espansione assunse, però, ritmi particolarmente impetuosi dopo il disastroso incendio del 1871 (Marx, 2004: 37). Infatti, nel 1890 oltrepassò il milione di abitanti, diventando la seconda tra le maggiori città del paese e nel 1910 la sua popolazione era salita a 2.185.283 (Glaab e Brown, 1970: 154).

Intanto, a meno di un decennio dalla fine del secolo, Grande Depressione e lotte operaie chiudevano il periodo del *laissez-faire* e preparavano l'avvento del potere repubblicano.

Coincise con questo passaggio la svolta improvvisa che nel campo dell'urbanistica produsse la Fiera Colombiana, ricordata come il primo reale tentativo di incontro della progettazione architettonica con l'incorrotto *landscape*. Ad essa seguì un ventennio nel quale economia e politica dominante si lanciarono nella realizzazione dei piani cittadini di Chicago, ma anche di Washington e San Francisco.

A metà degli anni Ottanta, le vicende sociali ed economiche della città americana sono riassumibili nella conquista dell'Occidente e nell'ingresso di manodopera dall'Oriente. La città del *laissez faire* negli USA poteva essere assimilata nella forma al modello strutturale della città borghese europea: «*Concentrazione mercantile e*

*produttiva al centro, e un ampio ed elastico serbatoio di forza lavoro alla periferia»* (Ciucci, 1973: 3).

Uno dei caratteri tipici dello sviluppo urbano di Chicago è quello che viene definito *quadrillage*: secondo Corboz (1999: 3ss.), quando non l'attribuiscono allo spirito di sistema, gli storici statunitensi individuano l'origine del reticolo nella tradizione delle colonie inglesi in America del Nord, anche se il *quadrillage* presente nei tredici stati originari della Confederazione non appariva «né sistematico né orientato uniformemente».

Sul versante della “gestione urbana” è appena il caso di ricordare che, negli Stati Uniti, per quasi tutto il secolo XIX, essa restò nelle mani dei grandi costruttori; inoltre, l'immissione di ricchezza derivante dalle terre sottratte ai nativi e il contemporaneo arrivo dal Vecchio Continente sia di mano d'opera sia di merci a basso costo (grazie all'oculato protezionismo doganale) erano processi controllabili agevolmente. Nel suo famoso articolo *muckraking* in cui lamentava *The Shame of the Cities*, Lincoln Steffens denunciò le municipalità d'America, comunità governate vergognosamente, innanzitutto dai *businessmen*, primi scellerati fra tutti, sia i “big” *businessmen* che distorcevano i significati democratici per fini plutocratici sia i “typical” *businessmen* che disprezzavano i politici per poi fallire come cittadini. L'intero sistema, secondo Steffens, consisteva in viziosi circoli di privilegi speciali, incoraggiati dalla negligenza civica e favoriti da una diffusa ipocrisia che deplorava la politica e lodava il *business*. Egli pensava che il rimedio potesse consistere nel rendere la democrazia popolare capace, attraverso un onesto governo, di eliminare le corruzioni cancerogene elaborate dal sistema esistente di mazzette, furti, favori e privilegi (Steffens, 1904).

Colonizzazione e immigrazione non frenarono la vistosa crescita delle città, destinata ad ingigantire questioni di amministrazione, organizzazione politica, controlli elettorali e simili, nonostante il sistema gestisse bene il dualismo tra sindacalizzati e sottoproletariato immigrato. Del resto, mancava ogni forma di comunicazione tra le due categorie di lavoratori, al punto che fu possibile riservare ai circa trenta milioni di sradicati la funzione di massa di manovra contro gli scioperi (Ciucci, 1973: 4).

Secondo Glaab e Brown (1967: 304), ad avallare ideologicamente tale forte divisione di classe pensavano due figure contrapposte e caratterizzanti il periodo, il boss e il riformatore: il primo organizzava e inseriva nella città la massa di immigrati cui chiedeva una lealtà personale, che si materializzava nel voto, lavorava nel sottogoverno e la corruzione faceva parte integrante dei suoi metodi; il ruolo del

riformatore consisteva nella difesa delle istituzioni democratiche, nel mantenimento del consenso e dell'interesse civico: egli promuoveva un lealismo pubblico, che significava efficienza e legittimità.

La forma a scacchiera, secondo Tafuri, si legava ad espressioni autoritarie, nonostante la pretesa democrazia del *quadrillage* statunitense e, probabilmente, l'unica città Nordamericana che nasceva diversa dalle altre era Washington, che non si strutturava sulla scacchiera, ma ad essa sovrapponeva una pianta radiocentrica per poli. Il quadrato, componendosi col cerchio, trasformava la pianta reticolare in una ipotetica ruota della vita: si trattava di fondare una capitale capace di mostrare anche attraverso la sua forma, gli ideali della nuova nazione: «*Non una città disponibile e strumentale al business, bensì un simbolo collettivo volutamente astratto, una ideologia realizzata in immagini urbane, la allegoria di un ordinamento politico che vuole ora presentarsi immobile nei suoi principi; quanto in rapida e mobile evoluzione nelle conseguenze socioeconomiche*» (Tafuri, 2007: 35).

Per la massa confusa degli immigrati, la forma insediativa propria della condizione sociale segregata era il ghetto, collegato alla città attraverso passaggi obbligati, vere cerniere di una struttura urbana articolata in zone grigie, serbatoi di forza lavoro governati dai boss.

Al di là della struttura fisica, la struttura sociale di una tipica città americana, secondo Burgess, si sviluppa in cerchi concentrici: gli immigrati di prima generazione si erano insediati nella zona che, come un secondo cerchio, circondava il *loop*, centro della vita economica e culturale. Era questa la zona industriale dove si trovano i quartieri con camere d'affitto, i bassifondi (*slum*) - il Ghetto, Little Sicily, Greektown, Chinatown - e le "terre aride", cioè «*miserabili regioni di povertà, degrado e malattia che ospitano i delitti e vizi della malavita (underworld)*» (Burgess, 1925: 58). Il terzo cerchio era la "cintura nera" (*Black Belt*), dove regnavano disordine, libertà ed eccitazione (per la speranza di un mondo migliore). Qui è rappresentato l'insediamento secondario degli immigrati, che corrisponde alla zona residenziale operaia. Si spiega così perché i lavoratori benestanti della piccola e grande industria siano costretti a spostarsi nel quarto cerchio, costituito da quartieri residenziali, locali notturni, condomini (ibidem).

La vasta organizzazione della città, sorta in risposta ai bisogni degli abitanti, «*una volta presa forma, si imprime brutalmente su di essi come realtà estranea, e li plasma a sua volta, in coerenza con il disegno e gli interessi che racchiude*» (Park, 1925: 4).

Come sottolinea D'Eramo (2004: 65), nel *quadrillage* c'era un principio di misura, un'elementare intenzione pianificatrice, che risaliva ad una ideologia di matrice efficientista e riformatrice. Particolarmente a Chicago, l'architettura urbana si era sviluppata proprio legandosi a tale pensiero: gli architetti della Scuola di Chicago si erano posti come obiettivo la fondazione di una "cultura americana", che scontasse il suo debito verso l'Europa e in tale orizzonte crebbe l'idea-grattacielo, ad opera di progettisti come William Le Baron Jenney, Henry Hobson Richardson, Louis Sullivan. Semplificando, si può dunque affermare che il grattacielo nacque in un contesto culturale fortemente sollecitato da alcuni avvenimenti: in primo luogo, l'incendio che nel 1871 aveva distrutto interi quartieri della città, proprio durante il periodo del suo grande balzo in avanti, prima sul piano demografico e, dopo, sul piano del forte impegno in campo produttivo e culturale.

Al di là del fenomeno Chicago, tutte le città americane si espandevano rapidamente, con l'evolversi del processo produttivo e gli esiti accelerati della ricerca tecnica e tecnologica e in realtà, per tutto il primo decennio post-bellico, la popolazione delle dieci maggiori città aumentò del 70 per cento e solo tra il 1860 e il 1890 la popolazione urbana passò da meno del 25 per cento a oltre il 35 per cento del totale; Chicago fu l'esempio più clamoroso, poiché crebbe da 30mila abitanti nel 1850 a 300mila nel 1870, fino a quasi 1.100.000 nel 1890. Tra il 1860 e il 1910 il numero delle città con più di 100mila abitanti era passato da 9 a 50, e le città tra i 25mila e i 100mila abitanti da 26 a 178 (Chudacoff, 1975).

D'altra parte, progettazione e design americani, sganciati, a differenza di quelli europei, da qualsiasi tradizione e da qualsiasi contesto culturale, godevano di una maggiore libertà espressiva che si traduceva per lo più in moduli essenziali e assai lineari, anticipatori di tendenze che si svilupperanno in Europa solo nella prima metà del secolo XX.

Essenzialità e standardizzazione caratterizzavano anche le abitazioni, poiché sin dall'epoca dei primi colonizzatori le case erano quasi sempre costruite in legno, grazie anche alla ricchezza forestale; così, non era stata necessaria nemmeno una mano d'opera specializzata per posizionare le doghe, sovrapposte le une alle altre. Obiettivo primario dei costruttori era quello di non irrigidire la struttura, per non vincolare gli spazi, in maniera tale che le generazioni successive potessero distribuire diversamente i vari ambienti a seconda delle necessità (Del Conte e Contri, 2004). L'uso del legno come unico materiale edilizio, a parte lo sporadico utilizzo della pietra squadrata,

permetteva l'applicazione di semplici soluzioni strutturali e l'impiego di travi con sezioni di dimensioni elevate. Queste pratiche consolidate vennero sconvolte dalla produzione dei chiodi in ferro; questo progresso in ambito costruttivo prese le mosse da Chicago: la città, che nel 1830 era un piccolo villaggio di 250 abitanti, venne quasi totalmente ricostruita con questa nuova tecnica (struttura in legno con travi e solai inchiodati tra loro), definita *ballon frame* (struttura a pallone), che consentiva di ridurre le sezioni, dando maggiore leggerezza alla costruzione, ma aumentandone la resistenza. Quando, però, nel 1871, la città andò in fiamme a causa di un banale incidente, emerse il problema della vulnerabilità di queste abitazioni.

Con le premesse di carattere geografico, economico e architettonico appena descritte, nasce la nuova tipologia edilizia del grattacielo. Louis Sullivan racconta che *«l'attività che si svolgeva a Chicago per erigere alti edifici attrasse finalmente l'attenzione dei locali direttori di vendita delle fabbriche dell'Est, e i loro ingegneri furono messi al lavoro»* (Sullivan, 1970: 312). Le fabbriche preparavano le strutture curve, che a lungo erano state in uso per la costruzione di ponti; perciò, pronto il lavoro di base, *«fu questione di una visione dell'arte di vendere basata sull'immaginazione e sulla tecnica ingegneristica. Così l'idea di un'armatura d'acciaio che avrebbe sopportato tutto il carico fu presentata in via provvisoria agli architetti di Chicago (...). Gli architetti di Chicago diedero il benvenuto all'armatura di acciaio e ne fecero qualche cosa. Gli architetti dell'Est ne furono spaventati e non poterono dare alcun contributo»* (ibidem).

In realtà, gli architetti americani erano divisi: se quelli dell'Est avevano ancora legami con l'Europa, quelli dell'Ovest vivevano un'autonomia ed una originalità maggiore. Naturalmente anche qualità ed istanze erano differenti: se Richardson, Sullivan e Wright eccellevano per le loro qualità anche estetiche, personalità come Jenney e Burnham esprimevano meglio il ruolo del progettista americano ed incidevano di più sulla realtà urbana. A questo proposito, Manieri-Elia (1973:18) afferma che il Monadnock (che sarà uno dei più ammirati grattacieli, all'epoca della Fiera Colombiana) fu disegnato, appunto, da Burnham che, con i suoi mattoni e *bow windows* precursori del celebre Flatiron newyorkese, sembra rifiutare il carattere centripeto del grattacielo-monumento, per restituire alla strada il ruolo di elemento urbano fondamentale. L'opera voleva porsi come parte della struttura organizzativa della City, indifferente all'enfasi espressiva dell'opera irripetibile, ma attenta alla possibilità di indicare una diversa struttura urbana. La fiera di Chicago sarà, non a caso,

affidata proprio a Burnham.

Fra il 1880 e il 1890 era sorta a Chicago un'intera colonia di edifici, di altezze fino a ventitré piani, che non furono distanziati, come accadde in altre città, bensì furono costruiti contigui gli uni agli altri.

Nel momento in cui la Scuola architettonica di Chicago aveva raggiunto la padronanza dei nuovi mezzi che essa stessa aveva creato, il suo sviluppo fu bruscamente soffocato: *«L'evento che provocò direttamente questo mutamento fu la Fiera Mondiale di Chicago del 1893 (l'Esposizione Mondiale Colombiana); forze operanti in questo senso erano già da lungo tempo attive in un'altra parte del Paese (...). Il classicismo mercantile si era andato sviluppando e rafforzando a New York fin dal 1880. Ma acquistò il suo ascendente nazionale all'Esposizione Mondiale Colombiana»* (Giedion, 1954: 382-383).

Tra le varie ipotesi su quando nacque l'idea di una Fiera Mondiale a Chicago, la più probabile data per gli storici è l'anno che segnò la fine della situazione debitoria dell'Ovest verso l'Est, il 1887. Quel che conta è che, seppure il prodigioso sviluppo di Chicago sia stato vissuto dai contemporanei come qualcosa di eccezionale, non paragonabile ad altre città americane, la Fiera doveva fornire prospettive differenti da quelle del passato, con una maggior apertura verso altre culture.

Nel settembre del '90, Burnham per la parte edilizia e Olmsted per la parte scenografica ebbero in mano l'iniziativa: il primo inserì Root come architetto consulente e strinse accordi con l'"American Institut of Architects"; architetti incaricati della progettazione degli edifici furono nomi di chiara fama, molti provenienti dall'Est, in virtù della scelta stilistica (classicista) che avrebbe segnato la Fiera: un classicismo non solo contrapposto all'insicurezza neo-medievale del *laissez faire*, ma inteso anche come economia di progettazione, efficienza produttiva, lavoro coordinato. Per questi aspetti, il sociologo Charles Zueblin commenterà: *«La White City è stato un successo socialista, il risultato di molte menti ispirate da un comune impegno, al lavoro per il bene comune»* (Manieri- Elia, 1973: 26).

La Fiera si svolse nell'area del Jackson Park ed in aree ad esso adiacenti, compresi parchi e laghi: furono Codman e Root a stendere il disegno accettato dalla Commissione Nazionale ' disegno che prevedeva, da una parte, la magnificenza delle proposte americane, e, dall'altra parte, le testimonianze del resto del mondo. Il piano era descritto con l'ausilio di foto e disegni di piante originali: corte d'onore, edifici di rappresentanza, laguna "veneziana", giochi d'acqua e via di questo passo.



Alla morte di Root, Atwood divenne nuovo collaboratore di Burnham: autore del famoso grattacielo Reliance, Atwood progettò più di 50 edifici per la Fiera, i cui emblemi furono rappresentati, però, a causa delle loro dimensioni, dal Manufacture Building di Post e dall'Administration Building di Nel Larkin.

In generale, le particolarità internazionali (dal *riksho* cinese alla gondola italiana) erano lì a rappresentare la fatiscenza del Vecchio Mondo, in confronto con la Ferris Wheel (issata nel tentativo non riuscito di reggere il confronto con la quasi coeva Torre Eiffel), che portava migliaia di persone a guardare il panorama della città. E non mancarono neppure le recenti innovazioni tecnologiche, dagli elettrodomestici ai trasporti.

I commenti rivolti alla Fiera Colombiana non furono tutti di grande benevolenza: gli interventi favorevoli ponevano in luce una insperata possibilità di coordinarsi e migliorarsi; sul versante opposto, Sullivan individua nella Fiera la morte dell'architettura nel Paese della libertà e del coraggio e, secondo lui, ciò che il pubblico vide «*non era affatto ciò che credeva di aver veduto, ma (...) un mero esibizionismo di ciarlataneria della superiore e dominante cultura feudale, abbinata all'arte di vendere propria della decadenza*» (ivi: 45). Molti sostennero che la Fiera rappresentasse finalmente l'unità del pensiero americano, mentre molto altri videro in essa, accanto a unità e ordine del sistema urbano, anche un tentativo tutto intellettuale di recuperare inutilmente valori considerati eterni (ivi: 49 -51).

Per la sua apertura ai rapporti internazionali, la Fiera fu appannaggio dei Repubblicani, la cui politica aveva, però, un aspetto relativo al regime antinflazionistico, che doveva fare i conti con il movimento sindacale, non di rado appoggiato dai Democratici: la Fiera, infatti, si opponeva alla direzione autonomista delle lotte sindacali e, con il movimento *City Beautiful*, avrebbe indotto, nella prassi edilizia, orientamenti favorevoli all'occupazione di forza lavoro non specializzata. Ma se ciò serviva ad attutire beneficamente gli effetti della crisi, la tregua sindacale corrispose ad un periodo di depressione, nel quale la proposta repubblicana, deflazionistica e stabilizzatrice, acquistò inevitabile credito. Così, anche con il favore di Burnham, si avviarono concorsi per la progettazione di edifici pubblici in linea con la *City Beautiful*, movimento che vede nella Fiera il suo precoce esordio.

Su un altro versante, con Olmsted, in Central Park e (di più) nei progetti successivi, si tentò di conferire al verde urbano una organizzazione tale da funzionare come sistema, all'interno della struttura della metropoli in sviluppo: quella di Olmsted non è

una crociata per la salvaguardia del verde. Il *landscaper*, non solo comprende la necessità della metropoli, ma ne accetta il meccanismo economico che determina la concentrazione terziaria al centro, fino al punto da proporre esplicitamente per questo motivo il decentramento residenziale nei *suburbs* (Ciucci, 1973).

Dall'incontro di questi due aspetti nacque il più importante tentativo di controllo spaziale dei centri urbani, tentativo che avrebbe trovato, poi, il suo varo trionfale nel piano di Washington (Manieri- Elia, 1973: 61).

*The City Beautiful* fu un movimento non solo etico-architettonico, ma anche culturale e ambientale, estetico e politico, le cui origini appartenevano ai progetti di miglioramento civico che miravano a controllare la crescita sostenibile della città, con una combinazione di architettura neo-classica, piazze solenni, edifici pubblici, parchi urbani e un design paesaggistico naturalistico (Maclaren, 2007: 42 ss.).

Teorici e architetti non si fermavano alla sola progettazione, poiché credevano che un ambiente salubre potesse avere notevoli effetti sulla popolazione, creando cittadini migliori, lavoratori più efficienti, nonché un migliore clima economico. In seguito, il Movimento sarà fortemente criticato - soprattutto per i suoi progetti estremamente costosi -, tuttavia esso ha lasciato un patrimonio di edifici e monumenti pubblici realizzati con competenza tecnica unita ad elevato senso estetico, insieme a parchi e vie radiali, che costituiscono ancora oggi eccellenti modelli architettonici nelle città in cui sono stati realizzati (Ciucci, 1973).

In questo periodo, un modello di bella città fu per gli Americani la Parigi napoleonica; e dunque, negli USA, unica *City Beautiful* poteva essere considerata Washington, ove trovava espressione integrale la stabilità dei valori: la capitale era vista come una grande occasione che teneva dietro all'ascesa al potere dei Repubblicani<sup>22</sup>.

Un Comitato di cittadini, riunitosi nel 1898, si impegnò a promuovere azioni di controllo e di rinnovamento delle strutture più significative e rappresentative della città: progetti per la costruzione di ponti nuovi furono affiancati alla proposta di arretramento della stazione ferroviaria, fino a che l'“American Institut of Architects” richiese, con l'autorità del suo nuovo segretario Glenn Brown, progetti che avessero come tema base Washington; la stessa proposta presentata da Brown rappresentò il primo tentativo di un

---

<sup>22</sup> In occasione del centenario della città, all'inizio del secolo XX, si riavviò un Piano, risalente alla fine della Guerra Civile, in cui erano presenti almeno tre elementi simbolici, seppur non coordinati tra loro: il Capitol, la White House e il monumento a Washington . Tutto fuori asse rispetto ai grandi attraversamenti rappresentati da Alexandria e Washington Railroad (Ciucci, 1973).

organico disegno urbano, basato sulla grande croce costituita dai due assi partenti dal Campidoglio e dalla Casa Bianca ed incrociati sull'obelisco (Manieri- Elia, 1973: 65).

L'utopia di una società equilibrata che rispecchiasse i caratteri della *City Beautiful* era già stata anticipata in *Looking Backward* di Bellamy: «Una città grande. Chilometri di strade larghe ombreggiate dagli alberi e fiancheggiate da splendidi edifici, e per la maggior parte non addossati uno all'altro in grandi costruzioni, ma disposti a mò di recinti ampi, orientati in tutti i sensi. Ogni quartiere abbracciava grandi piazze, spaziose piene di alberi, tra i quali biancheggiavano statue e splendevano fontane sotto il sole serotino. Edifici pubblici colossali e grandiosi, senza uguali ai miei tempi, levavano la loro imponente mole da ogni parte» (Bellamy, 1967: 46).

Tra la Guerra Civile e la Grande Depressione le città commerciali americane del Nord furono trasformate in metropoli industriali. Nel 1886, un osservatore, stupito della crescita di Cleveland che si trasformava in una grande città manifatturiera, commentava: «I campi dove nel 1850 pascolavano le vacche sono ora completamente occupati da raffinerie e stabilimenti manifatturieri, e il fiume, che una generazione fa scorreva pacifico e placido attraverso i verdi campi, ora è quasi completamente ricoperto di rimorchiatori e zattere» (Dudden, 1964: 220). Le forze economiche e sociali che avevano creato questo paesaggio urbano avevano trasformato la città da avamposto rurale dei *New Englanders* in città commerciale e industriale, con un'ampia fetta di popolazione nata all'estero.

La trasformazione in città commerciale - secondo stadio dello sviluppo economico di Cleveland - dipendeva dalla sua collocazione sui grandi laghi e sul Cuyahoga River. Il suo successo di comunità mercantile nel periodo pre-bellico era anche dovuto ai trasporti che collegavano l'area alla regione circostante e all'intera nazione, favorendo l'arrivo dei lavoratori immigrati. La terza fase, che la vedeva divenuta centro industriale, consisteva in un'enorme crescita dei suoi stabilimenti manifatturieri, della popolazione nata all'estero e del suo territorio.

Tra il 1830 al 1840, la popolazione di Cleveland passò da 1.365 a 6.071 abitanti (circa il 400 per cento), il più grande incremento nell'arco di dieci anni nella storia della città. La crescita delle attività commerciali attrasse immigrati stranieri tanto che alla fine del decennio i *foreign-born* costituivano il 25 per cento della popolazione.

Con l'aumento della popolazione, le differenze economiche e sociali segmentarono gradualmente i quartieri.

Le Amministrazioni che governarono la città, considerata la Sheffield americana per

la sua eccellenza industriale, alternavano, sul finire del secolo XIX, governo dei boss e tendenze riformiste, fino all'avvento di Johnson, ex boss delle ferrovie, assiduo critico del *laissez-faire*, degli interessi legati alle ferrovie e alle miniere, dei politici corrotti, degli speculatori terrieri e degli sfruttatori<sup>23</sup>. Governatore di Cleveland per ben quattro mandati, Johnson si dimostrò liberale, democratico e riformista, ma restava un boss: da un lato, nelle attività pubbliche, sotto gli occhi di tutti, si comportava da mecenate, mentre, dall'altro lato, realizzava una perfetta "macchina" di sfruttamento, basata sulla possibilità di disporre di 2.500 posti di lavoro dipendenti dal Dipartimento esecutivo.

Contro l'urgenza tutta ideologica di Johnson di ricorrere a progetti degni di una *City Beautiful*, Cleveland sarà testimonianza dei vincoli che può incontrare l'attuazione di un disegno urbano unitario. Tuttavia il progetto, fallimentare architettonicamente, risultò politicamente assai utile.

Va anche ricordato che, sul versante privato, negli Stati Uniti la committenza non andava oltre la realizzazione di singoli edifici, per lo più grattacieli. Il Fuller Building di New York (1902), detto Flatiron per la particolare struttura metallica, sembrò indicare il limite di un discorso su scala urbana, anche nel caso del singolo edificio. Guardato da settentrione, il Flatiron si presentava come una prua avanzata dal centro degli affari verso la città, «una proposta di struttura urbana: una matrice formale da cui, per risonanza, evocare una diversa immagine di città. In altre parole, e nell'intenzionale estensione data a questa formula da D.H. Burnham, come elemento di una nuova *City Beautiful*» (Manieri-Elia, 1973: 80).

È il tempo dei trionfi repubblicani: il passaggio decisivo dal *laissez faire* alle *corporations*, che viene fatto coincidere con l'affermazione politica di McKinley (1897), comportò una diversa organizzazione produttiva anche nella gestione urbana,

---

<sup>23</sup> Johnson era stato convertito a una diversa visione della città dalla lettura di *Progress and Poverty* di Henry George, pubblicato nel 1880, che vendette più di tre milioni di copie, a «coloro che, vedendo il vizio e la miseria che derivano dall'ineguale distribuzione della ricchezza e dei privilegi, sentono l'opportunità di un più alto status sociale e lotterebbero per il suo conseguimento». Nel libro George argomentava che buona parte della ricchezza creata dalle innovazioni sociali e tecnologiche in un'economia di mercato libero sono sottratte dai proprietari terrieri e dai monopolisti attraverso le rendite economiche e che questa concentrazione di ricchezza è la causa principale della povertà. Questo libro esercitò un'influenza notevole sul pensiero progressista e sugli ambienti riformisti: George espone il progetto di un nuovo ordinamento economico fondato sulla confisca di tutte le rendite derivanti dall'aumento del valore dei suoli, sostenendo che questo sistema di esclusiva tassazione della rendita, definito *single tax*, fosse sostitutivo di ogni altra forma di tassazione. L'idea di tassare la rendita derivante dall'aumento dei prezzi delle aree non era nuova nell'economia classica, poiché la si ritrova in John Stuart Mill. Un sintetico giudizio sull'opera di George è fornito da Mark Blaug quando afferma: «*Progress and Poverty*, un meraviglioso esempio di economia classica di vecchio stampo, aveva trent'anni di ritardo quando fu pubblicato: l'idea di confiscare il reddito di una classe dominante era destinata a turbare profondamente una generazione allevata nell'ipocrisia vittoriana» (Blaug, 1964: 82). Per la bibliografia su George si veda: Charles A. Baker (1955).

come fu dimostrato, secondo Manieri-Elia (ivi: 109) dalla fusione delle concessionarie dei pubblici servizi: a Philadelphia, le trenta società per i pubblici trasporti presenti nei primi anni Ottanta divennero una sola poco più di un decennio dopo; *holding companies* raccoglievano sotto un'unica amministrazione servizi urbani di più città e lo stesso avvenne nella gestione delle reti stradali.

La razionalizzazione che investì tutte le attività produttive, piuttosto che ad uno sviluppo tecnologico, parve indirizzata alla sostituzione dell'iniziativa dei singoli, concorrenziale e facilmente contrastata dal formarsi di fronti di lotta di classe, con organizzazioni più complesse; il fine era quello di tener testa alla pressione sindacale e all'attacco dei *muckrakers*.

Il movimento *City Beautiful* va incontro ideologicamente, nel campo dell'edilizia, alle esigenze stabilizzatrici, di cui si fece massimo interprete Theodore Roosevelt, con una politica interna che Manieri-Elia (ivi: 241) afferma trovare il suo punto di equilibrio non sulla disponibilità verso i lavoratori, ma sulla intolleranza per gli scioperi; sull'attacco alla corruzione dei boss ma ancor più sull'astio per i *muckrakers*; sulla spinta all'efficienza ma anche sulla cautela verso l'egemonia dei *trusts* nello Stato.

Poggiata su tali basi, la cosiddetta "svolta imperialista" di Roosevelt non mancò di sollevare dubbi. Hofstadter afferma che, il dissenso contro il bellicismo rooseveltiano, più che dai Democratici, venne dai Conservatori di Wall Street i quali avevano argomenti precisi da avanzare, contro la guerra (al contrario dei Progressisti): «*La guerra ha sempre rappresentato la nemesi della tradizione liberale in America: sin dai tempi più antichi della nostra esistenza come nazione, vi è stato un legame stranamente tenace tra politica democratica e nazionalismo, bellicismo e guerra*» (Hofstadter 1955:150).

Il 19 aprile 1898, il Congresso votò l'intervento armato a Cuba contro la Spagna: sotto l'aspetto della liberazione degli isolani si nascondeva l'obiettivo della fine di una Guerra Civile dannosa ai latifondisti statunitensi. Seguirono l'occupazione di Puerto Rico, l'attacco di Dewey agli spagnoli di Manila, l'annessione delle Hawaii, la partecipazione alla repressione dei Boxers in Cina, l'accentuarsi del potere sulle Filippine, il ruolo di mediazione nel conflitto russo-giapponese, l'invio (minaccioso) di una flotta in giro per il mondo, l'intervento (non richiesto) nella questione del canale panamense.

Anche la più antica prassi di non interferenza politica tra America ed Europa si trovò

ad essere smentita nell'azione imperialista rooseveltiana, che si volle giustificare con la necessità di impedire a nazioni europee atti di dominio e l'intervento a Santo Domingo apparve come tutela della piccola repubblica contro i creditori europei.

Tali imprese avevano un ampio risvolto ideologico, permettendo agli Americani di presentarsi come arbitri d'ogni controversia, in quanto missionari di ordine e civiltà.

## **5. Gli Afroamericani prima e dopo la Guerra Civile**

Infine, prima di analizzare i flussi migratori verso gli Stati Uniti nel secolo XIX e nella prima parte del XX, occorre accennare ai neri d'Africa, la cui forza lavoro ha costituito l'elemento propulsore dell'economia delle Americhe, dal Brasile alle Indie occidentali agli Stati Uniti d'America.

Nel corso del secolo XVIII si contò in 200mila il numero delle persone di colore portate in America; il novanta per cento di queste fu destinato alle colonie meridionali, poiché ai piantatori del Sud sembravano offrire una pluralità di vantaggi rispetto al lavoro dei bianchi: non potevano facilmente scappare; erano legate al lavoro per sempre, invece che per un certo periodo; si auto-riproducevano; sopportavano più facilmente le dure condizioni climatiche; impiegate in gruppo, queste persone rappresentavano una forza lavoro più efficiente ed economica (Jones, 1961). Alla fine del secolo, la schiavitù nera era ben consolidata nelle colonie del Sud e presto divenne la principale fonte di lavoro nelle piantagioni più grandi.

Suddivisi in gruppi di 100, 200, 500, talvolta anche 1000, i neri lavoravano a squadre nei campi di cotone e, sparsi per il continente, nei campi di canna da zucchero, riso, indaco, caffè (Ki-zerbo, 1977: 270ss.).

Al suo arrivo, lo schiavo aveva già perso il proprio nome, la propria famiglia e l'appartenenza alla tribù; l'anonimato lo riduceva a oggetto immerso nella più assoluta alienazione. Con l'uomo privato d'ogni rapporto sociale, toccò alla donna, che lavorava nella piantagione e in casa, svolgere, oltre al ruolo economico, anche una funzione sociale e culturale di primo piano: *«Più legate ancora degli uomini al continente perduto, le loro nenie, le loro storie, le loro danze furono per secoli l'unico filo, fragile ma infrangibile, che faceva da ponte con l'Africa»* (ivi: 279). La rotazione geografica e cronologica degli schiavi era tale che, *«se la donna non fosse stata più stabile, molti elementi dell'eredità negro-africana sarebbero scomparsi»* (ibidem). Nonostante aborti

e infanticidi, la donna africana ha il merito storico della sopravvivenza biologica e culturale dei neri d’Africa; nello stesso tempo, per la scarsità di donne bianche e nonostante i decreti di endogamia che proibivano il matrimonio misto, la donna nera diventò spesso amante, madre e nutrice del padrone bianco, senza però riuscire ad inculcargli il senso dell’eguaglianza (ivi: 280). Alcuni, neri e mulatti, riuscivano a diventare piccoli artigiani (zoccolai, muratori); altri, appena liberati, divenivano capisquadra e spesso sostituivano il padrone nel maneggiare la frusta che, insieme ai canti, scandiva il ritmo del lavoro nelle piantagioni.

La resistenza alla schiavitù era forte e si esprimeva con l’automutilazione, il sabotaggio dei beni del padrone, il tentativo di ucciderlo con le armi o con gli attrezzi a portata di mano, il suicidio. Le sanguinose repressioni spingevano ancora più alla ribellione, che molto spesso sfociava in fughe isolate o collettive, attraverso zone impervie, montagnose, desertiche, paludose (Williams, 1971).

Nello sforzo di affermazione della propria personalità umana e politica, i neri, pur ostacolati dalla mancanza di lingue comuni, talora uscirono vittoriosi<sup>24</sup>.

Alla fine del 1850, il problema della schiavitù all’interno di una società da tempo divisa tra abolizionisti e antiabolizionisti si riaccese a causa della “Fugitive Slaw Law”: nessuno schiavo in fuga poteva trovare asilo negli Stati dell’Unione e tutti gli Americani dovevano restituire al proprietario, dietro ricompensa, ogni schiavo che riuscivano a bloccare. Negli Stati settentrionali molti fecero obiezione e non pochi aiutarono gli schiavi a raggiungere il Canada, appoggiandosi alla “*underground railroad*” (“ferrovia sotterranea”), un’organizzazione semiclandestina che favoriva concretamente gli schiavi in fuga. L’odiosa disposizione mise in evidenza le persecuzioni in atto contro la popolazione di colore e turbò fortemente l’opinione pubblica americana.

In questo clima, Harriet Beecher Stowe pose mano a *La capanna dello zio Tom* (1852): raccolse documenti scritti e testimonianze orali, inviando ai suoi corrispondenti negli Stati del Sud questionari con cui raccolse tutte le notizie occorrenti (Luciani, 2006).

Il romanzo uscì a puntate, secondo gli usi editoriali del tempo, dal giugno 1851 all’aprile dell’anno successivo, sulle pagine di “National Era”, rivista abolizionista di

---

<sup>24</sup> È il caso della repubblica nera fondata nel 1804 ad Haiti (grazie all’insurrezione guidata da Toussaint-Louverture) e della società multirazziale che si sviluppò in Brasile, nel 1836, una volta abolita la schiavitù.

Washington.

Non s'era mai visto un tale evento editoriale, letterario e culturale e il nome di Harriet Beecher Stowe divenne celebre in tutto il mondo.

Tutti negativi furono ovviamente i giudizi sul romanzo negli Stati del Sud e il partito antiabolizionista avviò una campagna di diffamazione nei confronti della scrittrice: «Un sudista dichiarò che *La capanna dello zio Tom* non dimostrava alcuna conoscenza dei negri, non più di quanta se ne potesse trovare nell'almanacco nautico» (Cunliffe, 1971: 120).

Poi, in piena Guerra di Secessione, nel capodanno del 1863, Lincoln proclamò solennemente l'abolizione della schiavitù ed insieme esprese la gratitudine degli Stati Uniti d'America ad una "piccola donna", da lui definita vera artefice di quella battaglia e di quella vittoria; alludeva all'autrice de *La capanna dello zio Tom*, pietra miliare nella lotta di liberazione dallo schiavismo, della quale s'è persa, colpevolmente, memoria.

Nella storiografia nordamericana, il tema della schiavitù ha avuto un posto di riguardo, a partire dalla fine del secolo XIX, con gli studi di Ulrich B. Phillips, fortemente dettati da razzismo ed in concomitanza con la nascita del panafricanismo, che ebbe tra i suoi fondatori l'avvocato trinidadiano Sylvester Williams e gli afroamericani W. E. Dubois e Walter Rodney.

Da tempo, del resto, si andava affermando l'idea che le grandi rivoluzioni liberali, anziché determinare maggiore libertà per tutti, avessero in realtà provocato asservimento e schiavizzazione; ciò valeva sia per la rivoluzione olandese, che legittimava lo schiavismo con argomentazioni di tipo religioso, sia per quella inglese, il cui maestro riconosciuto, Locke, non solo considerò ovvia la schiavitù nelle colonie e partecipò alla sua formalizzazione giuridica nello Stato della Carolina, ma fu anche azionista della Compagnia leader nella tratta degli schiavi, la "Royal African Co." (Losurdo, 2005).

Losurdo afferma che, limitandosi alla rivoluzione liberale americana, basterebbe riflettere sul primo articolo di quella Costituzione, dove c'è un chiaro riferimento alla contrapposizione fra "uomini liberi" e "*other persons*", gli schiavi, appunto: questo significava non solo consacrazione dell'istituto schiavista, ma anche conquista dell'egemonia politica dei proprietari di schiavi (12 dei primi 16 Presidenti degli Stati Uniti tra il 1788 e il 1848 erano del Sud e proprietari di schiavi).

Il campo d'indagine in cui i dibattiti sono più aspri riguarda l'ideologia dei



piantatori: ad esempio, nella visione di Genovese, i piantatori erano grandi proprietari che, a differenza degli imprenditori capitalisti, possedevano sia i mezzi di produzione sia la forza lavoro; la caratteristica “preborghese” della loro visione del mondo li portava a preferire una guerra piuttosto che liberarsi della schiavitù; il loro era uno spirito aristocratico, con «*valori che esaltavano la famiglia e la condizione, un forte senso dell'onore e aspirazioni al lusso, all'agio e all'educazione. Nella comunità dei piantatori il paternalismo dettava le regole dei rapporti umani*» (Genovese, 1972: 28). Per sua natura, il paternalismo presupponeva un rapporto tra padrone e schiavo personalizzato, nell'ordine di padre e figli; tutt'altra cosa, quindi, dal rapporto tra datore di lavoro e dipendenti nel sistema capitalistico.

C'è, tuttavia, da notare che, mentre Genovese ha come campo di indagine per lo più i grandi piantatori con gran numero di schiavi, altri hanno preferito analizzare il ruolo dei piccoli e medi piantatori, assai più numerosi dei grandi e più vicini, nella pratica, ai piccoli e medi imprenditori capitalisti: si tratta, soprattutto, degli *yeomen*, proprietari che, pur avendo piccoli appezzamenti di terreno, costituivano la maggioranza della popolazione bianca del Sud, la quale appoggiava la schiavitù, pur non traendone alcun utile, poiché dai grandi proprietari riceveva solo, di tanto in tanto, un prestito in denaro o l'affitto temporaneo di schiavi (Hahn, 1983; McCurry, 1995).

Per altri, sulla base di interviste fatte agli schiavi e ordinate nell'ambito del *Federal Writers' Project*<sup>25</sup>, religione, famiglia e comunità creavano uno “spazio sociale” al cui interno lo schiavo sopravviveva «*come essere umano in tutta la sua completezza*» (Rawick, 1973): tutto ciò che gli schiavi avrebbero potuto fare per sopravvivere, chiamando in causa il paternalismo padronale, sarebbe stata la richiesta di avere condizioni di vita più accettabili: un approfondito lavoro di ricostruzione di genealogie ha dimostrato che le famiglie degli schiavi riuscirono a sopravvivere come aree essenzialmente autonome attraverso più di un secolo di schiavitù (Genovese, 1975).

Personalità significativa del periodo è W.E.B. DuBois (1868-1963), studioso afroamericano e attivista politico, fondatore del citato “The Guardian” bostoniano ed editore del “The Crisis”, dalle cui pagine sosteneva che la coscienza dell'identità afroamericana era da ricercare nei doni che gli uomini di colore recavano con sé: forza, saggezza, coraggio, umiltà.

---

<sup>25</sup> Il titolo è *From Slavery to Freedom: The African-American Pamphlet Collection, 1822-1909* : 396 *pamphlets* pubblicati dal 1822 al 1909 da autori Afroamericani e da quanti hanno scritto intorno a schiavitù, colonizzazione, emancipazione.

Tra il 1888 e il 1892, ad Harvard, DuBois si era avvicinato al pragmatismo di James, all'insegnamento di Bushnell Hart ed alle scienze sociali; in seguito, a Berlino, aveva seguito le lezioni di Max Weber ed era stato attratto dalle teorie di Treitschke, secondo il quale la storia era il prodotto della volontà dei grandi, i soli in grado di unificare le masse. Queste diverse influenze confluirono nella concezione di DuBois di un teatro di comunità come forma di istruzione e di elevazione morale delle masse nere; tesi che lo accomunava a MacKeye e a Reed, i quali vedevano in questa forma teatrale uno strumento di americanizzazione e di democrazia partecipativa<sup>26</sup>.

Nel suo *Stella d'Etiopia*, primo esempio di teatro di comunità avente per oggetto la razza nera, DuBois immagina che questi doni risalgano ai primordi dell'umanità e li fa presentare in scena, in sequenza, annunciati da araldi. La donna Etiopia è presente in ognuna di queste scene, a volte regale come una regina e a volte prostrata dalla schiavitù; dopo il dono della libertà, ella viene chiamata all'azione e si presenta con in una mano una spada e nell'altra la Stella di Etiopia. Ancora una volta, però, la razza nera subisce un attacco, portato dal razzismo, dal pregiudizio e dal Ku Klux Klan ed Etiopia reagisce costruendo una torre di luce, dove portare la sua stella (Lorini, 1999: 9ss.)

Nel 1897, al Convegno per la fondazione della "National Negro Academy", DuBois espose per la prima volta la sua "teoria dei doni": nel sostenere che ogni razza ha da offrire i propri doni all'umanità<sup>27</sup>, egli si prefiggeva, in realtà, di ricostruire il passato afroamericano per combattere le distorsioni di quanti sostenevano la supremazia della razza bianca; infatti, mentre il teatro di comunità genericamente inteso, nato come espressione della cultura pluralista del progressismo, ma, secondo Addams (1912), richiuso sul folclore nero, tendeva a ricostruire un legame tra passato e presente con la drammatizzazione di temi biblici, leggende medievali o rinascimentali, DuBois in questa teatralità riconosceva un mezzo per drammatizzare gli eventi della gente di colore e, dalle pagine del "The Crisis", aveva sostenuto che il più grande dono che i neri

---

<sup>26</sup> MacKeye realizzò nel 1914 il *Pageant and Masque of St. Louis* che vide in scena 7500 persone e venne rappresentato davanti a un pubblico di mezzo milione di individui. Anche in questo caso, però, la numerosa popolazione nera venne rappresentata da un unico attore di colore. Mentre gli immigrati, il cui numero era esiguo, furono ampiamente rappresentati e non solo interpretarono sé stessi, ma indossarono anche i costumi di scena per interpretare gli indigeni d'America: questo perché lo scopo di MacKeye era di mostrare unicamente la metamorfosi dell'immigrato in patriota americano. Anche Reed mise in scena una rappresentazione al Madison Square Garden di New York, per rappresentare il conflitto tra le classi e tra Capitale e Lavoro, ma lo spettacolo si rivelò un disastro (Kennedy, Cohen e Bailey, 1979).

<sup>27</sup> I Tedeschi la scienza e filosofia; gli Inglesi la libertà costituzionale; le nazioni di lingua romanza la letteratura e l'arte, e così via. Inoltre egli era convinto che l'unica musica e le uniche favole veramente americane fossero quelle della gente di colore.

avevano fatto all'umanità era stato quello dell'arte (DuBois, 1916).

DuBois fu anche la persona che rese il termine “panafricanismo” popolare, convocando nel 1919 il primo di cinque *Congressi panafricani*.

Dunque, ai movimenti prima citati va aggiunto il “panafricanismo” che, attorno agli anni Ottanta del secolo XIX, si sviluppò a partire da quella condizione dei neri che DuBois aveva chiamato *twoness*, esprimendo con tale termine la convinzione che esistesse un legame di solidarietà e un'identità comune tra i neri della diaspora provocata dalla tratta degli schiavi e gli africani propriamente detti. Secondo DuBois, autore di *The Souls of Black Folks* (1903), prendendo coscienza della propria identità, grazie alla vita comunitaria sviluppatasi nei ghetti delle grandi città, gli Afroamericani si sarebbero trovati intrappolati in un dualismo (*twoness* appunto) tra la sopravvivenza di nostalgie africane e la necessità d'integrazione nel sistema culturale imposto; si sarebbero sentiti, cioè, come sospesi tra la perdita graduale delle proprie tradizioni e l'impossibilità di una vera integrazione.

Iniziò da allora un dibattito ideologico dell'intellettualità afroamericana che rimarrà in seguito divisa tra moderatismo e rivendicazionismo.

Un contributo venne anche dalla prima formazione di una classe borghese nera, che permise di far emergere leader in grado di trattare con i bianchi, come Booker T. Washington che apriva la corrente del “collaborazionismo moderato” ed esortava i neri a restare nel Sud, rinunciando a lottare per il diritto al voto in nome del progresso economico.

Intanto a Boston, gli intellettuali neri si riunivano nella redazione del “The Guardian”, che operava una critica feroce dell'ideologia della mano tesa.

Nacquero, soprattutto al Nord, associazioni e movimenti, come la “National Urban League”, la “National Association for the Advancement of Coloured People”, il “Niagara Movement” e, più tardi, la “Universal Negro Improvement Association” (UNIA), fondata dal giamaicano Marcus Garvey che, in modo eclatante, predicò il ritorno in Africa di tutti i neri deportati verso le Americhe.

Con l'intenzione di ricostruire il passato africano dal punto di vista delle scienze sociali, e ancora basandosi su fonti storiche e secondarie, nel 1915 DuBois scrisse *The Negro*, opera influenzata dalle teorie dell'antropologo ebreo tedesco Franz Boas, il quale aveva sostenuto che il miglior modo per contrapporsi ai denigratori della razza nera era quello di dimostrare, dati alla mano, che la storia stessa dei popoli africani demoliva tali congetture: sarebbe bastato, aveva affermato, tener presente che, mentre il

resto dell'umanità era ferma all'età della pietra, gli Africani già fondevano i metalli, proponendo dunque una spiegazione delle differenze razziali non su base biologica, bensì storica (Lorini, 1999: 12).

Tutto questo, in opposizione al sentire comune dei bianchi statunitensi, diventerà uno dei temi preferiti dall'*Harlem Renaissance*<sup>28</sup>, durante il primo ventennio del secolo XX, e spingerà altri studiosi a cercare documenti storici, che i bianchi avevano scartato o ignorato, a sostegno della tesi di DuBois.

## 6. I flussi migratori dal mondo

### a) Dall'Europa

Nel 1783, mentre l'Europa aveva gli occhi rivolti al cielo, ad ammirare i primi voli dei signori di Montgolfier, le tredici colonie inglesi del Nordamerica – già dichiaratesi autonome sette anni prima – ricevettero, con il Trattato di Parigi, l'indipendenza dalla madrepatria.

Già durante la Rivoluzione gli Americani avevano sviluppato idee di libertà, uguaglianza e indipendenza, e la spiegazione di questo fenomeno non va cercata nello stesso ordine di motivazioni che avevano portato i loro antenati a lasciare il Vecchio Mondo, ma nell'economia della promozione coloniale.

Innanzitutto, per attrarre residenti o *settlers*, come generalmente sono indicati nella letteratura scientifica sull'argomento, i coloni avevano utilizzato come espediente la promessa della libertà politica e religiosa. Questi privilegi in molti luoghi divenivano una necessità pratica.

In secondo luogo, nelle comunità divenivano essenziali nuove forme di organizzazione sociale, che si confrontavano con la necessità di dominare gli aspetti più

---

<sup>28</sup> Movimento artistico e culturale sorto negli Stati Uniti all'inizio degli Anni '20 ad opera della comunità afroamericana e terminato verso la metà degli Anni '30, ebbe le proprie radici nei cambiamenti avvenuti nella comunità nera dopo l'abolizione della schiavitù, che erano stati accelerati dalle conseguenze della prima guerra mondiale e dal grande mutamento sociale e culturale che l'America vide all'inizio del secolo XX, sotto l'influenza dell'industrializzazione e dell'emergere di una nuova cultura di massa. La definizione nacque a seguito della pubblicazione dell'antologia di racconti *The New Negro* ad opera di Alain Locke nel 1925. Centro del movimento fu il quartiere di Harlem a New York, ma da lì si espanse nei centri urbani di tutti gli Stati Uniti. Attraverso lo sviluppo di tutte le forme d'arte e delle scienze sociali, artisti e intellettuali, rifiutando di limitarsi ad imitare lo stile degli Europei e dei bianchi d'America, trovarono nuove vie per esplorare ed approfondire l'esperienza storica degli Afroamericani, nonché la vita dei neri dell'epoca nelle grandi città degli Stati Uniti settentrionali. Per approfondimenti si veda: Huggins (1971).

selvaggi all'interno della società, la *wilderness* (Jones, 1961: 8).

In terzo luogo, contava molto l'origine inglese della maggioranza dei coloni: gli Americani avevano ereditato dagli antenati inglesi nati liberi uno spiccato senso di giustizia e di libertà, evidenziato dalla storia della lotta contro lo "Stamp Act", la legge sul bollo imposta nel 1765 dal Parlamento britannico alle colonie americane per aumentare le entrate fiscali e far fronte alle spese necessarie alla loro difesa militare: ogni documento legale, contratto, giornale, pamphlet, calendario, sino alle carte da gioco, veniva gravato di una tassa di bollo. Ciò provocò forte opposizione tra i coloni americani, che non volevano accettare di essere tassati dal governo britannico, senza per giunta avere una propria rappresentanza nel Parlamento. La protesta culminò nella convocazione dello "Stamp Act Congress", assemblea di delegati di nove colonie americane, tenutasi nell'ottobre 1765, durante la quale i commercianti decisero di bloccare le importazioni dalla Gran Bretagna finché non fosse abolita la legge contestata. Largamente disatteso in America e presto malvisto anche nella madrepatria per i danni causati agli scambi commerciali, lo "Stamp Act" fu infine abolito il 4 marzo 1766. Lo scontro scatenato da questa legge rappresentò uno dei principali episodi che portarono alla Guerra d'Indipendenza americana<sup>29</sup>.

Infine, molto contava, ai fini della promozione dell'idea di indipendenza, la stessa natura dell'esperienza dei coloni del Nuovo Mondo: l'ambiente americano rendeva gli Europei persone "nuove", con interessi e opinioni diversi da quelli che si erano lasciati alle spalle. Come scriveva de Crèvecoeur nel suo *Letters from an American Farmer* (1782): «*Da dove è venuta tutta questa gente? È una miscela di Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, Francesi, Olandesi, Tedeschi e Svedesi... Che cos'è, allora, l'Americano, questo nuovo uomo? Non è né un europeo né il discendente di un europeo; è una miscela sconosciuta di anime che non troverete in nessun altro Paese. Potrei dirvi che è un uomo con una famiglia in cui il nonno è inglese e la moglie olandese, il cui figlio ha sposato una donna francese e i loro quattro figli ora hanno quattro mogli di nazioni differenti. È un americano che, lasciati tutti i suoi pregiudizi e le vecchie tradizioni, ne riceve di nuovi dal nuovo modello di vita che ha abbracciato, obbedisce ad un nuovo governo (...). Una volta gli Americani erano sparsi dappertutto in Europa; qui sono incorporati in uno dei migliori sistemi di popolazione che sia mai comparso*» (de Crèvecoeur, 1965: 45).

---

<sup>29</sup> Si veda: Morgan e Morgan (1995).

Gli storici datano dal 1783 l'avvio del fenomeno migratorio verso i nuovi Stati Uniti d'America. Tra il 1783 e il 1815 furono accolti circa 250mila immigrati, per la maggior parte inglesi, francesi e irlandesi, fino al secondo decennio del nuovo secolo, che fu un momento cruciale per lo schiavismo e l'espansionismo (Jones, 1961: 54).

Il Paese era in piena crescita e lo sarebbe stato, con poche interruzioni, fino alla Guerra Civile, come è ben testimoniato dagli oltre quattro milioni di migranti che, nel periodo, arrivarono soprattutto dal Regno Unito e dalla Germania, perché gli esiti della rivoluzione industriale spingevano contadini e artigiani - irlandesi o scozzesi, dal Galles come dalla Germania centro orientale - ad occupare le terre d'America oppure a cercarvi lavoro nelle manifatture (Jones, 1961: 18)<sup>30</sup>.

La prima corrente di moderna emigrazione internazionale era stata generata dalla rivoluzione agraria, che aveva cambiato il volto della Gran Bretagna: la meccanizzazione del lavoro nei campi, unita alla nascita del sistema industriale, aveva liberato enormi risorse. Inoltre, dall'Inghilterra alla Russia, all'incirca tra il 1750 e il 1850, fu emanata una serie di decreti che distrusse l'antico ordine contadino: che si chiamassero leggi di delimitazione ("Enclosure Acts"), leggi di riforma o leggi di liberazione gli effetti furono identici. Gli emigranti del Regno Unito, i *passengers*, dai circa 2mila annui del 1815 erano passati ai 57mila del 1830. La carestia del 1846-1847 provocò poi l'emigrazione di due milioni e mezzo di Irlandesi (Balzani, 2010).

Va aggiunto lo stimolo ad un'emigrazione di carattere politico, determinata dal fallimento delle rivoluzioni europee nel 1848.

Il flusso migratorio deve essere collegato anche all'incremento demografico: tra il 1750 e il 1850 la popolazione dell'Europa era salita da 140milioni a circa 260milioni di abitanti (Handlin, 1953: 57).

Le conseguenze sociali del balzo demografico - pauperismo, disoccupazione e calo dei salari - indussero, dunque, una parte della popolazione europea (contadini senza terra, operai senza lavoro, borghesi rovinati) a cercare uno sbocco nell'emigrazione.

Ma c'era anche chi partiva per ragioni ideologiche.

---

<sup>30</sup> Sempre Jones (1961:17) scrive che di origine diversa erano le persone deportate nei secoli precedenti: vagabondi e carcerati, poveri e bambini sequestrati, ma anche un gran numero di persone che era arrivato spontaneamente. Di costoro restano controverse le caratteristiche sociali e occupazionali: è stato calcolato che per gran parte del periodo coloniale tre su quattro erano uomini giovani, la maggior parte soli; contadini e artigiani erano rappresentati nella stessa misura di lavoratori e servi. Poi, a partire dagli anni Settanta del Settecento si era registrata una sostanziale differenza: la maggioranza proveniva non più dalle aree rurali, ma da Londra e dal Nord industriale. La pratica di usare le colonie americane come un terreno-discard per indesiderabili continuò durante il diciottesimo secolo e cessò solo con la Rivoluzione.

Rémond (1993: 237) afferma che «accanto all'emigrazione massiccia dei miserabili, c'è un'emigrazione minoritaria della coscienza o del rifiuto, quelli che espatriano a causa delle loro convinzioni religiose, politiche, ideologiche». Ed è fuori dubbio, secondo Rémond, che gli Irlandesi lasciarono la loro terra in misura prevalente per la carestia provocata dalla malattia della patata, e in discreta parte per il fatto che i cattolici erano assoggettati all'oppressivo dominio protestante. Così, gli ebrei fuggirono in America, per evitare i *pogrom* che mettevano in pericolo la loro vita in Russia e, dopo il 1848, partirono dalla Germania coloro che, avendo militato nella rivoluzione, non intendevano accettare la reazione trionfante.

I governi tolleravano l'emigrazione, anzi spesso la incoraggiavano: il secolo XIX apre una breccia in cui circolare era facile, perché i governi «non si oppongono alla partenza di queste masse miserabili, che rappresentano un gran peso» (ivi: 238). Fra il 1840 e il 1880, si calcola in circa 13 milioni il numero di Europei che espatriarono e in altri 13 fino al 1900, con ritmo, quindi, raddoppiato.

Gli Europei divennero fattore essenziale per l'accrescimento della popolazione americana, almeno fino a quando non sarà adottata dal Congresso, nel 1920, una legislazione restrittiva sull'immigrazione (ivi: 239ss.)<sup>31</sup>.

#### b) Dalla Cina e dall'India

Il secolo XIX è anche il secolo delle migrazioni asiatiche. Dalla Cina e dall'India, innanzitutto.

All'epoca del trattato di Nanchino (1842), la Cina appariva agli Occidentali come un serbatoio inesauribile di manodopera a buon mercato: ammassate in baraccamenti prima della partenza e poi in fondo alle stive in condizioni spaventose, molte persone morivano durante il viaggio; le navi da carico che assicuravano queste trasferte oltremare erano conosciute sotto il nome di «*inferni galleggianti*» (Gernet, 1978: 581ss.)<sup>32</sup>. Si trattava di immigrati che più di altri suscitavano l'ostilità di operai e sindacati, al punto che, nel 1882, il governo americano dovette bloccare l'ingresso degli Asiatici nel Paese con il "Chinese Exclusion Act". Tragicamente, poi, si concluderà, nel 1885 la sommossa di Rock Springs (Wyoming) con 29 minatori cinesi morti.

---

<sup>31</sup> Un grande affresco sulle (epiche) avventure di emigranti greci, turchi e armeni è *America, America*, film di Elia Kazan del 1963.

<sup>32</sup> I viaggi e la squallida vita dei *coolies* nelle province meridionali degli Stati Uniti erano ampiamente descritti in lettere e documenti, il più notevole dei quali è il celeberrimo testo anonimo, *Kushehui (La società della miseria)* (Cohen e Barbieri, 2002).

Insieme alla Cina, anche l'India, ancora sul finire del secolo XVIII, era regione centrale nell'economia mondiale (Frank, 1998): la sua posizione competitiva si spiegava con una produttività assoluta nel settore tessile e con il primato commerciale nel mercato mondiale del cotone. La frattura fondamentale (e globale) arriverà più tardi, grazie all'accelerazione della rivoluzione industriale e all'espansione coloniale, quando il dominio europeo si tradurrà in una de-industrializzazione dell'Asia, con la scomparsa delle manifatture artigianali quasi completa nel caso dell'India e parziale per la Cina; deindustrializzazione che, in primo luogo, si reggeva sul vantaggio europeo acquisito a livello tecnico e, in secondo luogo, derivava dai termini di scambio ineguali, imposti con la forza dalle madrepatrie coloniali. Per questo l'India, subita la rapida devastazione della propria industria tessile, diventerà un esportatore netto di cotone grezzo e, verso la fine del secolo XIX, finirà con l'importare la quasi totalità dei propri bisogni di prodotti tessili (Davis, 2001: 300). Tra le tragiche conseguenze umane di tutto ciò occorre ricordare le carestie devastanti - causate dalla sostituzione delle coltivazioni alimentari con il cotone - e il generale arretramento del tenore di vita della popolazione.

Questi fenomeni furono alla base della emigrazione verso gli Stati Uniti, dove gli Indiani erano particolarmente malvisti (come la maggior parte degli Orientali), perché più industriosi e più abili sul lavoro e perché si accontentavano di poco (Kennedy, 1989).

### *c) Vecchia e nuova immigrazione*

Può essere utile, a questo proposito, ricordare quanto accadde in quegli anni e come la scienza fu pronta a dare man forte all'ipotesi di chiusura delle frontiere: persino intellettuali di tradizione democratica pensarono fosse giusto schierarsi, mentre quello che si veniva manifestando era un processo di polarizzazione delle scienze sociali che, nel parlare ad un pubblico di massa, evidenziavano il proprio legame con i problemi sociali e la propria capacità di contribuire alla elaborazione delle risposte ai medesimi, nel modo più coerente possibile e nel mantenimento dello *status quo* (Rauty, 1999: 11-12)<sup>33</sup>.

Simon (1985) sottolinea che, nonostante le misure legislative, le campagne di stampa e di orientamento dell'opinione pubblica, il numero degli ingressi che si

---

<sup>33</sup> Per quanto riguarda il ruolo assunto dagli scienziati sociali rispetto alla mobilità dei popoli verso gli Stati Uniti d'America si veda Bodnar (1985)



continuò a registrare negli Stati Uniti a partire dal 1880 rimaneva alto. A questo fenomeno, continua Simon, concorrevano una serie di fattori, come la richiesta di mano d'opera a basso costo da parte dei datori di lavoro o le *lobby* di questo o di quel popolo – ad esempio gli Ebrei – che, controbilanciando quelle che sembravano le tendenze maggioritarie presenti nella società, ritardavano le decisioni poi assunte nel 1921 e 1924.

Inoltre, se fino al 1890 le etnie dominanti rimasero quelle dell'Europa nordoccidentale (Inglese, Tedeschi, Irlandesi e Scandinavi), che formavano quella che veniva definita “vecchia” immigrazione, caratterizzata da una tendenziale omogeneità che si accompagnava ad una fase di sviluppo degli Stati Uniti e favoriva il processo di assimilazione (Garis, 1927: 203), nella seconda metà del secolo XIX, in particolare tra il 1890 e il 1915, anche a causa del boom demografico causato dalla riduzione della mortalità, ai primi si aggiunse la grande ondata della “nuova” immigrazione proveniente prevalentemente dall'Europa orientale e meridionale (Slavi, Ebrei, Italiani, Greci). Questi “nuovi” immigrati si distinguevano da quelli precedenti perché erano, secondo l'opinione prevalente, *«caratterizzati da una ‘degradazione’ nelle qualità umane (maggiore povertà, minore livello di alfabetizzazione, conseguente più alta esposizione, individuale e familiare, a malattie e crisi esistenziali, strategia di vita meno disposta a rischiare per i propri sogni)»* (Rauty, 1999: 21).

Tabella 1 - *Vecchia e nuova immigrazione negli USA. Anni 1860- 1922. Per decenni. Percentuali sul totale dei migranti nel decennio*

Decenni	Old immigrants	New immigrants
1860 – 1870	98,4	1,6
1870 – 1880	91,6	8,4
1880 – 1890	80,2	19,8
1890 – 1900	48,4	51,6
1900 – 1910	23,3	76,7
1910 – 1920	22,8	77,2

1920 – 1922	36,8	63,2
-------------	------	------

Fonte: [www.washington.edu](http://www.washington.edu)

Nella tabella 1 sono riportati i dati relativi alle percentuali di vecchia e nuova immigrazione sul totale degli immigrati registrati dal 1860 al 1922 negli Stati Uniti.

Come riferisce Rauty, citando Fairchild (1920) e Commons (1907), nel 1882 il 71,3% di tutti gli immigrati proveniva dall'area centro-occidentale dell'Europa ed il 10,5% dalle altre; nel 1907 tale rapporto si era capovolto a 17,7% e 75,5% (Austria-Ungheria 26,3%; Italia 22,2%; Russia 20,1%; Grecia, Serbia, Romania, ecc., il 6,9%).

Negli anni Settanta dell'Ottocento giunsero negli Stati Uniti 2.080.266 di donne e uomini dall'Europa occidentale, di cui solo 181.638 dall'Europa del Sud. Nel periodo 1881-1890, poi, il numero degli immigrati aumentò fino a 5.246.613, per ridursi nuovamente tra il 1891 e il 1900.

Tra il 1901 e il 1910 si registrò il massimo dell'immigrazione, con più di otto milioni di ingressi e, se i provenienti dal contesto occidentale erano ancora quasi due milioni, dal Sud e dall'Est europeo la cifra degli arrivi superò i sei milioni (Garis, 1927: 204).



## Capitolo Secondo

### Integrazione ed esclusione, discriminazione e povertà

#### 1. Lo straniero tra identità e integrazione

Per rispondere alla domanda sulla nozione di straniero, il pensiero sociologico novecentesco è partito, chiedendo ausilio ad altri ambiti umanistici, dai concetti di *altro* e *alterità*. L'esperienza dell'*altro*, che narrazioni, biografie, storie di vita spingono a provare, è questione non solo etica, poiché si tratta di riconoscere nell'*altro*, in uno scambio fecondo, la possibilità di riconoscere sé stessi, non in quanto pura immedesimazione psicologica (l'Altro come specchio di sé stessi), ma in quanto ricerca continua: si cerca nell'Altro/straniero il sé, nel sé l'Altro, "Sé come un Altro" (Kristeva, 1990).

Le identità dell'altro-migrante da indagare sono, nell'ordine, quelle di partenza, di trasformazione (configurata dal viaggio-passaggio) e di acquisizione, dopo l'esperienza del migrare (Iervolino, 1999); volendo attenersi alle fasi cronologiche di ogni viaggio, nella partenza si incarnano in eguale misura il dolore (per l'abbandono di affetti e radici) e la gioia (speranza e fiducia verso un mondo nuovo). Il secondo aspetto del migrare è la ricerca di una nuova identità, che permetta allo straniero, attraverso relazioni con l'ambiente, di riconoscersi e di farsi riconoscere.

Come sottolinea Handlin (1958: 4), «*la storia dell'immigrazione è la storia dell'alienazione. Solitudine, isolamento, estraneità, mancanza di aiuto, separazione dalla comunità, disperazione per la perdita di significato caratterizzano la condizione degli immigrati*». Gli immigrati vivono una crisi, perché sradicati.

Nei Paesi di destinazione, il migrante vive una duplice assenza: deve scontare una colpa sociale che gli viene attribuita, sia dal luogo di partenza (è un *fuggitivo*) sia da quello di arrivo (è un *intruso*). Ma la possibilità che il disagio che ne deriva assuma carattere patologico e la paura di cadere nella malattia del vuoto sociale sono ben

presenti nella mente degli stessi migranti che nell'Ottocento si dirigono verso le Americhe, come dimostrato dallo sconfinato archivio di corrispondenza e letteratura d'ogni latitudine. Tuttavia, la psichiatria trasforma in paradigma scientifico il pregiudizio culturale legato allo stereotipo di marginalità e devianza (Molinari, 2002) e saranno proprio i consulenti per la Commissione governativa, istituita negli USA dopo la Prima Guerra Mondiale, a porsi come testimoni della paura di contagio sociale che l'emigrazione suscita in tutto il Paese: nei loro rapporti si sostiene che l'alto numero di ricoverati nei manicomî sarebbe prova inconfutabile delle "tare degenerative" e dell'inferiorità biologica dei migranti, specie se mediterranei. Tuttavia, secondo Molinari, l'immagine degli Stati Uniti come Paese che favorisce il diffondersi di patologie mentali tra gli immigrati trova conferma nelle statistiche sanitarie pubblicate dal Commissariato generale dell'emigrazione: la quasi totalità dei casi di «*follia conclamata*» non compare nei viaggi di andata, ma solo in quelli di ritorno (ibidem).

Come sottolinea Rauty (1999: 15), *«l'immigrazione modificava le consuetudini di vita, estirpava radici e tradizioni culturali, poneva problemi esistenziali, dal linguaggio alla sopravvivenza, scagliava in un universo governato da processi dinamici precedentemente sconosciuti, ma allo stesso tempo poteva segnare l'inizio di un sogno, della possibilità di essere parte di un processo nel quale quel nuovo modo di vita, faticoso ed estraneo, poteva essere la premessa di un'esistenza completamente diversa, per sé o, soprattutto, per i propri figli, per i propri discendenti: con questa contraddizione quelle popolazioni dovevano anche fare i conti»*.

Inoltre, come ricorda Jones (1961: 4), *«da qualunque parte provenissero, il fatto che erano stati sradicati dai loro vecchi surroundings significava che avevano sperimentato la necessità di venire a patti con un ambiente poco familiare e un nuovo status. Dobbiamo sempre tenere a mente non solo gli antecedenti degli immigrati dal Vecchio Mondo, ma il tempo del loro arrivo. L'America in cui arrivavano era una società costantemente in evoluzione e in rapido cambiamento, e il loro impatto su di lei non era sempre lo stesso per più di un decennio o due»*.

L'interesse per lo straniero come forma sociale coinvolge, dunque, la sociologia fin dall'inizio del Novecento: in questa prima fase lo straniero viene identificato con la forma sociale del mercante o dell'imprenditore, che possiede un'elevata libertà di movimento, spirito di iniziativa e capacità di originare consistenti processi di mutamento sociale (Cipollini, 2002: 5).

Georg Simmel nel suo "Excursus sullo straniero", in *Sociologia* (1908), traccia un

tipo sociale che mette in evidenza la contraddittorietà che lega lo straniero alla terra di destinazione (Perrone, 2005: 45).

Lo straniero di Simmel non è «*il viaggiatore che oggi arriva domani partirà*» (Simmel, 1989: 575); la sua diversità culturale, però, lo colloca in una posizione esterna, che lo esclude dalle attività centrali della comunità che lo ospita: egli cerca un suo spazio nel nuovo ambiente, ma «*la sua posizione (...) è determinata sostanzialmente dal fatto che egli non fa parte del circolo sin dall'inizio e (...) vi introduce caratteristiche che non gli sono proprie, né possono esserlo*» (ibidem). Proprio perché arrivato da fuori, lo straniero mantiene dentro di sé l'idea della mobilità, l'immagine del viaggio che l'ha portato lì e che potrebbe riportarlo via. Questa “ambivalenza” dello straniero, secondo Simmel, è una sintesi della sua posizione di vicinanza e lontananza, ma anche dei sentimenti contrastanti che suscita nel gruppo con cui entra in contatto: egli è “vicino” in quanto, seppure in modo instabile, è inserito nella società che lo ospita, ma è contemporaneamente “lontano”, perché portatore di culture differenti; in ogni caso, però, «*è un elemento del gruppo stesso, non diversamente dai poveri e dai molteplici 'nemici interni'*» (ivi: 581).

Vent'anni dopo Simmel, in *Human Migration and the Marginal Man* (1928), Park descrive la condizione di “uomo marginale”, di uno straniero che si trova ai margini di due culture e che è un “ibrido culturale”, poiché il migrato sperimenta il conflitto tra due culture, è portatore di un “sé diviso” tra il vecchio e il nuovo sé, che difficilmente si risolverà con l'affermazione di una delle due componenti dell'identità: il «*periodo di transizione, quando le vecchie abitudini vengono abbandonate e non se ne sono ancora formate di nuove. E' questo, inevitabilmente, un periodo di agitazione e di intensa consapevolezza (...) Nel caso dell'uomo marginale il periodo di crisi è relativamente permanente*»; ne deriva che caratteristiche del migrante come uomo marginale sono «*instabilità spirituale, autoconsapevolezza molto intensa, irrequietezza e difficoltà alla vita*» (Park, 1993: 208). Cipollini (2002: 17) afferma che in Park questo uomo marginale, che compie una scelta individuale, non è un individuo passivo, ma è profondamente coinvolto nel confronto con la società che lo ospita; e il contatto tra lo straniero e la società ospitante fa emergere una nuova cultura, producendo una profonda innovazione dell'ambiente sociale. Il cambiamento riguarda, poi, non solo la società, ma anche gli individui che partecipano all'interazione: «*Essi diventano, nel corso di questo processo, non solo emancipati, ma illuminati. L'individuo emancipato diventa inevitabilmente (...) un cosmopolita. Impara a guardare il mondo in cui è nato*

*e cresciuto con una sorta di distacco simile a quello dello straniero. Acquista, in poche parole, una predisposizione alla riflessione intellettuale» (Park, 1993: 202).*

Con Schütz, nei primi anni del Novecento lo studio del rapporto di interazione tra straniero e comunità ospitante si era allargato ai problemi psicologici specifici della condizione sociale dello straniero e al rapporto di interazione, spesso conflittuale, che egli stabiliva con il gruppo ospitante. Partendo dalla psicologia dell'uomo marginale di Park, Schütz cerca di analizzare la solitudine dello straniero derivante dal precario avvicinamento ad un mondo ignoto, dal non poter più contare sui propri sistemi di identificazione e di riferimento mentre non si è ancora in grado di assumerne altri. Lo straniero è un uomo adulto *«che cerca di essere accettato o per lo meno tollerato dal gruppo in cui entra»* (Schütz, 1979: 357).

Schütz esamina separatamente il profilo psicologico dello straniero e i tratti socio-psicologici che caratterizzano il funzionamento della comunità che lo ospita: lo straniero mette in atto un'opera faticosissima di decodifica del modello culturale che guida i membri del gruppo dominante, seguita da una crisi del suo modello culturale originario e dal suo graduale abbandono, per assumere, seppure in modo poco vincolato, le categorie di riferimento del gruppo integrato. Anche secondo Schütz, quindi, lo straniero si trova in una zona di confine tra due modelli culturali; soltanto l'adesione definitiva a uno dei due mondi determinerà il superamento della condizione di straniero.

Nel 1916, Sombart, profondamente influenzato da Simmel, ne *Il capitalismo moderno*, il cui tema principale è l'analisi dello sviluppo capitalistico, analizza la figura dello straniero: insieme all'analisi di altri soggetti sociali, Sombart introduce lo straniero come personaggio centrale e trainante dello sviluppo del capitalismo; l'avvento del capitale, infatti, necessitava di condizioni storico-ambientali completamente diverse da quelle dominanti nelle epoche precedenti e la modifica radicale di queste condizioni cambiava anche i requisiti richiesti alla società e agli attori sociali.

In questo clima, vantaggio dello straniero era la sua assenza di legami con la tradizione, che lo rendeva *«più attivo, più volitivo, più audace, più freddo, più calcolatore e meno sentimentale»*, perché *«sia per l'immigrante che per il colonizzatore non c'è passato, non c'è presente, c'è soltanto futuro»* (Sombart, 1967: 280). Lo straniero è proiettato, quindi, solo verso il futuro: *«Il parentado, il paese, il popolo, lo stato, nei quali fino ad allora era racchiusa tutta la sua esistenza, hanno*

*cessato di essere per lui una realtà»* (ivi: 281), ed è proprio l'assenza di vincoli relazionali con la comunità ospitante a determinare la sua libertà. Non solo: questa proiezione verso il futuro lo spinge a comportamenti dettati dall'interesse e dallo spirito pratico, che lo dispongono al raggiungimento di obiettivi prevalentemente economici e ne fanno un buon imprenditore capitalista, perché *«una volta che il denaro è diventato il centro dei suoi interessi, sembra quasi naturale che per lui il guadagno rimanga l'unica cosa importante»* (ibidem). Lo straniero si connota, in questa visione economica, come uno spirito libero in grado di generare profondi processi di mutamento sociale.

Questa interpretazione dello straniero, che cancella il passato e si dispone principalmente verso la costruzione di un futuro di cui il presente fa già parte supera in un certo senso quella rilevata da Simmel: Sombart prende in esame un soggetto vincente, candidato a riprodursi come élite, trascurando lo studio delle vittime di questo sistema stesso, la dimensione di massa delle migrazioni e, quindi, la questione della marginalizzazione degli stranieri proletari.

Un punto molto dibattuto in letteratura riguarda, su un altro versante, l'accoglienza allo straniero, di cui si trova riscontro pratico nelle storie di vita, che da tre quarti di secolo arricchiscono il genere "biografico", già così denso di implicazioni sociologiche.

Tale istanza si pone per la prima volta in Polonia con William I. Thomas e Florian Znaniecki, che raccolsero i "documenti personali" utilizzati per uno studio sull'emigrazione dei contadini polacchi verso l'America e li conservarono in un pubblico archivio fondato allo scopo di non disperdere le testimonianze reperite (Thomas e Znaniecki, 1968).

Non è un caso che il cosiddetto "teorema di Thomas" che, enunciato nel 1928, indicava la capacità propria dei gruppi di rendere reali le situazioni sociali che essi reputano tali, adottando un comportamento adeguato alla situazione<sup>34</sup>, sia stato elaborato dallo studioso pochi anni dopo aver scritto, insieme a Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*, studio empirico sulla condizione degli immigrati polacchi negli USA.

---

<sup>34</sup> *«Se gli uomini definiscono reali le situazioni esse saranno reali nelle loro conseguenze»* (Thomas e Thomas, 1928: 572). Il "teorema di Thomas" è anche alla base di quella parte della sociologia americana, orientata verso le capacità dei singoli e dei gruppi di ricreare la realtà sociale attraverso i propri "atteggiamenti": Mead, Blumer e Schütz hanno sistematizzato quest'orientamento con il concetto di "definizione della situazione", secondo cui ogni significato è costruito socialmente e non esistono concetti dati che non possano essere ridefiniti da singoli o gruppi, con un processo di interpretazione che è essenziale per comprendere il loro atteggiamento e la loro condotta.



L'opera prende in esame la vita dei contadini in Polonia e la successiva situazione di disorganizzazione e riorganizzazione sociale che incontrarono nel momento in cui, come immigrati, dovettero assimilarsi alla cultura americana.

Il lavoro mette insieme raccolte di informazioni, documenti di vario genere e racconti diretti, materiale di tipo biografico capace di poter ricostruire le situazioni a partire dai vissuti e dalle esperienze dei soggetti stessi, che gli autori definiscono «*il tipo perfetto di materiale sociologico*», proprio perché basato sui documenti di vita dei soggetti, i soli che consentono di stabilire un legame diretto con gli avvenimenti che si intende indagare (Thomas e Znaniecki, 1968: 532).

L'opera di Thomas e Znaniecki sull'odissea dei migranti polacchi, al di qua e al di là dell'Oceano, mostra come i materiali prodotti dagli "attori" parlino da soli, meglio di qualsiasi commento o autorevole interpretazione. Nel contempo, mentre questi autori lasciano parlare lettere e documenti diversi che, apparendo in primo piano, costruiscono una sorta di romanzo a più voci, molti altri parlano in prima persona, in quanto "autori forti": in Kracauer (1930), sugli impiegati berlinesi, in Whyte (1943), sulla ricostruzione di un mondo urbano, in Wright Mills (1951), sul lavoro d'ufficio negli USA, prima dell'automazione e in Kunda (1992), che introduce a una divisione di una impresa *high tech* di successo, la ricerca, le fonti, restano dietro l'opera scritta, che appare come racconto costruito spesso con attenzione alla buona scrittura e tale da spaziare dall'etnografia ai vissuti soggettivi.

## **2. La frontiera e "l'età dell'uomo comune"**

Con la Rivoluzione si era disgregato il vecchio assetto economico-fondiaro: da una parte, fu rapida la formazione di grossi patrimoni individuali, non più fondati sulla proprietà ma sui profitti derivanti dagli scambi mercantili, dall'altra parte si accese il sogno del Pacifico, con la corsa alla frontiera occidentale.

Nel termine stesso "frontiera" una recente storiografia ravvisa le implicazioni imperialiste che lo associano alla "tesi" formulata, nel 1893, da Frederick J. Turner, il quale faceva coincidere le origini della democrazia con l'avanzata dei bianchi a spese dei nativi: «*Fino ad oggi la storia americana è stata, in larga misura, la storia della colonizzazione del Grande Ovest. L'esistenza di una superficie di terre libere e aperte alla conquista, la sua retrocessione continua e l'avanzata dei coloni verso Occidente,*

*spiegano lo sviluppo della nazione americana. Dietro alle istituzioni, dietro alle forme e alle trasformazioni costituzionali, stanno le forze pulsanti e operose che danno vita a questi organismi e li modellano per affrontare le mutevoli condizioni della storia»* (Turner 1975: 31).

In realtà, *new social history* e *new economic history* vanno da tempo ripetendo che, se per democrazia si intende un sia pure parziale grado di uguaglianza nelle opportunità, allora di certo essa non trovò sede nella cosiddetta frontiera (Malone, 1989; Ford, 1993).

Il paradigma turneriano ha una struttura evolucionistica: *«Tutti i popoli mostrano uno sviluppo; e la teoria politica dei germi è stata sufficientemente posta in risalto. Nel caso di molte nazioni, tuttavia, lo sviluppo è svolto entro un'area assai limitata [...]. Ma nel caso degli Stati Uniti siamo di fronte a un fenomeno molto diverso. Limitando la nostra attenzione alla costa atlantica, abbiamo il solito fenomeno dello sviluppo delle istituzioni in una zona limitata, come il progressivo consolidarsi del governo parlamentare, il differenziarsi del semplice governo coloniale in organi complessi, il passaggio da una società industriale primitiva, senza divisione qualificata del lavoro, a una società industriale di prim'ordine. Ma abbiamo anche, oltre questo, il ripetersi del processo evolutivo in ogni zona raggiunta nel cammino di espansione verso Ovest. Così lo sviluppo della nazione americana ha non solo documentato un'avanzata su un'unica linea, ma anche un ritorno a condizioni primitive su una linea di frontiera in continuo spostamento e un nuovo sviluppo in questa zona. Lo sviluppo sociale americano è stato un inizio continuo, un punto di partenza sempre nuovo, su una frontiera mobile. Questa rinascita perenne, questa fluidità della vita americana, questa espansione verso l'Ovest con tutta la sua gamma di infinite possibilità, il suo contatto continuo con la semplicità della società primitiva, alimentano e forniscono le forze che dominano il carattere degli Americani»* (Turner, 1975: 32).

Secondo Limerick (1987) e Bonazzi (1993), Turner individuava nella frontiera non un "luogo", bensì un "processo", con il risultato di rendere l'Ovest *«un importante terreno di incontro, il punto in cui l'America indiana, l'America latina, l'Angloamerica, l'Afroamerica e l'Asia si intersecano. In fatto di rapporti tra le razze, l'Ovest potrebbe far apparire come una riunione di famiglia il faccia a faccia tra immigrati europei e nativi americani nelle città del Nordest di fine Ottocento. Allo stesso modo, per diversità di lingue, religioni e culture, l'Ovest superava anche il Sud»* (Limerick, 1987: 26). Ma ciò che rende ancora più complicata l'adesione al modello

turneriano è il fatto che si sono via via rivelate sempre più inadeguate ed incerte le caratteristiche ascritte come tipiche al contesto di frontiera da questo autore, promotore di un indirizzo storico che, leggendo solo le carte prodotte dal maschio bianco, danneggia la ricerca di una verità, che consiste anche nella giusta restituzione della voce a categorie e gruppi di individui resi invisibili dai documenti ufficiali o, nel migliore dei casi, marginalizzati per un tempo troppo lungo; mentre, come afferma Delfino (1996), l'Ovest appare come uno spazio appropriato per la ricostruzione dell'intera esperienza statunitense, secondo un approccio in grado di apprezzare le sintesi culturali risultate dall'apporto di una pluralità di componenti e capace di accreditare l'idea che non c'è un monolitico *white side* né esiste un indifferenziato *indian side*, ma tutto è conflittuale già al proprio interno.

Gli storici aderiscono alla concezione di una frontiera intesa come *common* o *middle ground* (terreno comune o intermedio di scambio e di reciproco adattamento), ma la fase del *middle ground* si chiudeva con l'arrivo in massa di bianchi intenzionati a far prevalere la loro concezione della terra, radicalmente diversa da quella dei nativi.

La frontiera aveva presentato ovunque un modello di organizzazione sociale su base comunitaria, che contraddiceva lo stereotipo individualista descritto da Turner e se nel Sud la rete comunitaria poteva apparire più rada ciò avveniva solo per ragioni di ordine territoriale. In questo quadro d'insieme, i coloni emersero dalla lotta per l'indipendenza con una interpretazione comune sulle speranze rivoluzionarie: equa distribuzione della terra, governi democratici, nuova nazione contro il progetto federalista (Valtz Mannucci, 1994).

Anche l'idea turneriana della eccezionalità dell'esperienza storica americana è stata confutata dalla "Early Frontier Historiography"<sup>35</sup>, che ha accolto i postulati della storia sociale e i metodi mutuati dalle scienze sociali, che favoriscono analisi di lungo periodo, con l'allargamento del raggio geografico d'indagine; ciò ha permesso di porre l'enfasi sui temi del pluralismo, del conflitto, della varietà delle culture politiche e dei linguaggi concettuali presenti in America (Appleby, 1993) e di ricostruire i modelli migratori, della mobilità sociale, della distribuzione della ricchezza e della struttura socio-economica dei contesti di frontiera. Così, in tale ambito s'è potuto mettere in

---

<sup>35</sup> La "Early Frontier Historiography" è stata, negli ultimi vent'anni, sempre più attirata nell'orbita delle trasformazioni che hanno interessato il settore della "Early American History". L'accoglimento dei postulati della storia sociale e l'adozione di metodi mutuati dalle scienze sociali permettevano una sistematica confutazione degli argomenti portanti della "tesi" di Turner, primo fra tutti quello dell'eccezionalità della storia americana. Per un approfondimento si veda: Appleby (1993)

risalto il ruolo svolto dal “risvegliamento” evangelico, che poneva l’accento sull’uguaglianza sociale nella promozione di una certa omogeneità tra i coloni impoveriti. Allo stesso modo, si sono sottolineate sia le modalità di sviluppo di solidarietà e mutua assistenza tra comunità di coloni diverse per tradizioni etniche sia il rilievo dell’elemento religioso nella guida, lungo la “frontiera”, dei movimenti di protesta, dai “Regolatori” nella Carolina del Nord nati negli anni Sessanta dell’Ottocento alla “Ribellione del Whiskey” degli anni Novanta in Pennsylvania, movimenti contro la difficoltà di entrare in possesso di un significativo pezzo di terra, a causa dell’accaparramento, da parte delle classi dirigenti, di ogni appezzamento situato entro un raggio “tecnicamente” raggiungibile (Delfino, 1996). Una conseguenza di quella situazione fu la diffusione dello *squatting*, l’occupazione abusiva di suoli che venivano messi a coltura da coloni non proprietari, i quali ne ricavano il sostentamento e nel contempo davano alimento ad una concezione della proprietà basata sulla teoria per cui la terra appartiene a chi vi risiede e la fa fruttare. Ma le élites, con il timore di perdere ogni ascendente sui ceti subalterni, definivano “banditi” e “anarchici” quegli individui che «avevano la sola colpa di aver cominciato ad impadronirsi delle proprie esistenze» (Cayton, 1986: 7).

Tutto questo almeno fino ai primi anni del secolo XIX, quando il territorio degli Stati Uniti poteva considerarsi diviso in tre tipi di società: il Sud latifondista e schiavista, con produzione prevalente di cotone; l’Occidente, caratterizzato dalla presenza di liberi e piccoli coltivatori; il Nord-Est fortemente industrializzato.

Sotto Jefferson (1801-1809) gli USA avviarono una politica di espansionismo volta a trarre profitto dalla liquidazione dei possedimenti europei in Nordamerica e coadiuvata dalla corsa verso le terre vergini dell’Ovest. Tale spinta subì un arresto con la presidenza Madison (1809-1817), che accarezzava l’idea di acquisire alla Confederazione il Canada. La guerra che ne seguì con gli Inglesi (1812-1815), fortemente contrastata dall’alta borghesia del New England, timorosa per i suoi lucrosi scambi commerciali, si risolse in uno smacco per gli USA, che riuscirono ad impedire lo sbarco della marina inglese a New Orleans solo grazie alla strenua difesa operata dal generale Jackson. Gli effetti di un tale scontro furono, sul versante politico e su quello economico, di grande rilievo: da un lato, l’urgenza di provvedere agli scompensi provocati dalla rottura dei rapporti commerciali con la Gran Bretagna favorì lo sviluppo industriale nei territori della Nuova Inghilterra, rafforzando il potere sociale dei grandi borghesi; dall’altro lato, i federalisti, accusati di atteggiamento antipatriottico, persero

rapidamente di influenza (Stephanson, 2004).

La formazione di una importante attività cotoniera e la necessità di porre un freno alla concorrenza inglese portarono all'introduzione di barriere doganali così alte da permettere una politica di grande incremento delle comunicazioni.

*The era of the common man*, tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, è conosciuta anche come *age of Jackson*: i Democratici jacksoniani si consideravano i difensori delle persone comuni, della costituzione, della democrazia politica e delle possibilità economiche.

Intorno al 1830, la "frontiera" mobile della colonizzazione aveva superato la barriera naturale del Mississippi. Inoltre, alla stessa data, gli Stati Uniti erano giunti a circa 13 milioni di abitanti, compresi i due nuovi Stati, ceduti rispettivamente dalla Francia napoleonica (Louisiana) e dalla Spagna (Florida) (Moen, 1990)<sup>36</sup>.

Poi, dal 1829 al 1837, la presidenza venne retta dal generale Jackson, il non dimenticato difensore di New Orleans. Già nel 1824, quando le ben diversificate "anime" del partito repubblicano non erano riuscite a mettersi d'accordo su un candidato comune, Andrew Jackson aveva ricevuto 99 voti, contro Adams (64), Crawford (41) e Clay (37); ma la Camera dei rappresentanti gli aveva preferito Adams, dichiarato sostenitore del "sistema americano", mentre Jackson non lo era affatto. Conseguenza della disputa fu che le correnti repubblicane si scomposero in due fazioni contrapposte: quella dei Repubblicani nazionali (Adams) e quella dei Jacksoniani, che divennero i Repubblicani democratici. Subito dopo, il nazionalismo economico di Adams non fece altro che fornire nuovi alleati ai sostenitori di Jackson, oramai troppi e motivati da puro opportunismo; si costituì così una rete di comitati che partivano da Nashville, paese natale del futuro presidente, e da Washington e fu organizzata una catena nazionale di giornali destinata a diffondere la dottrina di Jackson: *«In cosa consistesse questa dottrina non era ben chiaro, dal momento che Jackson evitava di pronunciarsi su qualsiasi argomento, ma la cosa non deve sorprendere, viste le*

---

<sup>36</sup> Questi interessi espansionistici fecero da trampolino alla "Dichiarazione di Monroe" del 1823, diretta, da un lato e nell'immediato, a fermare qualsiasi ipotesi di un intervento della Santa Alleanza, e, dall'altro lato, ad opporsi ai tentativi russi di penetrazione nel territorio statunitense dall'Alaska in direzione Sud-Est. Se gli Usa erano disponibili a riconoscere lo *status quo* rispetto alle colonie europee nelle Americhe, tuttavia non avrebbero tollerato nuove conquiste. Le condizioni erano, sotto questo aspetto, di reciprocità. Ad ogni modo, la Dichiarazione confermava l'impossibilità che i sistemi politici delle Potenze europee fossero esportati in territorio americano. Il richiamo, forte, era rivolto al senso del messaggio che George Washington aveva indirizzato al suo popolo, secondo il quale supremo interesse degli Usa era restare fuori da ogni sistema di alleanze e disinteressarsi dei conflitti interni all'Europa (Dangerfield, 1963).

*differenze esistenti fra i gruppi eterogenei che si erano schierati al suo fianco»* (Jones, 1983: 126). Repubblicani del bel tempo antico, Federalisti delusi, regionalisti, sostenitori dei partiti dei lavoratori nelle città dell'Est: tutti concordavano sul fatto che Jackson era il candidato del popolo, popolo che gli diede la vittoria; si racconta che *«immense folle si radunarono a Washington e un esercito eterogeneo di sostenitori invase la Casa Bianca, per andare a stringere la mano del generale, scavalcando mobili e azzuffandosi per i rinfreschi»* (ivi: 130), che il neo presidente si sottrasse dalla mischia uscendo da una porta di servizio e che *«piazzando barili di punch sul prato antistante fu possibile indurre la folla a uscire evitando così ulteriori danni»* (ibidem), con grande scandalo dei conservatori, mentre i suoi sostenitori esaltarono il successo come una vittoria dell'uomo della strada.

Non a caso la maggior parte dei temi dibattuti in quegli anni riguardava i diritti del *common man*, tra i quali acquistava rilievo quello della “cittadinanza”.

Come si è detto, una larga fetta della popolazione americana era rimasta a lungo priva del godimento di diritti fondamentali sulla base di categorie relative a censo, genere e razza e Placucci (1990: 76) ricorda che la famigerata sentenza “Dred Scott v. Sandford”, con cui il giudice Taney, nel 1857, affermò che i neri non erano inclusi nella parola “cittadini” presente nella Costituzione e che, quindi, non potevano fare appello a nessuno dei diritti garantiti ai cittadini degli Stati Uniti, è solo uno tra i molti esempi, più o meno eclatanti, dell'assunto sopra esposto, riguardanti nativi, donne, immigrati asiatici e simili.

È stato opportunamente sostenuto che è possibile individuare nel silenzio della Costituzione americana sulla questione “cittadinanza” un indizio sia del ruolo cruciale rivestito dallo *status* di cittadino sia della necessità dei padri costituenti di adire al compromesso su temi fondamentali come la cittadinanza americana (Smith, 1997).

Con la ratifica della Costituzione, lo scontro sul tema della cittadinanza continuò tra i Federalisti - convinti della necessità di una forte repubblica commerciale -, e i francofilo Jeffersoniani, fautori di una repubblica agraria e decentrata, con l'autonomia degli Stati.

La legge sulla naturalizzazione del 1798 prolungava a 14 anni il periodo di residenza necessario al conseguimento dello *status* di cittadino: essa era espressione, insieme agli “Alien and Sedition Acts”<sup>37</sup> (che avevano lo scopo di tacitare l'opposizione politica)

---

<sup>37</sup> Quattro atti (“Naturalization Act”, “Alien Act”, “Alien Enemies Act” e “Sedition Act”) approvati nel 1798 che avevano lo scopo di ritardare la naturalizzazione degli stranieri, autorizzare la deportazione o l'arresto degli stranieri sospettati di attività politica e promuovere il perseguimento dei

della volontà federalista tesa a ribadire che la cittadinanza americana era «*questione di nascita, di eredità e lealtà naturale, quanto di scelta e che alcuni tipi di 'sangue' erano più americani di altri*» (ivi: 153).

Due esempi - il primo risalente alla metà del secolo XVII ed il secondo agli inizi del XIX - paiono chiarire la forza del dibattito che ha attraversato il lungo periodo necessario all'acquisizione identitaria nordamericana, opponendo il diritto di nascita all'acquisizione giuridica.

Hutchinson (1936) riferisce che, in un saggio del 1906, il bramino di Boston Barrett Wendell, indagando sulla natura del “carattere nazionale dell’America”, dopo avere affermato che i primi coloni puritani erano già “americani”, cita come tipicamente americana la risposta di John Cotton, pastore della prima chiesa di Boston dopo il 1630, alla domanda sull’eventuale mantenimento della posizione privilegiata goduta nella madrepatria da alcuni nobili, se avessero deciso di emigrare nel New England: natura e Scritture, precisava Cotton, riconoscono i titoli ereditari, tuttavia «*l’autorità e il potere ereditari sussistono solo in base alle leggi civili di alcune nazioni, e anche qui l’autorità e il potere del padre non vengono mai trasmessi ai discendenti insieme alle onorificenze*» (ivi: 412). Cioè a dire che, se un ramo di una famiglia nobile mostra di avere le qualità necessarie per governare, sarebbe un peccato contro la magistratura ed un’offesa a Dio non tenerne conto. Al contrario, «*se Dio non decide di donare ad alcuni dei discendenti queste qualità, noi esporremo loro e il nostro Paese alla riprovazione e alla condanna, e non all’onore*» (ibidem).

Da Hansen (1964) apprendiamo che, un secolo e mezzo dopo, in una lettera datata 4 giugno 1819, John Quincy Adams risponde a Morris de Furstenwaerther che gli aveva chiesto se poteva prospettare come incentivo agli emigranti tedeschi l’ipotesi di agevolazioni o privilegi in America, ricordando che costoro venivano a vivere una vita di lavoro e di indipendenza e che, certo, se non si fossero adattati, avrebbero potuto varcare di nuovo l’Oceano e che, se non volevano restare delusi nelle loro aspettative di felicità, avrebbero dovuto «*togliersi di dosso la pelle europea e non riprenderla mai (...) guardare avanti ai loro discendenti e non indietro ai loro antenati*», essere sicuri che, di qualunque natura fossero i loro sentimenti, quelli dei loro figli avrebbero seguito «*le concezioni di questo Paese*» (ivi: 96).

In effetti, termini abbastanza neutri come *consenso* e *discendenza* hanno da sempre

---

contestatori interni per diffamazione sediziosa (Zelizer, 2004: 63).

prodotto approfondite riflessioni<sup>38</sup> su eticità e cultura identitaria nordamericana: sotto il profilo socioantropologico, i rapporti basati sul primo termine sono considerati di “ordine giuridico”, tali da sottolineare la capacità di cui si dispone per essere artefici del proprio destino; gli altri, definiti anche “sostanziali” (sangue o natura), si riferiscono a qualità, privilegi, titoli ereditari. In sociologia, lo *status* sociale che colloca un individuo all’interno di una società stratificata può essere “ascritto”, cioè assegnato all’individuo automaticamente e per nascita (Parsons, 1951) o “acquisito” nel corso della vita attraverso le attività e le realizzazioni individuali. Assai per tempo si cominciò a dare rilievo alla dimensione del consenso a scapito delle definizioni basate sulla discendenza: «*L’ostilità pubblica verso i privilegi ereditari favoriva l’identità acquisita su quella attribuita per nascita, e sosteneva l’autodeterminazione e l’indipendenza dalle definizioni ancestrali e familiari ed esterne*» (Sollors, 1990: 46).

D’altronde, il tema si inquadra nelle caratteristiche proprie del Puritanesimo dei primi coloni, il pensiero politico dei quali si trova in un insieme di scritti storico-teologici e polemici: nei trattati religiosi del secolo XVII, negli opuscoli con i quali i governanti giustificavano il proprio comportamento davanti all’opinione pubblica locale, nei *journals* che testimoniavano la speciale provvidenza divina che era stata loro riservata (ibidem).

Secondo Spini (1985), i Padri della Nuova Inghilterra volevano veramente essere i fondatori di una società diversa da quella che si erano lasciati alle spalle partendo dalla madrepatria, una società nella quale la vita religiosa non fosse né concepibile in termini individualistici né separabile da quella politico-sociale. Del resto, solo considerando che nel pensiero puritano non sono scindibili Ragione e Fede è possibile comprendere come mai uno sparuto popolo di coloni «*alle prese con tutte le durezze e i pericoli di una terra ancora selvaggia, avesse tanta voglia di affaticarsi ad elaborare teorie, sul filo di una logica quanto mai rigorosa e capace di risalire dal particolare contingente a principi di carattere generale*» (ivi: 678). Avere fede voleva dire, per essi, soprattutto fare pieno uso di quella ragione così centrale nella vita umana che persino i non eletti la potevano utilizzare per fare leggi giuste.

I Padri Pellegrini portavano con sé non solo le pietre miliari del Protestantesimo, ma anche Bacone e Guicciardini, Bodin e Machiavelli. Allo stesso modo, va tenuta nella giusta considerazione l’alleanza di fatto che per lungo tempo fu stretta con il

---

<sup>38</sup> Si veda, ad esempio, Rischin (1976).



Calvinismo degli immigranti scozzesi contro la Chiesa anglicana, al punto che ci si dimenticò delle profonde differenze che separavano i teologi federali puritani dai Calvinisti ginevrini, sebbene, traendo origine, gli uni e gli altri, dall'umanesimo evangelico del secolo XVI si fossero convinti che la Riforma dovesse investire l'intera società per renderla ubbidiente alla parola di Dio (ibidem). In altre parole: l'egoismo doveva fare posto alla solidarietà sociale, ai governanti spettava la responsabilità per il bene pubblico, il pauperismo andava combattuto, il lavoro esaltato e l'ozio condannato come peccato.

Da qui in poi le strade si dividono sopra punti cruciali: da un lato, ad esempio, la *calvinista* insondabilità del mistero dell'elezione divina e, dall'altro lato, la *puritana* configurazione del rapporto uomo-Dio come un'alleanza (di salvezza), che si portava dietro come corollario un patto tra gli stessi "eletti" i quali, per questo, si impegnavano a vivere in fratellanza e solidarietà, mentre il destino di quanti non appartenevano al popolo eletto era la rinuncia ai diritti politici. Per costoro restava l'equità naturale (la stessa giustizia e le stesse tasse degli eletti). Ora, se si aggiunge qualche ulteriore elemento, come il diritto che hanno i cittadini di insorgere contro i magistrati che abusano della propria autorità «*perché Dio stesso ha posto un limite al suo potere mediante il patto e chi pretende di esercitare un potere illimitato, offende Dio*» (ibidem), meglio si comprende quanto fossero ardite, in quei tempi, le posizioni politico-sociali dei Puritani.

### **3. Il fallimento dell'ideologia del *melting pot***

Come sottolinea Sollors (1990: 93), il termine *melting pot* nel suo significato etnico compare, per la prima volta, nel già citato *Letters from an American Farmer*, opera del 1782, scritta da Michel Guillaume Jean de Crèvecoeur che, giunto in America nel 1759, adottò il nome di J. Hector St. John. Crèvecoeur, interessato alla questione del futuro dell'America, pose la famosa domanda: «*Chi è allora l'americano, quest'uomo nuovo?*», una domanda sulla genesi di un uomo nuovo o sulla rinascita dell'emigrante del vecchio mondo che avviene in America, e parlò del processo di fusione.

In seguito, nel 1859, Horace Bushnell, per spiegare ai suoi parrocchiani il concetto di rigenerazione, ricorse ad un'esplicita analogia fra americanizzazione e rinascita cristiana: «*Il nostro termine naturalizzazione significa essenzialmente la stessa cosa;*

*cioè che la persona diventa un americano di nascita, naturale, o, agli occhi della legge, un cittadino originario del luogo»* (Bushnell, 1859: 106). D'altro canto, coloro che erano nati in America consideravano l'identità americana come qualcosa che avevano ricevuto per nascita e per discendenza, qualcosa che i lavoratori stranieri dovevano, invece, impegnarsi a lungo e strenuamente per ottenere. Su questa idea si impernia criticamente la "genetica della salvezza" di Wendell, che implica l'idea che fosse necessaria una permanenza di tre generazioni negli Stati Uniti, perché solo i figli della terza generazione sarebbero stati figli nati sul posto, di genitori nati sul posto e per questo avrebbero potuto acquisire una cittadinanza per nascita (Wendell, 1906).

Sul piano politico, tale concetto si pose come terreno medio immaginario, estremamente flessibile, che riusciva ad unire etnici convinti della immutabilità della discendenza, critici radicali della cultura e americani contrari all'immigrazione, attirandoli tutti, anche gli apparentemente contrari, verso un'immagine della "fusione" (Sollors, 1990: 93), poiché all'ipotesi di *melting pot* corrispondeva l'idea di una società che si formava dall'unione di varie peculiarità e differenze: questa strategia, che acquisiva una forte dimensione simbolica e tendeva ad evidenziare la carica di libertà contenuta nel Nuovo Mondo, pensava ad una dimensione transitoria, nella quale avrebbe dovuto mantenersi l'identità degli immigrati, ma che *«doveva comunque concludersi con l'acquisizione della nuova lingua inglese, dimenticando i tratti specifici della cultura d'origine»* (Rauty, 1998: 114).

Come afferma Gordon (1964: 79 ss.) l'acculturazione - ovvero l'adozione del modello culturale della società ospite - è tipica della prima fase dell'immigrazione ed è inevitabile. Occorre, d'altra parte, distinguere fra tratti culturali intrinseci di un gruppo, che sono *«ingredienti vitali dell'eredità culturale del gruppo»*, e tratti estrinseci, che *«tendono ad essere prodotti dalle vicissitudini storiche dell'adattamento del gruppo all'ambiente locale»*. Gli stadi dell'acculturazione possono durare indefinitamente, tuttavia il vero catalizzatore della completa assimilazione è l'assimilazione strutturale, definita da Gordon come *«l'ingresso del gruppo di minoranza nelle cricche sociali, nei clubs e nelle istituzioni del cuore della società a livello di gruppo centrale»*. Una volta raggiunta l'assimilazione strutturale, tutti gli altri tipi di assimilazione seguiranno naturalmente.

L'azione di amalgama avrebbe portato, però, ad un livellamento, alla distruzione dei migliori elementi di ciascun gruppo e al costituirsi di una dimensione ibrida, priva di qualunque specificità. Inoltre, se questa strategia poteva funzionare nella realtà

urbana, avrebbe trovato una forte resistenza, soggettiva e oggettiva, in quella rurale; l'arrivo in America, infatti, aveva trasformato i caratteri del mondo economico in cui si era svolta la vita precedente dei migranti; il mutamento era completo, dalle forme superficiali alle strutture più intime e nuove sistemazioni, nuove attività, nuovi valori costringevano i nuovi arrivati ad assumere posizioni radicalmente diverse, sia come produttori sia come consumatori (Handlin, 1953: 149).

Handlin (ivi: 162 ss.) descrive questa condizione efficacemente: era difficile ricostruire in modo coerente il cumulo di esperienze che s'era addensato sulle loro spalle dal momento che avevano lasciato il villaggio; nelle nuove popolose città che si andavano formando, nelle fabbriche piene di uomini frettolosi e affaccendati, queste persone erano sole e la loro solitudine era carica di indifferenza ed ostilità. Il contadino che arrivava in America era un viandante di passaggio senza legami significativi nel tempo e nello spazio, viveva accanto a oggetti inanimati, tagliato fuori dal suo ambiente: la sua dimora e il suo luogo di lavoro non avevano alcun rapporto con lui come uomo; erano sparite le norme prestabilite che regolavano la vita della terra e, con quelle, la sensazione di essere membro di una comunità. Il contadino si sentiva isolato e l'isolamento rendeva più grave la sua solitudine; diventava quindi naturale guardare alla tradizione come guida e modello per "sopravvivere" ai cambiamenti repentini del Nuovo Mondo; per questo gli immigrati avevano un modo di concepire l'America che li induceva al conservatorismo, ad accettare la tradizione e l'autorità riconosciuta. Queste caratteristiche influivano sulla concezione che i migranti avevano della società e li sospingevano a conservare la tipica mentalità contadina nei confronti della divisione della società in classi e per quasi tutti i migranti questa mentalità voleva dire accettare una condizione di classe inferiore.

Al termine della grande immigrazione, cominciò una riconsiderazione del suo ruolo per lo sviluppo degli USA e nei decenni successivi si moltiplicarono le indagini sul retroterra culturale degli immigrati, per studiare i fattori di conservazione della loro identità etnica e il peso che questa aveva nell'adattamento alla società statunitense<sup>39</sup>. La storiografia si apriva alla sociologia e all'antropologia, agli studi sulla mobilità sociale, sulla struttura urbana e sulla famiglia. Studiosi e soprattutto assistenti sociali impegnati nei quartieri d'immigrazione abbracciarono per lo più tesi "assimilazioniste",

---

<sup>39</sup> Ne sono esempi il libro di Handlin *The Uprooted* (1953), opera a carattere "assimilazionista", e i successivi lavori di Vecoli (1990), che sottolineò sia le diverse risposte da parte dei migranti, provenienti da contesti nazionali e regionali diversi, sia le resistenze culturali di questi ultimi ai processi di americanizzazione.

temperandole però con una nuova attenzione alla conservazione delle culture d'origine.

Dopo la “National Quota” o “Johnson Act” del 1924 che riduceva le quote nazionali di ingresso al 2% del Censimento del 1890 e che stabiliva anche che, a partire dal luglio 1927, il limite sarebbe stato di 150mila unità e sarebbe stato determinato sulla base delle origini di quella popolazione nel 1920, proibendo l'ingresso a tutti coloro che non potessero conseguire la cittadinanza; l'alternativa sempre più consistente all'orientamento di rifiuto degli ingressi divenne il movimento dell'“americanizzazione”, avvertito come decisivo e irrinunciabile per il processo di integrazione interno al Paese (Rauty, 1998: 115).

Il movimento dell'americanizzazione tentò di offrire una risposta al problema dell'immigrazione tramite una serie di agenzie (private, volontarie, statali, municipali e federali), come il “Foreign Language Information Service”, che avrebbero dovuto aiutare a conseguire l'abolizione delle barriere linguistiche tra gli immigrati e la società americana, poiché in una grande indagine condotta da Hill nel 1919 emergeva che *«tredici milioni di persone di nascita straniera e trentatré milioni di origine straniera vivono negli Stati Uniti, dove si parlano più di cento differenti lingue e dialetti stranieri; qui sono pubblicati più di 1330 giornali stranieri per un pubblico di lettori di circa dieci milioni di persone. Delle persone che sono negli Stati Uniti più di cinque milioni sono totalmente incapaci di parlare inglese, e di queste due milioni sono totalmente analfabete»* (Hill, 1919).

Il movimento si sviluppò intorno al 1909 e si affiancò, integrandosi, alla strategia del *melting pot*, ma, essendo nato con fini evidentemente paternalistici, finì per assumere caratteristiche di coercizione, richiedendo agli immigrati una rapida e complessiva ripulsa dei propri tratti culturali (Wiebe, 1967).

Bisognerà arrivare agli anni Sessanta e Settanta del Novecento per assistere ad un notevole affinamento del dibattito storico e al passaggio degli immigrati da oggetti a soggetti della loro storia.

Sepolte, infatti, le teorie assimilazioniste, il dibattito si volse, soprattutto con Sollors (1990), a una discussione sull'invenzione dell'etnicità, vista come un processo di costruzione continua nel tempo storico, in cui il gruppo rinegozia continuamente i propri confini e i rapporti tanto con la cultura dominante che con gli altri gruppi immigrati.

Tuttavia, all'interno di un dibattito molto aperto a nuovi, suggestivi spazi di ricerca, della teorizzazione sull'etnicità sarà criticata l'esaltazione della frammentazione

rispetto al desiderio di unità nazionale.

Il concetto di “identità etnica” appare problematico perché tende a fare riferimento ad una “realtà naturale”, cioè oggettiva, laddove è un fattore che rientra nell’ambito del simbolico, degli oggetti culturali (Fabietti, 1995: 12). Anche se le etnie risultano delle “realtà immaginate” piuttosto che “reali”, continua Fabietti, l’identità etnica è percepita come un dato concreto, tanto da essere impiegato per promuovere guerre.

#### **4. Da contadini a operai: la grande povertà**

Con il procedere dell’immigrazione entrarono a far parte del ceto dei poveri i contadini rimpiazzati dal ciclone tecnologico e i lavoratori dell’industria non qualificati, e quindi sottopagati (Patterson, 1981: 10) .

L’“Homestead Act” del 1862, legge che offriva ai pionieri le terre dell’Ovest alla sola condizione di occuparle e lavorarle, aveva incrementato la crescita della popolazione rurale; al contrario, per ogni operaio delle fabbriche che diveniva agricoltore erano venti o più i giovani campagnoli che si trasferivano in città a cercare lavoro (Thernstrom, 1968). Questa ondata di forza lavoro disoccupata, che tentava di urbanizzarsi, complicava ancora più gli assetti sociali già vacillanti sotto il peso delle migrazioni.

La vita di un operaio non era facile, con le paghe basse anche in assenza di crisi industriali e con le rischiose condizioni di lavoro; pessime, ad esempio, quelle dei minatori i quali, scriveva il “McClure’s Magazine” nel 1894, respiravano una micidiale atmosfera, fino a quando si ammalavano gravemente ai polmoni, per 55 cent al giorno.

Va sottolineato che nella redazione del “McClure’s Magazine” si colse a lungo uno dei più interessanti esempi di quel *muckraking journalism* cui s’è fatto cenno nelle pagine precedenti: qui, infatti, Ida Tarbell<sup>40</sup> ebbe l’opportunità di far conoscere ai lettori gli abusi del monopolista Rockefeller, in relazione alla “Standard Oil”, e Ray Stanner

---

<sup>40</sup> Ida Minerva Tarbell (1857- 1944) autrice, insegnante e giornalista americana, fu conosciuta come una dei principali *muckrakers* dei suoi giorni. Scrisse molti articoli e biografie degni di nota. Il suo libro principale, *The History of the Standard Oil Company* (1904), era il quinto di una lista del 1999 del “New York Times” che elencava i primi cento lavori significativi del ventesimo secolo del giornalismo americano. Il libro esponeva le tattiche spietate usate da Rockefeller e i loro effetti distruttivi sulle compagnie di petrolio più piccole. La Tarbell non amava l’etichetta di *muckracker* e scrisse un articolo, *Muckraker or Historian*, nel quale giustificava i suoi tentativi di attaccare la compagnia petrolifera. Per approfondimenti si veda: Brady (1989).

Baker, con le sue inchieste sull'“United States Steel Corporation”, poté rendere di pubblico dominio la condotta delle *Corporations*.

Dopo il 1870, e per tutto il mezzo secolo antecedente la Grande Depressione, *settlement house workers*, *muckrakers* e *social reformers* si erano unanimemente convinti che la povertà nasceva dalla debolezza dell'economia e dalla ineguaglianza, più che dai vizi morali. Utilmente oggi gli studiosi di scienze sociali riportano e riflettono su casi tratti dalle cronache o dalle relazioni di osservatori del tardo secolo XIX. Ecco un paio di esempi offerti da Riis. Il primo relativo al suicidio di una casalinga, responsabile di altre otto persone di famiglia, a New York City, 1890: «*Tedeschi onesti, lavoratori, scrupolosamente ordinati, ma poveri*». Tutti e nove vivono in due stanze, una di quasi quattro metri quadrati per salotto, camera da letto e sala da pranzo, e un'altra, piccolissima, adattata a cucina. Sfiduciata e depressa, la madre «*si era gettata dalla finestra, e veniva trasportata su per la strada morta*» (Riis, 1890: 36). Il secondo esempio è assai più fosco: i lavoratori forestieri, poveri e ignoranti, senza aiuto alcuno, lavorano spesso, sfruttati, all'interno delle case, «*nello sporco, in indicibile sporcizia*», soggetti a malattie contagiose d'ogni specie, in appartamenti dove il sole entra solo a mezzogiorno o non entra mai. In uno di questi appartamenti, racconta l'autore, «*ho visitato una donna malata di tubercolosi (...)*», che è stata annientata da tre anni di vita siffatta; inoltre, «*l'altro giorno una bambina di otto anni è stata dimessa dall'ospedale dopo un grave attacco di difterite*» e immediatamente ha ripreso a lavorare «*sebbene potesse a stento camminare nella stanza*» (ivi: 179).

Gli attenti osservatori di quel periodo di rapida urbanizzazione inorridivano davanti all'affollamento e alla sporcizia, spesso «*ossessionati dal bisogno dello spazio e dalla pulizia*». Tuttavia non mancavano di annotare che la povertà non era dovuta solo a malattie e disabilità, alcolismo e vecchiaia, o alla morte repentina dell'unico *breadwinner* di casa; anzi, spesso essa colpiva anche milioni di persone tra i giovani e gli abili, vittime della recessione economica, se non di fallimento negli affari. Insomma, si riteneva, con buon grado di certezza, che le cause di fondo della povertà fossero connesse, in generale, con un duplice ordine di problemi: un'economia incapace o insufficiente a fornire sussistenza per tutti gli abili al lavoro (*able-bodied*) e un ordine sociale che distribuiva inegualmente la ricchezza esistente (Patterson, 1981: 6).

Il tipo di descrizione offerta negli esempi appena riportati, con tutta l'adesione

sincera ai temi del bisogno, non significa però che i *social workers* autori delle relazioni simpatizzassero indiscriminatamente con tutti i poveri: erano, certo, sicuri del fatto che una parte di bisognosi fosse “povera”, che si trattasse di «*imprevident people dependent on relief*», ma altri poveri, tuttavia, andavano riferiti alle «*dangerous classes*». Era questo il caso degli immigrati italiani, “grandi criminali”, come spesso li definiva “The New York Times”: di regola, «*i criminali italiani non sono ladri o rapinatori, sono accoltellatori e assassini*» (“The New York Times”, 1909). Già trent’anni prima, i lettori erano stati avvertiti: bastava che si fossero messi ad osservare l’Italia e avrebbero visto cose davanti alle quali «*i nostri racket, le tangenti e gli affari sporchi impallidiscono per un’evidente inferiorità di scelleratezza*». Anche se, «*nella misura in cui l’Italiano è più adatto agli intrighi rispetto all’Americano, è anche più che un artista a gestire le cose*» (“The New York Times”, 1876)<sup>41</sup>.

Anche il *reportage* di Regina Armstrong, pubblicato in “Leslie’s Illustred” nel 1901, si occupava di emigranti italiani: i bambini, innanzitutto, che «*zoppi e ciechi vengono esibiti dai loro genitori e parenti per attirare la pietà e l’elemosina dei passanti*» (Armstrong, 1901).

Al di là delle considerazioni sugli Italiani, per “*dangerous classes*” si diffusamente riferimento alla definizione consacrata in dizionario, a sua volta basata sulla interpretazione che ne volle dare il riformista Loring Brace, e che comprendeva «*i vagabondi, i trovatelli, i criminali predatori e le prostitute che emergevano dalle sottoclassi della città di New York nel tardo diciannovesimo secolo*» (Brace, 2010).

All’altro corno del dilemma, all’“*imprevidente people dependent on relief*” dedicò molta attenzione Robert Hunter, che stabilitosi nel 1896 nel maggiore Centro di assistenza sociale di Chicago, la “Jane Addam’s Hull House”, come *social worker*, nel suo libro *Poverty* (1904), ammetteva che «*il livello della povertà negli Stati Uniti era assolutamente sconosciuto*».

Sia l’esperienza a Chicago sia quella successiva, a New York, avevano messo addosso al giovane un’*ansia* statistica e sociologica, molto evidente nei suoi scritti: gli obiettivi di Hunter riguardavano la definizione e la misura della povertà, la descrizione di alcuni tra i suoi mali, la proposta di alcuni rimedi. Egli calcolava che, nel 1904, dieci milioni di Americani - il 12 per cento su una popolazione di 82 milioni - fossero poveri; la maggior parte di questa povertà, scriveva, si trovava nelle aree industriali del Nord,

---

<sup>41</sup> Gli articoli del “New York Times” sono consultabili sul sito <http://spiderbites.nytimes.com/>.

dove circa sei milioni e mezzo di persone, cioè il 20 per cento della popolazione, erano povere<sup>42</sup>.

L'incidenza della povertà nel Sud, pensava Hunter, era minore, circa la metà di quella del Nord.

Hunter mostrava anche che, nel 1903, il 20 per cento delle persone di Boston era in miseria, mentre il numero delle famiglie di Manhattan sfrattate dalle loro case ammontava, in quello stesso anno, a circa il 14 per cento. Citando Jacob Riis, osservava poi che un decimo dei morti di New York City aveva ricevuto una sepoltura al Potter's Field, il cimitero per poveri, tra il 1885 e il 1890, e che solo quattro milioni circa dei dieci milioni di poveri in America riceveva un qualche sostegno pubblico (Hunter, 1904: 56-65).

Secondo Hunter, *«la maggior parte della nostra povertà è direttamente connessa a tutta una serie di disordini economici che sembra rendano effettivamente necessario uno spreco di vite umane. E siccome la povertà è il risultato di tali disordini economici profondamente radicati e fondamentali, dovuti anche al modo in cui è organizzata l'industria o alla attuale proprietà dei mezzi e dei materiali di produzione, con tutta probabilità si troverà una soluzione solo attraverso scontri tra lavoratori e capitalisti»* (ivi: 331).

Il quadro di Hunter era, tuttavia, incompleto: esso, non facendo riferimento alla povertà esistente nell'Europa pre-industriale, non forniva profondità storica o comparativa al problema della povertà; infatti, sin dall'inizio delle migrazioni molti *farmers* americani vissero ai margini della società e queste condizioni non avevano niente a che fare con l'industrializzazione, la quale non interessava gli Stati Uniti in quel periodo; piuttosto vi era povertà ovunque gli Americani provassero a coltivare terre povere o a competere senza successo con operatori più grandi nel mercato. Incapaci di crearsi un'esistenza dignitosa, molti contadini, intorno alla metà del diciottesimo secolo, iniziarono a spostarsi verso le città, dove si riunivano agli immigranti provenienti dall'estero. Dal 1815 la città di New York forniva assistenza pubblica a 19mila persone, circa un quinto della sua popolazione (Lemon e Nash, 1968:

---

<sup>42</sup> Laddove Hunter aveva calcolato che il 22 per cento della forza lavoro era priva di occupazione nel 1900, studi successivi suggerivano che, tra il 1910 e il 1929, la media fosse vicina all'8-10 per cento, cioè dai tre ai cinque milioni di persone, nel settore manifatturiero, nei trasporti, nelle costruzioni e nelle miniere. Inoltre, i lavoratori industriali, negli anni Venti del Novecento si muovevano apparentemente meno rispetto al 1900 e mantenevano un lavoro per periodi di tempo più lunghi. Hunter e altri socialisti dell'epoca avevano sottostimato l'abilità dei capitalisti di formare una forza lavoro produttiva e geograficamente più stabile, sebbene niente affatto docile (Montgomery, 1978).



2).

Hunter, inoltre, stabiliva una linea della povertà abbastanza bassa: un'entrata di 460 dollari l'anno per una famiglia di cinque persone nelle aree industriali del Nord e di 300 dollari l'anno per una del Sud rurale. In base a questa definizione, milioni di persone (che Hunter non contava come poveri) finirono al di sotto della linea di povertà.

Altri scrittori, nello stesso momento, stavano focalizzando i propri interessi sulla relazione tra industrializzazione, sottoccupazione e povertà, anche in Europa: Rowntree (1901) attribuiva la responsabilità della povertà di York al 52 per cento di bassi salari e Booth (1889- 1901) sosteneva che tre quinti dei poveri di Londra erano senza lavoro.

Già nel 1890, Jacob Riis aveva segnalato che a New York, in otto anni, erano state registrate, come richiedenti o riceventi carità, 135.595 famiglie, collocate in oltre 30mila casamenti, detti *tenements* a ragion veduta: «*Dico tenements con cognizione di causa, sebbene la società li chiami edifici, perché almeno il 99 per cento di essi erano costituiti da grandi casermoni, il resto da baracche sparpagliate qui e là*» (Riis, 1890: 131).

Il problema vero consisteva nell'affollamento delle abitazioni operaie: nel 1869 risultavano circa 21mila *tenements* per quasi mezzo milione di persone, nel 1888 un censimento calcolava 32.390 *tenements* per una popolazione di circa un milione e 100mila persone e due anni dopo se ne contavano 37.316 per una popolazione di più di un milione 250mila persone. Di quelle persone, perciò, quasi un decimo «*viveva in condizioni che non avrebbero mai potuto essere definite adatte a una persona umana: in una stanza di non più di tredici piedi dormivano dodici uomini e donne, due o tre su una specie di giaciglio e gli altri per terra*» (ibidem).

Riis dichiarava di ricavare molte notizie dai registri della “Charity Organization Society” di New York, notizie sulla cui completezza e attendibilità, peraltro, nutriva più di un dubbio. Ad ogni modo, dei 5.169 casi registrati dalla *Society* in un anno risultava che il 6,4 per cento necessitava di aiuti continui; il 24,4 per cento di aiuti temporanei; il 52,2 per cento aveva bisogno di un lavoro; il 17 per cento non meritava aiuti. Cosicché, secondo le informazioni in possesso del giornalista fotografo, più del 6 per cento di questa popolazione era completamente privo di aiuti, perché orfani, disabili, o molto anziani; uno su quattro aveva bisogno solo di una piccola spinta per avviarsi o sulla via della autosufficienza o su quella del pauperismo permanente; il 50 per cento ed oltre erano poveri, perché non avevano lavoro ed erano incapaci di trovarsene uno; uno su sei era truffatore o ladro professionista, che educava i suoi bambini a seguire la sua

strada, «un'autentica 'tribù di Ismaele', che, con il passare degli anni, serra il suo dominio sulla società, fin quando quest'ultima avrà il coraggio di dire con Paolo: "Se qualche uomo non lavorerà non dovrà neppure mangiare", e di attenersi a questo» (ibidem).

Riformisti o semplici *social worker*, al di qua e al di là dell'Oceano, non potevano fare a meno di stupirsi che la quasi totalità di coloro che vivevano in condizioni di benessere non prestasse alcuna attenzione al fatto che, nel Paese, una grande massa di individui visse in condizioni di povertà, con alimentazione carente, abitazioni non igieniche, aspettative di vita inferiori alla media della popolazione. Così si spiega anche il grandissimo scalpore provocato in Inghilterra nel 1889 dalla pubblicazione di un libro-inchiesta nel quale Charles Booth mostrava che un terzo degli abitanti di Londra viveva nella più nera miseria: i lettori si chiedevano come fosse potuta accadere una tale diffusione della povertà in quello che era considerato il Paese più ricco della terra e il centro di un vasto impero coloniale. Il lavoro di Booth venne proficuamente ripreso, sempre in Inghilterra, da un generale dell'Esercito della Salvezza suo omonimo, William Booth, autore, nel 1890, di *In Darkest England and the Way Out*, ricco di statistiche derivate dai dati di Charles Booth: a Londra vivevano 387mila individui molto poveri, 220mila ai limiti della sussistenza e 300mila che morivano di fame. L'impressione suscitata da questa pubblicazione è dimostrata dal fatto che in pochi mesi furono vendute ben 250mila copie del volume.

A lungo ci si è interrogati, tra gli scienziati sociali, su come possa essere definita la povertà; in generale si distingue tra una povertà assoluta (rispetto ai mezzi di sussistenza) e una povertà relativa e ancora a Charles Booth si deve il primo tentativo di stabilire un accettabile livello di povertà di sussistenza, definito sulla base della mancanza di risorse fondamentali per un accettabile stato materiale di vita: cibo e alloggio in grado di garantire l'efficiente funzionamento fisico del corpo umano. Booth, inoltre, riteneva che per individui di età e corporatura equivalenti, dovessero valere uguali risorse in ogni parte del mondo.

Booth tentò anche di tracciare una mappa del disagio sociale, che incrociasse localizzazione e classificazione: il colore *nero* indica le classi più basse (lavoratori occasionali, venditori ambulanti, criminali ecc.) che conducevano una vita molto dura e il cui solo lusso consisteva nel bere; il *blu scuro* racchiude i lavoratori occasionali molto poveri, ma non è una classe in cui gli uomini *able-bodied* si ritrovavano a lungo, mentre poteva essere un deposito per coloro che erano incapaci mentalmente, moralmente o

fisicamente; nel colore *blu chiaro* troviamo lavoratori con guadagni intermittenti, con un salario dai 18 ai 21 dollari a settimana, che erano vittime della competizione e sui quali gravavano le ricorrenti depressioni economiche; il *viola* indica una classe di lavoratori con guadagni modesti, ma regolari (fattorini, operai, portieri): in questa sezione nessuno poteva dire di superare la povertà, ma non erano molti ad essere classificati come molto poveri; lottavano duramente per sbarcare il lunario ma vivevano in maniera rispettabile; nel colore *rosa* sono posizionati i lavoratori con guadagni standard regolari (dai 22 ai 30 dollari a settimana), le cui mogli di regola non lavoravano, mentre i figli maschi generalmente seguivano le orme del padre e le femmine praticavano commerci locali; infine, il colore *rosso* indica la classe media e quello *giallo* le classi alta e medio-alta<sup>43</sup>.

Occorre dire che, nello schema prospettato da Booth, le definizioni della povertà in termini di sola sussistenza appaiono del tutto inadeguate, specie quando tendono a identificare precisi livelli di reddito; infatti adottando un unico criterio di povertà, a meno di stabilire un tetto piuttosto alto e soggetto a revisioni, *«si tende a ritenere che determinati individui risultino al di sopra della soglia di povertà, quando in realtà il loro reddito non basta nemmeno a soddisfare i loro bisogni fondamentali di pura sussistenza»* (Giddens, 2006: 342). Più realistico sarebbe *«adeguare le idee sui livelli di povertà ai cambiamenti di norme e aspettative che avvengono in una società in fase di crescita economica. Anche se la maggioranza della popolazione mondiale vive in abitazioni senza bagno o doccia, in una società industrializzata è difficile non considerare una necessità l'acqua corrente in casa. D'altra parte, le stesse formulazioni della povertà relativa vanno incontro a complicati problemi. Anche in questo caso ci si basa su criteri di reddito, ai quali sfugge la variabilità dei bisogni effettivi della gente»* (ibidem).

Dunque, lo schema messo a punto da Booth è inadeguato, innanzitutto per la difficoltà di stabilire “un pacchetto di beni” indispensabile per ogni uomo e poi per la conseguente difficoltà di aggiornamento di questo pacchetto rispetto ai cambiamenti economici e sociali, così come suggerisce Giddens.

## **5. La nascita della “questione sociale”**

---

<sup>43</sup> Per le mappe della povertà di Booth si veda: <http://booth.lse.ac.uk/static/a/4.html>.

Gli Stati dell'Unione, per gran parte dei secoli XVII e XVIII, non avevano prestato alla povertà l'attenzione che le riserveranno nel periodo post rivoluzionario; infatti, la questione del pauperismo era dominata da un approccio per lo più religioso, connesso all'idea di un ordine sociale armonico e statico, tipico dell'economia rurale, e al peculiare senso comunitario, proprio dei primi insediamenti coloniali. Su questa visione influiva molto il Protestantesimo che invitava a considerare la povertà come «*fenomeno naturale, inevitabile e giusto, così come giusto e doveroso doveva considerarsi il soccorso agli indigenti, sempre però in un'ottica caritativa di tipo individuale*» (Melossi e Pavarini, 1977: 144). Secondo questa visione religiosa, la struttura sociale rifletteva un ordine divino e, dunque, anche lo *status* di "povero" poteva essere considerato provvidenziale, nel senso che costituiva un'opportunità che la Provvidenza offriva all'uomo per redimersi. Ogni percezione della povertà in termini sociali problematici era assente, probabilmente anche perché fin dall'inizio gli insediamenti coloniali s'erano rivelati in grado di assorbire (anche sul piano economico e a condizione che facessero parte della comunità) emarginati, malati o semplicemente poveri (ibidem): le difficoltà affrontate dai colonizzatori e l'isolamento delle varie comunità accentuavano il processo di omogeneità culturale, entro la comunità il pauperismo era fenomeno naturale e i poveri andavano aiutati in quanto membri della società. In questo senso, la grande famiglia colonica forniva un supporto caritatevole, ospitando e commissionando lavori stagionali.

Atteggiamento contrario si manteneva, invece, verso il pauperismo nomade ed il vagabondaggio, nella convinzione che la stabilità della residenza costituisse la base dell'armonia sociale. Fu così che nelle colonie più densamente popolate, ove la mobilità dei poveri assumeva rilevanti proporzioni, nacquero le *workhouses* e, sul modello olandese, le *houses of correction*, dove venivano internati i *fellons*, trasgressori di norme per le quali non erano previste pene corporali, obbligati al lavoro forzato (ivi: 160).

Le *houses of correction* erano, originariamente, appendici architettoniche delle strutture del carcere preventivo, mentre per il nullatenente si fece ricorso all'assistenza attraverso il ricovero coatto, il cui paradigma rimase ancora quello di tipo domestico-familiare. In questo senso, appare significativo il sistema istituzionale della *poorhouse*, strutturata sull'esempio della casa colonica: «*il personale e gli agenti, unitamente alle loro famiglie, vivono all'interno della poorhouse; gli internati non indossano uniformi*

*e l'unica forma di segregazione conosciuta - ma si ignora fino a che punto applicata - è quella tra donne e uomini; i pasti poi vengono consumati insieme agli stessi custodi e i ricoverati hanno libero accesso a tutti i locali»* (ivi: 152).

Quattro anni dopo la legge sulla naturalizzazione (1798), erano state approvate, grazie alla vittoria dei Jeffersoniani, nuove norme che stabilivano in soli cinque anni il periodo di residenza necessario per avere accesso alla cittadinanza: non più lo *ius soli*, quindi, ma un atto volontario di scelta.

Secondo Casalini (2000), tuttavia, non va trascurato che il rifiuto del criterio della nascita celava la volontà di non dover riconoscere come cittadini nativi gli indiani e i neri nati negli Stati Uniti. Ciò spiega perché la trionfante retorica consensualista fu, alla fine, dannosa per le condizioni dei neri e di tutti gli emarginati che, per la loro presunta inferiorità naturale, non erano stimati capaci di sottoscrivere il giuramento di fedeltà che legava i cittadini alla repubblica. Il contratto sociale su cui si basava la società repubblicana statunitense poggiava, come affermava Benjamin Rush (1786), sulla «conversione» degli individui in «*macchine repubblicane*».

La nascita e la diffusione di penitenziari, manicomi, ospizi per i poveri, *common schools* e società di temperanza furono chiare manifestazioni di una diffusa *ratio* di controllo di corpi e “anime” da disciplinare: la ragione di questa complementarità tra democrazia e controllo sociale era stata individuata da Tocqueville nel capitolo sulla tirannia della maggioranza, dove è sottolineato che, per quanto paradossale potesse sembrare, una repubblica democratica come gli Stati Uniti trattava le minoranze non allineate più severamente di quanto non facessero i regimi monarchici, abituati a non tenere in alcun conto la volontà dei sudditi (Tocqueville, 2007).

Se alle *common schools* era assegnato il compito di assimilare alla cultura americana i figli dei nuovi immigrati, i penitenziari erano uno strumento di socializzazione nei confronti di quanti erano sfuggiti alle maglie del sistema: infatti, ad una fase iniziale di isolamento, seguiva un momento rieducativo, che non differiva molto dai principi che ispiravano le *common schools*, fondati sulla interiorizzazione dei valori morali della comunità (sacrificio, lavoro, sobrietà) (Kaestle, 1983: 97).

La temperie culturale propria del ventennio jacksoniano vedeva, secondo Lasch (2000:47), la generalizzata volontà di eliminare ogni gerarchia tra *gentlemen* e *commoner*, con la creazione di una classe media, volontà che esprimeva disprezzo sociale per gli estremi della povertà e della ricchezza. Così, tra le principali cause della povertà era ancora annoverato il fallimento morale dei poveri stessi, disegnati come

incapaci di risollevarsi dalla dipendenza all'alcool, all'indolenza, al vizio<sup>44</sup>.

In realtà, anche se molti tendevano - come si è spesso ripetuto - a liquidare la povertà come problema individuale, gli *slum* erano, periodicamente, in grado di terrorizzare la collettività con disordini cruenti; il loro ruolo nella produzione della *dangerous class* sarà, negli anni successivi, enfatizzato da filantropi come Loring Brace e Robert Hartley, il primo dei quali confessava di ammutolire di fronte ad una massa ignorante che, in piena prosperità del Paese, riusciva «*appena a tenere la testa fuori dall'acqua*» (Brace, 2010: 28); mentre, secondo Hartley (1851), fondatore, nel 1843, della “New York Association for Improving the Condition of the Poor”, un alloggio indecente rappresentava l'insormontabile ostacolo ad ogni progetto di miglioramento economico e morale del povero.

In effetti, era stato ampiamente riconosciuto il legame tra l'assenza di igiene nei super affollati *tenements* e le periodiche epidemie di tifo, colera, varicella e altre malattie infettive; ciononostante, frequentissime violazioni delle più elementari norme di pulizia erano segnalate dagli agenti delle associazioni di carità e dagli ufficiali di salute pubblica: la “New York Society for the Prevention of Pauperism” già nel suo secondo *Report* del 1819 indicava l'immigrazione quale causa prima del pauperismo e dei problemi creati dagli *slum*. Nel 1837, il sindaco di New York Samuel F. B. Morse - già autore di due volumetti dai titoli espliciti *Foreign Conspiracy Against the Liberties of the United States* del 1834 e *Imminent Dangers to the Free Institutions of the United States Through Foreign Immigration* del 1835 -, nel suo primo messaggio al Consiglio, si lamentava per le malattie che orde di stranieri stavano portando; anzi, affermava che costoro avrebbero potuto «*generare una peste raccogliendosi in folle all'interno di piccoli tenements e disgustosi tuguri*» (Bremner, 1956: 8)

Le cure per coloro che si trovavano completamente privi di un sostentamento gravavano sui cittadini che pagavano le tasse e sui filantropi e, sicuramente, in alcune città il costo dei soccorsi ai poveri veniva raddoppiato da una immigrazione così incontrollata che spesso gli stranieri superavano di tre a uno i nativi nelle liste delle associazioni caritatevoli private (ivi: 10).

La risposta concreta della democrazia jacksoniana alla povertà consistette nel dare

---

<sup>44</sup> «*Si dice spesso che una metà del mondo non conosce come vive l'altra metà*» osservava il dottor Griscom, uno dei primi riformatori sanitari, nel 1840, mentre descriveva le condizioni in cui viveva la «*popolazione lavoratrice*» (Bremner, 1956: 5). Mentre Robert Hartley non riteneva affatto che i *poor debased* meritassero solidarietà, visto che amavano «*raggrupparsi in un modo fuori dal comune*» ed erano felici «*di vivere nel sudiciume e nel disordine con un sostentamento marginale, che procura loro da bere, fumare, parlare e godere dei loro balli*» (Hartley, 1851: 18).

maggior consistenza alle *almshouses*, residenze adibite all'isolamento dei poveri dalla "società sana" (Rothman, 1971).

L'euforia per la consapevolezza di vivere una realtà da *età dell'oro* indusse a considerare la lotta al pauperismo, da un lato, come un movimento di opposizione ai vecchi retaggi coloniali e, dall'altro lato, come una battaglia che si sarebbe potuta vincere nel nuovo contesto economico. Questa diffusa convinzione si saldava così alla strana coscienza di trovarsi in un'età in cui benessere e prosperità erano alla portata di tutti; tuttavia, le Commissioni di inchiesta, costituite nell'età del *common man* (1820-1840), sulla reale consistenza del pauperismo negli Stati della Confederazione, dovettero relazionare sull'alta densità di poveri presenti in tutto il territorio e gli stessi Commissari non furono in grado, a nessun livello, di interpretare il ruolo che, per il pauperismo, assumevano fenomeni come i vasti processi di mobilità interna, l'abbandono in massa del latifondo da parte di contadini in corsa verso l'Ovest, i tassi crescenti di immigrazione, il bassissimo livello salariale bracciantile; cosicché si giunse ancora a concludere che la causa principale della povertà non poteva essere che di natura individuale.

Tuttavia, da più parti si cominciò a distinguere tra pauperismo incolpevole e colpevole, a parlare di responsabilità soggettiva e di connessioni del fenomeno con il problema del comportamento deviante.

Andato dunque definitivamente in crisi il sistema del *poor-relief* pre-rivoluzionario, basato sulla mancata percezione del pauperismo in termini politici e sull'assenza di ogni valutazione moralistica, le nuove ma univoche proposte si fondarono sull'eliminazione del sistema assistenziale privato e sul rafforzamento del soccorso pubblico, attraverso l'obbligo al lavoro coatto, con la rivitalizzazione di *poorhouses* e *workhouses*, scelta segregativa che fu adottata anche per aggredire le varie e nuove forme sociali di devianza: *workhouses* e *houses of correction*, con il trascorrere del tempo, divennero sempre più luogo di concentrazione di oziosi, vagabondi, poveri residenti e carcerati per debiti, mentre la disciplina del lavoro venne completamente disattesa, anche per le difficoltà tecniche di introdurre, attraverso le macchine, un sistema in grado di competere con quello allora dominante nel mondo della libera produzione (Melossi e Pavarini, 1977: 178).

In questo modo, le *workhouses* persero ogni capacità di produrre profitto, rendendo così la propria esistenza un onere gravoso per le amministrazioni.

Il sistema di assistenza privata era ormai in una situazione di crisi irreversibile e

l'internamento divenne una soluzione che aveva l'effetto immediato di un aumento della popolazione internata, fuori controllo (ibidem).

Nella prima metà del secolo XIX, gli spiriti riformatori osservavano con attenzione i problemi derivanti dal violento inurbamento e dalla disgregazione della famiglia colonica, ed anche fenomeni più dettagliati, come quello della gioventù abbandonata, al fine di studiare iniziative per moralizzare la società o un nuovo regime istituzionale per il reinserimento dei più deboli, tra i quali un posto di primo piano cominciano ad occupare i bambini. I primi ricoveri pubblici o caritatevoli per bambini si incrementano proprio con l'inurbamento di vaste masse contadine: la figura del “trovatello” entra nel cuore della letteratura occidentale e l'orfanotrofio si appresta a divenire peculiare istituzione della modernità (D'Eramo, 2003). Esso non si limita ad accogliere solo orfani, ma anche ragazzi abbandonati, figli lasciati per strada da ragazze madri o tolti da casa perché maltrattati, con genitori incapaci di allevarli. Fin dall'inizio la politica relativa all'*orphan asylum* si intreccia con il dibattito sul nesso povertà-immoralità.

Dal 1820 si moltiplicano i rapporti delle Commissioni sulla povertà, da cui emergeva che «*lo scandalo non è nel numero dei poveri, ma nel loro esistere*», in un Paese al quale «*il pauperismo dovrebbe essere estraneo*» scriveva, nel suo *Forth Annual Report* (1821) la “New York Society for the Prevention of Pauperism” e ne elencava le ragioni: il territorio esteso, il suolo ricco, le istituzioni eccellenti, «*il vasto campo aperto all'industria e alle imprese*», l'assenza di *handicap* civili e politici e la sicurezza nel godimento di vantaggi, naturali o acquisiti. A loro volta, i Commissari per le case caritatevoli (*almshouses*) di New York, nel loro *Annual Report for 1847*, si dichiaravano convinti che, in un Paese così favorito, in cui il lavoro era tanto ben pagato e i mezzi di sussistenza facili da ottenere, «*la povertà non è necessaria e non deve esistere*». Dunque, se la povertà esisteva negli Stati Uniti era a causa della solita vita viziosa dei poveri (ibidem).

A metà dell'Ottocento, nello Stato di New York, si contavano 27 orfanotrofi e, tuttavia, si calcolava in diecimila persone la popolazione dei ragazzi di strada non accolti in ospizi. Nel trentennio successivo, il numero di orfanotrofi in tutto il territorio degli USA passò da 77 a più di 600. Agli inizi del secolo successivo, erano ricoverati negli orfanotrofi americani più di centomila bambini, mentre molte migliaia ancora salivano sui “treni degli orfani”, tradotte che caricavano moltitudini infantili per



condurli all'Ovest, presso le famiglie adottive<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> Il nome *orphan trains* trae origine dai treni che trasportavano i bambini orfani o con genitori incapaci di prendersi cura di loro nelle loro nuove case. Alcuni genitori, avendo trovato che la vita in America era molto più dura di quello che si aspettavano, credevano che il proprio bambino avrebbe avuto una vita migliore se fosse stato mandato in una famiglia delle fattorie del West. Lo scopo dei treni degli orfani era di fornire ai bambini una vita migliore, ma i risultati erano diversi: in alcuni casi gli orfani erano molto positivi riguardo alla loro famiglia adottiva, sentivano di essere trattati bene, amati e di aver migliori possibilità di vita, ma in molti casi, il bambino veniva maltrattato e preso nella nuova casa solo per lavorare. Per un approfondimento si veda: Holt (1992); Warren (1996).

## Capitolo Terzo

### Dalla carità al lavoro sociale

#### 1. Povertà, spirito riformatore e “etica del lavoro”

Il termine “povertà” che nel corso della storia, si è caricato di molti e diversi significati, nell’uso comune indica una condizione di debolezza, insufficienza e privazione rispetto al *modus vivendi* di una data società e suscita sentimenti che vanno dalla compassione alla paura, dal disprezzo alla pietà.

Ogni società cerca, in modo più o meno implicito, una delineazione del concetto di povertà, che, assumendo di volta in volta un suo carattere convenzionale, da un lato è definito da atti istituzionali o amministrativi, dall’altro è avvertito, in modo più o meno vago, dall’opinione corrente.

La miseria era ritenuta - almeno sino allo sviluppo del pensiero illuministico - aspetto integrante della condizione umana, inevitabile come la disuguaglianza fra gli uomini, oppure concepita come punizione per i peccati commessi.

Tutta la problematica relativa alla povertà, alle sue cause e ai mezzi per combatterla, ha rappresentato uno dei principali motivi dello sviluppo delle scienze sociali: già nei primi scritti che, alle soglie della modernità, prendevano in esame il tema, ci si chiedeva in quale modo si sarebbero potuti assicurare i mezzi di sussistenza ai poveri, combattere la disoccupazione, eliminare l’accattonaggio. Ai primi cenni di industrializzazione, le città europee, che crescevano attorno alle fabbriche, erano state invase da mendicanti, vagabondi e poveri.

I governi non si limitavano alla repressione; anzi, nel timore che la povertà assumesse un ruolo destabilizzante, intervenivano con misure di soccorso che, naturalmente, variavano da Paese a Paese (Geremek, 1989).

I teorici del mercantilismo partivano dalla certezza che la disoccupazione si combatteva solo con lo sviluppo economico, idea che, accolta in Inghilterra, aveva

contribuito al decollo del Paese. Già intorno al 1530, Thomas Starkey scriveva che per i poveri bisognava trovare lavoro nelle manifatture e nelle *workhouses*: in questo modo, essi avrebbero contribuito alla produzione di quelle merci che il Paese era costretto ad importare (Starkey, 1989). Tutta la legislazione inglese fu plasmata da questa idea, cosicché si poté vietare ai proprietari di esportare lana grezza e, nello stesso tempo, imporre la destinazione di una parte dei terreni alla coltivazione di materie prime per le manifatture; si costrinsero le parrocchie a raccogliere i poveri e a far lavorare gli abili nelle manifatture; si stabilì una tassa per finanziare le *workhouses* con tutto il personale di sorveglianza necessario.

Il *corpus* legislativo elaborato sotto Enrico VIII ed Elisabetta I (1601) costituì la base delle leggi inglesi sui poveri per oltre due secoli; Elisabetta, in particolare, affidava alle parrocchie il compito di censire i propri poveri, provvedere al lavoro per i disoccupati, educare i bambini, cosicché in tale *corpus*, non è possibile distinguere i motivi umanitari dai temi sociali ed economici, tutti ispirati dalla convinzione che l'aumento del benessere fosse insieme causa e risultato dell'estendersi dell'occupazione e dello sviluppo.

Perrotta (2004) afferma che fu possibile costituire, al tempo di Elisabetta, un sistema definibile come “assistenza produttiva”, il cui modello fu poi praticato in Olanda e in Francia, e difeso (inutilmente) in Italia da personalità come Botero e Serra.

Le politiche mercantiliste servirono anche a promuovere lavori pubblici per fornire occupazione ai poveri, ed insieme dotare il Paese delle infrastrutture utili in un'età di sviluppo economico: strade e ponti, canali e porti.

L'aggravarsi dei conflitti sociali propri del primo stadio del capitalismo, insieme all'impoverimento di grandi masse, convinse presto riformatori e studiosi, politici ed ideologi che quello della povertà era il maggiore problema sociale. Nel 1833 il Primo Ministro Earl Grey istituì una “Poor Law Commission”, per esaminare il funzionamento del sistema delle leggi sui poveri. Nella relazione pubblicata nel 1834, la Commissione formulò alcune raccomandazioni al Parlamento. Come risultato, fu approvata il “Poor Law Amendment Act”, che affermava: 1. nessuna persona fisicamente sana doveva ricevere denaro o altri aiuti da parte delle autorità riguardanti la “Poor Law”, tranne nelle *workhouses*; 2. le condizioni delle *wokhouses* dovevano essere molto dure per scoraggiare le persone dal desiderio di ricevere aiuto; 3. le *workhouses* dovevano essere costruite in ogni parrocchia o, se le parrocchie erano troppo piccole, in unioni di parrocchie; 4. i contribuenti in ogni parrocchia o unione dovevano eleggere un “Board

of Guardians” per controllare le *workhouses*, analizzare il tasso di povertà e inviare rapporti alla “Central Poor Law Commission”; 5. i tre uomini della *Commission*, nominati dal governo, erano responsabili della supervisione dell’“Amendment Act” in tutto il Paese (Mencher, 1967). La storia era divenuta una fonte inesauribile di argomentazioni pro e contro tutte le soluzioni prospettate sulla questione sociale. I dibattiti inglesi intorno alla “Poor Law” cercavano nel passato una possibile spiegazione dei meccanismi che avevano portato all’aumento della povertà, e dei modelli della politica sociale da intraprendere.

In seguito la questione si ingigantì, anche per le recinzioni dei terreni una volta di uso comune e per il rifiuto, opposto dalle parrocchie, di accogliere poveri nella loro giurisdizione o di assistere nelle *workhouses* coloro che non accettavano di partecipare a questa sorta di lavoro forzato.

Come s’è segnalato in altra parte di questo lavoro, si aggravarono nel corso del tempo i problemi dovuti alla rivoluzione industriale, quando i lavori artigianali che occupavano i contadini nel periodo invernale furono soppiantati dalla manifattura.

Secondo Bauman (2004), fu la rivoluzione industriale a distruggere l’amore dell’artigiano per la propria attività, che l’etica del lavoro aveva assunto come suo postulato e la battaglia per diffonderla sarebbe stata un tentativo di riesumare atteggiamenti preindustriali verso il lavoro in condizioni nuove che avevano tolto loro ogni senso. Si potrebbe desumere, dunque, che Stuart Mill, allorché osservava, nei suoi *Principles of Political Economy* (1848), che si sarebbe cercato invano, fra le classi lavoratrici, l’orgoglio col quale si voleva fornire un buon lavoro in corrispondenza di un buon salario (essendo, nella quasi totalità dei casi, la loro volontà quella di ricevere il massimo in cambio del minimo servizio possibile), in realtà lamentasse la rapida conversione degli operai (ex artigiani) alla spietata razionalità del mercato e la troppo veloce sparizione proprio dell’orgoglio per un lavoro ben fatto (Mill, 1954: 721).

All’operaio, annotavano gli Hammond nel 1917<sup>46</sup>, era richiesto di essere solerte e industrioso, non pensare con la propria testa, dimostrare attaccamento solo al padrone, riconoscere che il suo posto nell’economia del Paese era pari a quello dello schiavo in

---

<sup>46</sup> I coniugi Hammond furono pionieri sociali, ricordati soprattutto per la loro trilogia: *The Village Labourer* (1911), *The Town Labourer* (1917) e *The Skilled Labourer* (1919). In questi testi descrissero la condizione della classe operaia inglese durante il periodo della Rivoluzione Industriale, che divenne il caso classico nelle discussioni sul tenore di vita degli operai. La loro storica collaborazione, sviluppata in tardi anni a causa della loro salute sempre più precaria (lei aveva la tubercolosi e lui problemi al cuore) portò poi al loro ritiro da una costante partecipazione attiva agli affari pubblici di Londra. Per approfondimenti si veda: Weaver (1997).

una piantagione di zucchero e, sebbene fossero tra i primi difensori e diffusori dell'odio anticapitalistico, verso la fine della loro vita scrivevano: *«Gli statistici ci dicono che, in seguito all'elaborazione dei dati che è stato loro possibile raccogliere, hanno la certezza che i salari aumentarono e che la maggior parte degli uomini e delle donne erano meno poveri in quell'epoca in cui il malcontento era espresso a gran voce, di quanto non lo fossero stati nel grigio declinare del diciottesimo secolo, da cui non si leva una voce di protesta»* (Hammonds, 1947: 15). Per molti, la resistenza che i poveri opponevano al progresso altro non era che il sintomo dell'ozio e della pigrizia, contrapposti alla virtuosa, rigida disciplina delle fabbriche e opinioni di diversa tendenza si dichiaravano d'accordo sul fatto che costringere i miserabili e gli oziosi a lavorare non era solo una necessità economica, ma anche un dovere. Ad un articolo apparso nel 1842 sul "Blackwood Magazine", nel quale si evidenziava che *«l'influenza esercitata dal padrone sull'operaio è di per sé un passo in avanti verso il progresso morale»* (S.A., 1842: 646), faceva eco, tre anni dopo, la "Edinburgh Review", precisando che, con l'avvento di un nuovo ordine morale, *«i possessori di beni debbono riassumere il loro ruolo di paterni custodi dei meno fortunati»* (S.A., 1845: 304). Al fine di abbattere le forme più estreme di indigenza, l'etica del lavoro cercava, da un lato, di soddisfare la domanda di lavoro dell'industria in rapido sviluppo e, dall'altro lato, di provvedere ai bisogni di coloro i quali non riuscivano a sopravvivere nelle nuove condizioni e che neanche con uno sforzo di immaginazione si poteva pensare di sottoporre allo sforzo del lavoro in fabbrica: *«Si fece strada la convinzione che ci si potesse sbarazzare dei miserabili, non importa se considerati o meno responsabili della loro condizione. Se vi fosse stato soltanto un sistema per toglierli semplicemente di mezzo, senza rischi per la società, Ricardo e Malthus lo avrebbero certamente raccomandato, e i governi lo avrebbero preso altrettanto sicuramente in seria considerazione, posto che non avesse comportato un aumento delle imposte»* (Ingليس 1971: 75).

Tuttavia, in assenza di una seria prospettiva di eliminazione dei miserabili, si faceva strada un nuovo tentativo di soluzione: costringerli a svolgere un lavoro qualsiasi e a qualsiasi condizione.

Secondo Bauman (2004), in realtà, l'etica del lavoro, affermando la superiorità morale di una vita pur miserabile basata sui proventi di un'attività produttiva, contribuì a ridurre il numero dei poveri: nei riformatori crebbe infatti l'idea che il trattamento riservato a chi contava sull'assistenza gratuita, piuttosto che su una paga doveva essere

ancor più duro delle condizioni di vita dei più miserabili operai.

## **2. La teoria del pauperismo e il volontariato: posizioni teoriche e strategie**

Sul finire del secolo XVIII, fu introdotta in Inghilterra una serie di sussidi per chiunque non avesse un reddito garantito.

Nel maggio 1795, i magistrati della contea del Berkshire, riuniti a Speenhamland insieme ai notabili locali, per discutere sulle più opportune politiche assistenziali da seguire in quel periodo di difficile congiuntura economica, stabilirono il reddito che un lavoratore avrebbe dovuto ricevere «*sia dal lavoro suo e della famiglia, sia dal sussidio*», commisurandone l'entità al prezzo del grano e al numero dei componenti della famiglia (Romanelli, 1983: 625).

A tale decisione - che per lungo tempo godette di una pessima fama - furono dagli economisti del secolo XIX addebitate conseguenze assai gravose: soprattutto, si ritenne che l'elargizione dei sussidi di integrazione salariale su fondi parrocchiali (*allowances in aid of wages*), diffondendosi in tutto il Paese, avrebbe travolto l'intero sistema economico, poiché «*demoralizzava la classe lavoratrice, incoraggiava la crescita della popolazione, abbassava i salari, riduceva le rendite, distruggeva la piccola proprietà e danneggiava i contribuenti*» (Blaug 1974: 419).

In realtà, la storiografia ha di frequente ribadito la condanna espressa dal *Report* della Commissione d'Inchiesta del 1832-34, che collegava Speenhamland e l'*allowance* a molte delle trasformazioni - demografiche, economiche, sociali - che avevano sconvolto la scena rurale inglese tra Sette e Ottocento; si faceva notare, in particolare, che l'assistenza su base parrocchiale frenava mobilità e iniziativa e che la separazione della remunerazione dalla produttività abbassava efficienza e moralità dei lavoratori, «*accentuandone lo stato di subordinazione collettiva e gli atteggiamenti rivendicativi: un passaggio tipico dalla deferenza paternalistica alla contrapposizione di classe*» (Romanelli, 1983: 628).

Nella letteratura della seconda metà del secolo XX, netta è stata la confutazione alle accuse contro le disposizioni del 1795, denunciate come inconsistenti dal punto di vista logico e infondate per l'aspetto documentario; così, ad esempio, si è evidenziato che, dovendo un sussidio diminuire l'offerta di lavoro, i salari sarebbero dovuti aumentare e non crollare insieme alla suddetta offerta, come vuole la tradizione avversa

all'*allowance*. Se poi i salari sono al di sotto d'un livello minimo di sussistenza, i sussidi reintegrano carenze nutritive. A questo tipo di argomentazione si è accompagnato spesso il riscontro statistico: si è potuto notare, per sovrapposizione di curve statistiche, un eccellente equilibrio tra l'andamento della spesa e quello del prezzo del grano, oppure la parità dei salari aggregati delle contee dove era applicato il sistema e di quelli delle contee dove il sistema non era adottato (Blaug, 1964; McCloskey, 1973).

Non bisogna dimenticare che la legge elisabettiana di quasi due secoli prima aveva formalizzato due principi, nel momento stesso in cui stabiliva che i sovrintendenti della parrocchia investita dell'incarico (il *churchwarden* e gli *overseers*) potevano esigere l'apposita tassa e disporre del suo ricavato: in primo luogo, aveva definito la base locale del sistema e vincolato l'assistenza alla residenza, secondo le norme contro il vagabondaggio poi fissate nell'"Act of Settlement and Removal" del 1662; in secondo luogo, autorizzando sia la costruzione di dimore dignitose per i poveri, sia il loro ricovero, «*in un cottage o in una house*», appositamente approntati, aveva posto le basi d'una distinzione di fondo tra soccorso esterno (*out-door relief*), come l'*allowance*, e soccorso interno (*indoor relief*), ovvero l'internamento nelle *poorhouses* o nelle *workhouses* (Romanelli, 1983: 632).

Ora, alla fine del Settecento, si discuteva molto della inadeguatezza di queste *workhouses* a risolvere il problema della povertà; va soprattutto tenuto presente che la casistica sulle *workhouses*, per tutto il periodo precedente la riforma, varia molto per dimensioni e finalità, criterio di gestione e tipo di popolazione internata: *poorhouse* parrocchiale o colonia penale, ospizio per invalidi oppure ospedale o, ancora, casa-lavoro, le *workhouses* potevano consistere in cose molto diverse, al punto che le stesse autorità di rado avevano chiara la distinzione tra questi usi disparati; a ciò va aggiunto il carattere effimero dato dalla rotazione annuale degli agenti parrocchiali, assai diversi per concezione dell'assistenza e interessi personali (Digby, 1988).

## **2.1 La "Poor Law" del 1834**

Uno dei più forti universali attorno ai quali tendevano ad unificarsi le critiche rivolte alle leggi per i poveri era l'atteggiamento abolizionista, che vedeva i mali sociali del tempo come la *ruina* di un ordine originario da ripristinare, ordine i cui caratteri

potavano appartenere ad un duplice ordine di motivi: concepito come un ordine storico, l'abolizionismo equivaleva alla denuncia della sopraggiunta degenerazione ed assumeva un aspetto conservatore; immaginato, invece, come ordine razionale-naturale, mostrava più evidenti aspetti innovatori. Entrambi gli atteggiamenti contribuivano, ad ogni modo, a rafforzare un'opinione critica comune verso le vecchie "Poor Laws": in tutti i dibattiti della prima metà del secolo XIX, c'era un intreccio inscindibile tra argomentazioni morali (sociali) ed economiche.

La difficoltà di una interpretazione univoca della vicenda delle "Poor Laws" e della molteplicità di implicazioni relative alla loro abolizione, fossero esse di stampo conservatore o innovatore, e inoltre le loro differenti teorie di riferimento storico-dottrinarie, portano alcuni autori a definire impossibile, catastrofica e traumatica la convivenza tra schiavitù e libertà, tra ordine sociale e dinamiche economiche (Cullen, 1975). Così proposta una nuova inchiesta sulle cause della miseria, si produsse, secondo Pollard (1979), un rapporto dottrinario e pasticciato, che reclamava, al fine di modificare le leggi sulla povertà, un chiaro superamento della dottrina sulle "leggi naturali" dell'economia politica, ma che, tuttavia, non riusciva a cogliere in alcun modo le cause della disoccupazione e l'evidenza della condizione dei poveri.

Una delle anime dell'inchiesta sulla "Poor Law" del 1834 fu Nassau William Senior, uno dei fondatori, con James Mill, poco più di un decennio prima, del "Political Economy Club". Egli considerava le verità economiche non basate su fatti e dati statistici, pur ammettendo che le loro descrizioni generalmente lo erano. Questo permette di comprendere meglio perché tale inchiesta non ebbe tanto lo scopo di indagare le cause della povertà o di documentare i danni procurati da un'assistenza applicata troppo estensivamente, quanto di asserirli una volta per tutte, in modo convincente (Martin, 1972). Secondo Webb (1929), infatti, il lavoro di indagine fu rivolto alla raccolta di punti di vista e di storie singole, fatte assurgere a valore esemplare, più che di dati: le domande rivolte agli intervistati nascondevano, in realtà, asserzioni congegnate in modo tale da suggerire i nessi voluti e, alla fine, ciò che i commissari riportarono fu proprio quello che ci si aspettava, cioè un'abbondante collezione di esempi di cattiva amministrazione nell'assistenza esterna.

Il *Report* finale, redatto (come l'indagine) da un team di esperti al fine di offrire una base "scientifica" al procedimento legislativo, fu distribuito in 20mila copie divise nelle parrocchie e attraverso la vendita (Finer, 1952) e fu sostenuto dai circoli benthamiti; grazie a questa strategia, la legge fu votata, con insolita rapidità, nel luglio 1834.



L'abolizionismo, come il *laissez-faire*, esprimeva un atteggiamento culturale che, pur ispirando decisioni e piani progettuali, non assurse mai a "politica applicata"; così, il principio della minor convenienza (*less eligibility*), nell'enunciazione del *Report*, insisteva sul fatto che lo *status* di poveri (e assistiti) non fosse in alcun caso preferibile a quello dei membri dell'«*infima classe di persone*» che si manteneva con i frutti del proprio lavoro. Nella parrocchia di Bingham, un altro riformatore, il reverendo Robert Lowe, teorizzava: «*il terrore di una workhouse ben disciplinata*», come base di un *anti-pauper system*. Lowe voleva che «*la casa fosse guardata con spavento dalle classi lavoratrici e che l'onta di esservi ospitato passasse di padre in figlio*». Tuttavia, terribile per i viziosi e gli abili al lavoro, la *workhouse* doveva essere ospitale con gli invalidi (Lowe cit. in Marshall, 1961: 388).

Così si concretizzava il principio abolizionista, che non metteva in discussione l'assistenza in assoluto, ma i criteri con i quali essa era somministrata: non solo si conveniva da parte di tutti che invalidi e vecchi dovessero essere assistiti in istituti specializzati, ma, secondo le conclusioni del *Report*, la stessa assistenza agli "abili" non doveva essere stimata come la causa di tutti i mali denunciati. D'altra parte, afferma Romanelli (1983), che gli estensori del *Report* sottolineavano che i veri danni nascevano quando oggetto dell'assistenza non era l'indigenza, cioè la condizione di coloro che non riuscivano a trovare un lavoro o che, pur avendolo, non riuscivano a ricavare i mezzi per sopravvivere, ma la povertà, cioè la condizione di chi era costretto a ricorrere al lavoro per raggiungere la mera sussistenza. Così il problema rimaneva quello di tracciare la linea (*draw the line*) tra le due condizioni (ivi: 650).

La proposta concreta fu la costruzione di un sistema di *workhouses* ben organizzate, che permettesse l'eliminazione di ogni forma assistenziale esterna nei confronti degli abili, e, quindi, la sottomissione dell'intero sistema alla direzione di un organismo centrale dotato di ampi poteri ispettivi.

## **2.2 Le *Workhouses***

La documentazione presente negli archivi locali riguardante le *workhouses* è testimonianza sia di una vita al loro interno non sempre severa, sia del fatto che ad esse

si faceva ricorso solo in caso di reale necessità, risultando frequente il ricambio<sup>47</sup>. Allo stesso modo, pare tutta da verificare la convinzione che la vecchia “Poor Law” ostacolasse la circolazione della forza lavoro e quindi contribuisse all’impoverimento della popolazione rurale, nel momento in cui vincolava l’assistenza alla residenza (Taylor, 1972). Pur ammettendo che un sistema d’assistenza strettamente locale sia d’ostacolo alla circolazione della mano d’opera, c’è da dubitare che questo fosse un problema vero nelle campagne inglesi del tempo, le quali, «*se soffrivano dell’aumentata pressione demografica, non erano però raggiunte dalla domanda di forza lavoro proveniente dal settore industriale*» (Romanelli, 1983: 642), e ciò perché lo sviluppo agricolo non comportò contrazione della forza-lavoro rurale, ma espansione, «*mentre la domanda aggiuntiva di mano d’opera industriale era soddisfatta dall’incremento naturale*» (ibidem).

Tra il 1776 e il 1803 il numero delle *workhouses* aumentò di circa il 22%; eppure nel 1803 solo l’1,8% degli assistiti era catalogato tra gli “stabilmente internati”, e ormai oltre un milione di persone, l’11,4% della popolazione dell’Inghilterra e del Galles, riceveva una qualche forma di assistenza (Taylor, 1972: 62). Dunque, incerto era il nesso tra aumento della popolazione e aumento della povertà assistita: alcuni autori richiamavano l’insieme dei mutamenti che avevano investito l’antica *poor law*, nei quali pure si poteva leggere il riscontro di una maggiore tolleranza, che semplificava le condizioni per ottenere un *settlement*, evitava deportazioni e permetteva il ricorso al magistrato per la mancata assistenza; altri autori si concentravano sul “Gilbert Act”, voluto nel 1782 dall’omonimo riformatore Thomas Gilbert, atto con il quale si facilitava la cooperazione tra parrocchie per la fondazione di istituti adibiti al mantenimento degli indigenti inabili e si autorizzavano i magistrati e i sovrintendenti (*overseers*) delle parrocchie unificate a trovare un lavoro salariato ai lavoratori sani oppure ad assisterli a domicilio<sup>48</sup>.

A causa del duplice conflitto con la Francia (1793-1802 e 1803-1815) e delle crisi economiche del 1818 e del 1825, il problema del pauperismo toccò livelli tali che nel 1834 fu varato il “Poor Law Amendment Act”, con il quale si abolivano i sussidi e si premeva per la creazione di un mercato del lavoro concorrenzialmente adatto a

---

<sup>47</sup> Al termine di uno studio documentario sul Norfolk, Digby scrive: «*La documentazione mostra che i poveri del Norfolk potevano usufruire di un tipo di assistenza che consentiva un tenore di vita superiore a quello dei lavoratori indipendenti. (...) La concezione popolare della workhouse come una sorta di barbara caserma assomigliava assai poco alle più civili sistemazioni dei ‘palazzi dei poveri’ dell’East Anglia*» (Digby, 1978: 229).

<sup>48</sup> Si veda ad esempio: Webb e Webb (1927-1929); Clapham, 1926.

diffondere un'economia capitalistica<sup>49</sup>. Tale legge stabiliva la reclusione per chiunque chiedesse assistenza, ma oramai le *workhouses* non erano più solo luoghi di miseria e di estremo degrado, erano bensì vere e proprie istituzioni totali: famiglie intere chiuse e separate, il padre con gli altri uomini, la madre con le donne, i figli maschi con i figli maschi, le figlie femmine con le femmine.

Jeremy Bentham (1748- 1832), guardò con entusiasmo alle case di lavoro, arrivando a progettare un edificio “panottico” come strumento di controllo segreto e totale<sup>50</sup>. Bentham evidenziò, in primo luogo, l'apporto alla ricchezza nazionale di quei luoghi dove si veniva internati anche senza aver commesso reato e dove diventava possibile «operare il miracolo della trasformazione in denaro di quel materiale di scarto che è il rifiuto della popolazione» (Losurdo, 2005: 75). Anzi, se si fossero rinchiusi anche i figli, osservava il filosofo utilitarista, si sarebbe potuto creare una laboriosa classe, che, di generazione in generazione, avrebbe potuto trasformarsi in una sorta di razza indigena<sup>51</sup>.

Secondo Bentham lo scopo dell'edificio sarebbe stato pienamente raggiunto se gli individui rinchiusi fossero stati esposti sotto gli occhi di chi li doveva controllare il più assiduamente possibile; anzi, l'ideale «esigerebbe che ogni individuo fosse in ogni istante in questa condizione», ma, non essendo questo possibile, almeno ci si può augurare che il rinchiuso, «in ogni istante, avendo motivo di credersi sorvegliato, e non avendo i mezzi per assicurarsi il contrario, creda di esserlo» (Bentham, 1983: 36).

La stessa corrente dei riformatori radicali, sorta a partire dal 1820, per aggiungersi a quanti ostacolavano le leggi sui poveri, con l'argomento che bisognava liberare il

---

<sup>49</sup> Altre proposte non mancarono: quelle, umanitarie, degli Evangelici, trovarono applicazione legislativa; quanti erano, invece, attenti alla sola “legge naturale”, stimavano come inevitabile la povertà e chiedevano che l'assistenza pubblica si riducesse al minimo, sostituita dalla carità privata. L'idea che l'interesse personale fosse la sola guida adeguata per il comportamento (economicamente) efficiente degli individui implicava la non interferenza dello Stato.

<sup>50</sup> «Alla periferia una costruzione ad anello; al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello; la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due finestre, una verso l'interno, corrispondente alla finestra della torre; l'altra, verso l'esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella torre centrale, ed in ogni cella rinchiodare un pazzo, un ammalato, un condannato, un operaio o uno scolaro» (Foucault, 1976: 218). Bentham progettò, senza riuscire a realizzarlo, il panottico, destinato in seguito, per tutto il secolo XIX e per ampia parte del XX, ad ispirare edifici scolastici, di cura, di detenzione e perfino abitativi.

<sup>51</sup> Tra i più feroci critici di Bentham, Foucault, discutendo del “panottico”, dopo aver ricordato che nel corso del secolo XIX, il modello di architettura del rapporto con l'altro è dettato dall'esclusione, afferma che l'abitante simbolico dell'edificio benthamiano è il nuovo lebbroso e che istituzioni statali, come la *workhouse*, l'*asylum* psichiatrico, la casa di correzione o lo stabilimento di educazione sorvegliata funzionano sulla base di un sistema a divisione binaria: povero-non povero, normale-anormale, pericoloso-inoffensivo (Foucault, 1976).

capitale da ogni vincolo, prima di pensare di dare lavoro alla crescente massa di disoccupati, nasceva dall'idealizzazione benthamiana del ruolo del profitto: Bentham aveva già proposto, nei primi anni del secolo, piani di riforma della legge sui poveri, basati sui principi utilitaristi, diffidando dell'opera delle parrocchie, che avrebbero voluto sostituire con ufficiali pagati secondo un modello che ne valorizzasse l'interesse personale; per la case di lavoro, in particolare, egli prevedeva l'obbligo di permanenza fintanto che il lavoro avesse compensato i costi di mantenimento.

Tuttavia, quello della sovrappopolazione sembrava il vero problema e per esso, come già ricordato, Malthus (1766-1834) propugnava una politica di ritardo dei matrimoni e di limitazione della procreazione fra le classi popolari; altrimenti, ammoniva, a porvi rimedio sarebbero intervenuti carestie, epidemie e guerre. Malthus, pur avversando sia la proposta di costruire abitazioni per gli indigenti sia la fondazione di ospedali pubblici, non si opponeva affatto alla carità privata, anzi egli stesso era una persona molto caritatevole e riteneva che la carità spettasse alla Chiesa, preoccupandosi di rendere la propria tesi compatibile con l'insegnamento biblico: aveva, ad esempio, insistito molto sul fatto che le leggi di natura, che regolano popolazione e risorse, fossero leggi divine. Quasi tutto ciò che s'era fatto sino al suo tempo per sollevare la condizione dei poveri, secondo Malthus, era servito unicamente a nascondere agli infelici la vera causa della loro miseria. Mentre la "mercede" del lavoro bastava appena per alimentare due bambini, un uomo si ammogliava e ne aveva cinque o sei, subendo la più crudele penuria. Così, all'incirca, si esprimeva il grande economista-demografo, nel *Saggio sul principio della popolazione* (1789). Avvenne così che molti Evangelici si convertirono alla "filantropia scientifica" della dottrina della carità cristiana.

Nell'epoca dello sviluppo della recinzione e dell'appropriazione privata delle terre comuni, coloro che tardavano a rendersi conto della nuova realtà erano stati, d'improvviso, trasformati in ladri e criminali, da colpire con grande rigore, in un clima terroristico, con il risultato che i miserabili venivano quotidianamente impiccati a migliaia, perché, per la pace sociale, valeva la pena di sacrificare anche gli innocenti, purché nullatenenti.

La stessa logica pretendeva la necessità dell'ignoranza e della povertà per la massa: la ricchezza più sicura consisteva in una massa di poveri laboriosi, che non dovevano far parte della società.

Intanto, sul versante nordamericano, non v'era alcun dubbio, per personalità come Franklin o Henry Hammond, che le case di lavoro e la schiavitù fossero sostanzialmente

contigue. Come vedremo nei prossimi paragrafi, il parallelo tra USA e Inghilterra, su tali temi, fornisce una dovizia di casi.

Il punto di vista dei radicali fu ripreso da Ricardo (1772- 1823), il quale argomentò che le leggi sui poveri gravavano sui profitti del capitale agrario e che pertanto costituivano un deterrente all'occupazione; allo stesso tempo, egli ritenne che le leggi sui poveri di fatto ne aggravavano la condizione, ma riconobbe che i livelli salariali erano così bassi che bisognava necessariamente procedere verso l'abrogazione di tali leggi, sia pure per gradi: il legislatore, affermava l'economista londinese in *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, non avrebbe mai dovuto interferire per controllare i salari, poiché la chiara tendenza delle leggi per i poveri non era quella prevista dalle intenzioni caritatevoli del legislatore «di migliorare le condizioni dei poveri, ma quella di peggiorare le condizioni tanto dei poveri che dei ricchi» (Ricardo, 1979: 60). Ricardo e i suoi epigoni sottolineavano le conseguenze negative prodotte degli ostacoli alla libera circolazione del lavoro, arrivando alla conclusione, talora, che fosse questa la causa principale della povertà (Poynter, 1969).

Alla morte di Ricardo, quanti si opponevano alle leggi sui poveri, anche se disponevano di molti e diversi argomenti, si trovarono in pieno disaccordo su principi e riforme ed in più mancarono di una vera forza politica (Catelli e Musmeci, 2004). Poi, negli anni Venti, McCulloch<sup>52</sup> finì per convincere il governo a badare più alla giustizia (a suo vedere) delle linee teoriche che non ai problemi pratici di chi amministrava la legge sui poveri; ma la situazione precipitò nel 1830, anno tumultuoso, poiché veniva dopo tre successivi cattivi raccolti.

### **2.3 I settlement**

I *settlements* nascono alla fine del secolo XIX in Inghilterra, prima, e negli Stati Uniti, dopo, come risposta innovativa ai problemi posti dai crescenti processi di urbanizzazione e industrializzazione, dall'aumento del fenomeno migratorio e dal conseguente e inevitabile dilagare della povertà.

---

<sup>52</sup> Giornalista irlandese prolifico, John Ramsay McCulloch, fu uno degli espositori più ardenti della "Classical Ricardian School". Iniziò la sua carriera come editore dello "The Scotsman", per poi passare alla "Edinburg Review", dove fu editore fino ai tardi anni Trenta. McCulloch utilizzò la propria posizione all'"Edinburg Review" per divulgare le teorie economiche classiche e promuovere le politiche economiche da lui preferite, come l'abrogazione delle "Corn Laws", la conservazione delle "Poor Laws" e la legalizzazione delle *Trade Unions*. Per un approfondimento si veda: O'Brein (1970).

L'idea del *settlement* si sviluppò a partire da Frederick Denison Maurice e Charles Kingsley, due socialisti cristiani inglesi, che sostenevano il concetto di unità organica della vita, secondo cui la competizione doveva lasciare spazio alla cooperazione, a dispetto delle differenze di classe esistenti. A partire dal 1848, a loro si unì un gruppo di giovani uomini che lavoravano per migliorare le condizioni sanitarie e abitative, tra cui era il riformatore sociale John Ruskin<sup>53</sup>, docente di arte alla "Oxford University", che ebbe una grande influenza su generazioni di giovani uomini e donne che cercavano di ribellarsi alla logica delle città industriali, sia in Inghilterra sia in America. Ruskin auspicava il ritorno all'età pastorale e la distruzione delle città industriali, suggerendo ad un gruppo di giovani studenti di trasferirsi negli *slums* (Davis, 1967: 4)<sup>54</sup>.

Fu Samuel Barnett, un pastore anglicano amico di Toynbee e sposato con Henrietta Rowland (collaboratrice di Octavia Hill), a fondare il primo *university settlement*: Barnett conobbe un gruppo di studenti di Oxford e Cambridge, attivi nei movimenti universitari e influenzati dal pensiero di Ruskin e, nel 1883, leggendo loro due *papers Our Great Towns and Social Reform* e *Settlements of University Men in Great Towns*, elaborò l'idea alla base della fondazione dei *settlements*. Fu così che nel 1884 nacque il primo *university settlement* denominato Toynbee Hall, in onore a uno dei primi giovani ad aver sperimentato lo stile di vita dei quartieri degradati dell'East London.

L'idea alla base del *settlement movement* era, secondo Barnett, quella di «*colmare le distanze, create dall'industrializzazione, tra ricchi e poveri, ridurre i sospetti reciproci e l'ignoranza di una classe verso l'altra e fare qualcosa al di là della carità*» (Davis, 1967: 6). Il *settlement movement* era parte della più ampia rivolta romantica contro la volgarizzazione della società e «*suo scopo era il risveglio spirituale dell'umanità, non solo dei lavoratori ma anche dei giovani universitari*» (ivi: 7).

Barnett, più di altri riformatori del suo tempo, credeva nel potere delle circostanze sulla formazione del carattere ed era più interessato alla povertà spirituale che ai bisogni economici; sperava che i *settlement* sarebbero diventati un punto di incontro per l'intero

---

<sup>53</sup> Per un approfondimento su Ruskin si veda: Raymond (1960).

<sup>54</sup> Il pensiero di Ruskin influenzò riformatori come il poeta William Morris che, a sua volta, con i suoi scritti, influenzò generazioni di studenti, e la stessa Octavia Hill che, come *housing reformer*, sperimentò i *model tenements* per migliorare le condizioni abitative dei poveri urbani. Il primo a seguire le indicazioni di Ruskin e a trasferirsi negli *slums* fu Edward Denison, volontario della "London Society for the Relief of Distress", il quale nel 1867 prese una stanza in uno dei quartieri più degradati dell'East London, ma la salute lo abbandonò presto e morì dopo soli 3 anni dal trasferimento. Anche Arnold Toynbee, un altro collaboratore di Ruskin, studioso di storia industriale, era convinto che bisognava cercare un modo per condividere i benefici della cultura e dell'educazione con i lavoratori manuali e si trasferì negli *slums*, dove, come Denison, visse pochi anni prima di morire a soli trentadue anni (Woods e Kennedy, 1922: 17-24).

quartiere e che i lavoratori e gli intellettuali avrebbero cooperato per promuovere la riforma sociale, mentre i giovani universitari avrebbero dovuto vivere nei quartieri più poveri della città, insediandosi negli *slums*.

Barnett chiamò il suo programma di responsabilità governativa *Practicable Socialism*, ma i *settlement workers* non entrarono mai direttamente in politica, sebbene cercassero di rendere i politici consapevoli dei bisogni delle persone: a “Toynbee Hall” l’enfasi era posta sull’educazione e sui vantaggi della formazione che gli studenti universitari potevano trasmettere ai lavoratori e sulla necessità di cambiare il loro background attraverso esposizioni d’arte, seminari e lezioni speciali (Barnett e Barnett, 1888)

“Toynbee Hall” fu oggetto di molte critiche: Octavia Hill, ad esempio, che pure era stata una delle ispiratrici del progetto, pensava che vivere permanentemente in una parte degradata della città avrebbe inevitabilmente depresso e scoraggiato la maggior parte degli studenti, mentre sarebbe stato sufficiente spendere negli *slums* poche ore a settimana; altri non credevano al tentativo di riformare attraverso le esposizioni di arte e musica.

Tuttavia, l’idea del *settlement* si sviluppò e nel 1911 in Gran Bretagna se ne contavano quarantasei.

L’esempio di “Toynbee Hall” ispirò molti riformatori americani, che guardarono all’Inghilterra per cercare una soluzione ai sempre crescenti problemi di urbanizzazione e industrializzazione, mentre la povertà diveniva fenomeno sempre più preoccupante all’interno della realtà urbana.

Nei primi anni del Novecento, lo “Scribner’s Magazine”, pubblicò una serie di articoli intitolati *I poveri nelle grandi città: «Quel che vogliamo sapere»* - commentava il direttore della rivista- «è che cosa quei poveri fanno, qui e altrove (...) e specialmente, che cosa sono i fatti che noi cerchiamo di fare oggetto di studio, e come quei fatti stanno a paragone con quel che avviene altrove» (Glabb e Brown, 1970: 339). Non c’era fonte d’informazione da cui si potesse desumere quante persone negli Stati Uniti ricevessero mezzi di soccorso<sup>55</sup> e il movimento inteso a risolvere il problema delle

---

<sup>55</sup> Tra il 1890 e la Prima Guerra Mondiale una «generazione di gente ligia ai fatti» ha di molto ampliata l’area delle informazioni disponibili e verificabili sulle condizioni di vita nelle città americane. Nel corso di un quindicennio circa furono pubblicati una serie di libri, articoli e rapporti governativi per illuminare i cittadini interessati. Poiché questi studi avevano origine nel sentito desiderio di riforme, molta parte delle indagini era dedicata ai poveri e ai quartieri miseri e malsani. E analogamente, *Society as I found it* di Ward McAllister, insieme con i romanzi di Henry Fuller, *With the Procession* e *The Cliff Dwellers*, tutti pubblicati tra il 1890 e il 1894, e *The Theory of the Leisure Class* di Thorstein Veblen del

abitazioni era un logico sviluppo dell'interesse sempre più vivo per le questioni dell'immigrazione e della povertà, interesse che caratterizzò i decenni della seconda parte del secolo XIX: associazioni con scopi assistenziali, Chiese con annesse opere di soccorso (le *institutional churches*) e istituti particolarmente interessati alle condizioni di vita dei ragazzi avevano cominciato a far conoscere alcune delle più dolorose conseguenze dell'urbanizzazione su vasta scala.

Il primo a portare negli Stati Uniti l'idea del *settlement* fu Stanton Coit, uno dei leader, insieme a Felix Adler, dell'"Ethical Culture Movement". Egli, nel 1886, aveva trascorso tre mesi alla "Toynbee Hall" e ritornò negli Stati Uniti con l'idea che soltanto un sistema di *neighborhood guilds* (corporazione di quartiere) avrebbe consentito una rinascita civica in America; così, nel 1886, fondò il "Neighborhood Guild" (poi denominato "University Settlement") nel Lower East Side di New York City e con esso iniziò immediatamente un programma di opere sociali e istruttive. L'esperienza di Coit durò solo un anno, ma influenzò decine di giovani uomini e donne che decisero di trasferirsi negli *slums* (Davis, 1967: 10).

Nel 1887, solo un anno dopo la fondazione del "Neighborhood Guild", un gruppo di laureati dello "Smith College" si incontrò a Northampton, nel Massachusetts; tra di loro era Vida Schudder, un'educatrice anglo-indiana, attivista del *social gospel movement*, che insieme ad altre giovani donne decise di fondare un *settlement*: nel 1889, non lontano dal "Neighborhood Guild" nasceva il "College Settlement". Molte studentesse erano incuriosite dall'idea di vivere negli *slums* e vi furono più di ottanta domande di residenza al "College Settlement" durante il primo anno (ivi: 11). Il Lower East Side di Manhattan sembrava il luogo ideale per la nascita del *settlement* e dopo qualche anno, nel 1893, Lillian Wald, che diventerà poi amica e collaboratrice di Jane Addams, e Marty Brewster vi fonderanno l'"Henry Street Settlement", il cui primo obiettivo era quello di creare «un sistema di cura dei malati nelle loro case (...) al fine di tenere più in considerazione la dignità e l'indipendenza dei pazienti» (Woods e Kennedy, 1922: 247).

Due anni dopo, Jane Addams e Ellen Gates Starr fondarono quello che sarebbe presto diventato il miglior *settlement* in America, la "Hull House": dopo un viaggio in Europa durante il quale avevano visitato più volte "Toynbee Hall", ritornarono a Chicago dove acquistarono un vecchio caseggiato nel bel mezzo di un quartiere d'immigrati e, raccolto del denaro, grazie anche ai contributi delle ricche gentildonne di Chicago, le

---

1899, illuminarono molti lettori sul comportamento delle classi superiori nella vita sociale (Glabb e Brown, 1970: 339).



due giovani iniziarono la loro opera con un asilo per i piccoli del quartiere, figli di madri operaie, al quale aggiunsero, poi, circoli ricreativi, un ufficio di collocamento e una serie di corsi d'istruzione e conferenze per adulti, ad opera di conferenzieri occasionali (Glabb e Brown, 1970: 341). Le fondatrici della "Hull House" credevano di aver fondato uno strumento per la riforma sociale, educativa, umanitaria e civica e volevano che «*le relazioni sociali esprimessero il crescente bisogno di unità economica della società e si unissero alle funzioni sociali della democrazia*» (Addams, 1910: 65).

Quei primi *settlements*, espressione soprattutto del *social gospel*, vennero imitati su vasta scala, nel 1897 se ne potevano contare settantaquattro in tutto il Paese e il loro numero continuò a crescere (Davis, 1967: 12).

Il grande significato dei *settlements* è stato considerato sotto molti aspetti, ma particolarmente importante è stata la parte che essi hanno avuto nel render chiaro il quadro sociale della città: coloro che partecipavano a quella particolare opera di assistenza divennero instancabili propagandisti - anche per il bisogno di raccogliere fondi dalle famiglie più agiate - descrivendo agli altri la loro vita tra la povera gente<sup>56</sup>.

I programmi dei *settlements* servirono, di fatto, come modelli per i piani da attuare da parte delle amministrazioni e, spesso, uomini e donne che nei *settlements* avevano svolto opera attiva divennero pubblici funzionari, poiché i governi degli Stati e quelli locali integrarono le loro funzioni con uffici che curavano il pubblico benessere (Glabb e Brown, 1970: 342).

La campagna per una legislazione intesa a migliorare le costruzioni edilizie, che giunse al suo apice a New York City negli anni Novanta e poi si estese ad altre città, diede ulteriore impulso al processo di interessamento di tutta la nazione ai propri problemi. In particolare fu rilevante l'opera svolta in quel decennio da Lawrence Veiller nelle varie Commissioni pubbliche e private per le case dei lavoratori (*tenement houses*), il cui contributo più notevole all'educazione urbana dei contemporanei fu espresso nel 1900, quando allestì una mostra tridimensionale per illustrare il problema della casa popolare: la mostra accolse diecimila visitatori e fu presentata in diverse città, destando grande interesse all'Esposizione Mondiale di Parigi, che si tenne in quell'anno. Molti dei dati presentati nella mostra furono pubblicati tre anni dopo in *The Tenement House Problem*, la relazione in tre volumi della commissione statale per il

---

<sup>56</sup> Nel 1895 un editore di New York pubblicò *Hull House Maps and Papers: A Presentation of Nationalities and Wages in a Congested District of Chicago*, una serie di saggi e dati accuratamente preparati e raccolti dal gruppo di Chicago.

problema dei *tenements*, preparata da Veiller e Robert W. DeForest. L'opera di Veiller portò all'approvazione della "New York Tenement Law" del 1901, e questo accrebbe l'importanza di uno studio attento e sistematico della vita degli *slums* (ivi: 345).

Alla base dell'idea del *settlement* era la necessità di un lavoro di ricerca, come evidenziavano gli stessi promotori che, superando il modello inglese, estendevano le proprie responsabilità al di là della dimensione del quartiere.

Le ricerche intraprese dai *settlement workers* influenzarono profondamente lo sviluppo degli studi urbani nelle università americane che proprio allora, sul finire del secolo, cominciavano a promuovere corsi di laurea in scienze sociali sul modello dei seminari tedeschi, poiché a cominciare dagli ultimi due decenni del secolo XIX, la città era diventata sempre più oggetto di studi: già nel 1883, Herbert Baxter Adams consigliava i suoi scolari candidati al dottorato alla "Johns Hopkins" di curare studi di storia delle città americane, grandi e piccole e, nel 1899, alla "Columbia University", Adna F. Weber pubblicò la prima ricca analisi statistica dell'urbanizzazione europea e americana.

A quel tempo si erano già aperti i corsi del dipartimento di sociologia nella nuova "Università di Chicago" e i sociologi della "Scuola di Chicago" conoscevano bene Jane Addams e altri lavoratori dei *settlements*, poiché studiosi e riformatori stringevano rapporti dentro e fuori delle aule.

La prima storiografia della ricerca urbana non può esser compresa prescindendo dalla sua stretta relazione con il movimento delle riforme e il sociologo Nels Anderson, nel 1929, osservava, retrospettivamente, che «*noi non possiamo separare gli inizi della sociologia urbana dalla ininterrotta battaglia per cancellare la bruttura degli slums*» (Anderson, 1929: 248).

Nell'opinione che si era consolidata, lo *slum* era una piaga sul corpo della società da cui potevano essere infettate, sotto forma di morbi e di crimini, le zone abitate dalla classe media e dall'aristocrazia e un mutamento dell'ambiente sociale avrebbe portato a migliorare il carattere del singolo. Coloro che si battevano per il risanamento degli *slums* avanzavano con decisione verso una coerente dottrina ambientale in vista dello sviluppo della personalità e diffondevano l'idea che la società era un tutto organico, le comunità organismi viventi, unificati, di cui ogni individuo è parte: il destino e la vita dei singoli erano visti come vitalmente connessi e integrati, così che lo sviluppo di ognuno influiva direttamente sugli altri (Glaab e Brown: 352). Questa era anche la differenza cruciale che intercorreva tra i *charity workers*, da un lato, che enfatizzavano

le cause individuali della povertà, e i *settlement workers*, dall'altro, che sottolineavano le condizioni economiche e sociali alla base della condizione dei poveri. Le "Charity Organizations" inoltre, rivolgevano i loro sforzi principalmente ai disoccupati e ai poveri, mentre i *settlement workers* credevano di poter lavorare meglio con i lavoratori al di sopra della linea di povertà, poiché «*non era tanto la povertà di abiti, ma la povertà di opportunità ad interessare i settlment*» (Davis, 1967: 18). Inoltre, mentre le "Charity Organization Societes" partivano dal presupposto che le classi privilegiate avevano una sorta di obbligo morale verso i bisognosi, il *settlement movement* era basato, come sosteneva Jane Addams, sulla teoria che la dipendenza di una classe dall'altra è reciproca: così la filosofia alla base della "Charity Organization" porterà alla filantropia, mentre quella alla base del *settlement* alla riforma (Mathews, 1909: 31).

I *settlement workers* lottarono per differenziarsi dai *charity workers* nell'opinione corrente e ottennero l'appoggio di personalità come Jacob Riis. Tuttavia, se da un lato, i *charity workers* accusavano i *settlement workers* di essere sentimentali, poco scientifici e troppo radicali, dall'altro lato, questi ultimi sperimentavano la difficoltà di evitare qualsiasi azione caritatevole ritenendo, come afferma Davis (1967: 20), che fosse difficile tenere seminari e promuovere riforme mentre le persone morivano di fame.

### **3. Volontariato e carità**

Per la densità del fenomeno che toccò intere masse di popolazione e per il suo sviluppo nel tempo, nei suoi più impressionanti aspetti, il pauperismo è la più drammatica forma della povertà, quella che non si limita all'ineguaglianza, ma presuppone che la vita di alcuni sia in stretta dipendenza dall'assistenza di altri; secondo Geremek (1989), esso attiene a categorie ben definite dalla stessa situazione di disoccupati cronici, vedove prive di alcun sostentamento, orfani, ecc., ma più in generale si tratta di un fenomeno congiunturale che lascia una parte della popolazione al di sotto del minimo di sussistenza.

Nelle società pre-industriali, la povertà appare endemica in una duplice dimensione, fisiologica e sociologica: infatti, vasti strati della popolazione erano ancorati al minimo di sussistenza, cosicché una modifica nel rapporto fra redditi e prezzi, fra raccolti e bisogni alimentari, bastava a riempire le strade di miserabili, indigenti, mendicanti. Semplificando molto si può dire che il problema si ponesse in questi termini: il

pauperismo espresso dalla presenza di un certo numero di persone soggette al soccorso pubblico o comunitario non poneva eccessive difficoltà alla struttura sociale; il contrario avveniva per il pauperismo di congiuntura, dovuto a improvvise fluttuazioni economiche, in questi casi, le strutture dell'assistenza pubblica entravano in crisi ed ecco che la risposta poteva consistere in minacce di chiusura oppure in slanci di carità collettiva e individuale (Gutton, 1977). La povertà congiunturale metteva, insomma, fuori gioco masse talmente considerevoli che le città si rivelano inadeguate a soccorrerle.

Ad ogni modo, erano le trasformazioni del mondo rurale a produrre gli effetti più duraturi e, a tale riguardo, l'esperienza dell'evoluzione economica inglese in epoca moderna è considerata classica: qui, la spinta dei proprietari fondiari all'aumento delle rendite portò alla ricostruzione del regime agrario, mentre lo sviluppo dinamico del commercio si pose alla base dell'impetuosa crescita urbana. Tuttavia, la distruzione dell'ordine sociale medievale liberò manodopera di origine rurale, che l'industria, non abbastanza sviluppata, non riuscì ad assorbire.

A sua volta, la città non si poneva solo come scenario al cui interno si esibiva la miseria e il suo ruolo non si manifestava solo nell'impossibilità di assorbire le grandi ondate di immigrazione dalle campagne; anzi, il decadimento dell'artigianato vide le stesse città aumentare la dimensione del pauperismo.

Il primo grande statistico economico, Gregory King (1648-1712), sostenne che l'Inghilterra, attorno il 1688, su cinque milioni e mezzo circa di abitanti contava 1.300.000 *cottagers* e *paupers* e quasi altrettanti lavoratori rurali e urbani, che non potevano soddisfare con i loro salari i propri bisogni vitali. King occupava l'ufficio di commissario reale preposto alla riscossione di tasse su matrimoni, nascite e sepolture. A quell'epoca, il reddito pro capite dell'Inghilterra era stimato, con precisione, in 6 sterline, 13 scellini e 4 pence che, moltiplicato per il numero degli abitanti, dava un reddito complessivo di circa 40 milioni di sterline. Il "commissario" King, partendo dai dati degli ispettorati fiscali (fisco e dogana) fotografò le condizioni economiche dell'Inghilterra alla fine del secolo XVII, in uno studio straordinario che, pubblicato postumo solo nel 1801, contiene stime della popolazione, della ricchezza e dei consumi di prodotti popolari (e altamente tassati) quali birra e malto<sup>57</sup>.

A prestar fede a tali cifre, il secolo XVIII si apriva con il 47 per cento della

---

<sup>57</sup> Per approfondimenti si confronti: Geremek (1896).

popolazione inglese sotto la soglia della povertà: stime non verificabili statisticamente, ma che rivelano, secondo Braudel (1982), come da parte degli economisti dell'epoca moderna vi fosse, assai per tempo, una presa di coscienza delle dimensioni assunte dal pauperismo nel proprio tempo.

Dell'altro fattore importante nella formazione del pauperismo in epoca moderna, cioè la crescita demografica, si è trattato nei capitoli precedenti; qui ci si può limitare a ricordare Kamen (2000) che sottolinea come la carta della densità demografica d'Europa riveli una sorprendente correlazione col pauperismo: i Paesi più densamente popolati (Inghilterra, Francia, Paesi Bassi, Italia del Nord, Germania del Sud) hanno anche il maggior numero di poveri. Ricerche ed analisi sul mercato della manodopera, in termini di rapporti fra demografia e produzione, invitano a concludere che lo scarto tra crescita demografica e possibilità limitate dell'offerta di lavoro costituivano il fondamento dell'aumento della massa di poveri nel corso del secolo XVI e all'inizio del XVII.

L'interpretazione del pauperismo proprio dell'inizio dell'epoca moderna deve, in realtà, tenere conto di due aspetti: il primo relativo alla massa di coloro che non trovano lavoro né si inseriscono nel processo di produzione e nella divisione sociale del lavoro; l'altro, riguardante la massa dei salariati sottopagati, con un tenore di vita sprovvisto di ogni garanzia. Dunque, ai grandi progressi del capitalismo si sono accompagnati peggioramenti delle condizioni di vita dei salariati e una crescita del pauperismo (Geremek, 1986). Seppure l'interpretazione ottimistica delle conseguenze sociali della rivoluzione industriale, sostenuta da certa storiografia anglosassone (Clapham, 1926), contraddice il pessimismo ricardiano, malthusiano o marxiano, Hobsbawm (1986) afferma che alla luce di un riesame dei dati quantitativi concernenti il consumo di massa, la disoccupazione e la mortalità in Inghilterra fra il 1790 e il 1850, si è concluso che la tesi classica dei pessimisti, secondo la quale il livello di vita di larghi strati della popolazione è peggiorato durante la rivoluzione industriale, rimane valida. Niente spinge a ritenere, insomma, che il pauperismo dell'epoca industriale fosse un residuo della società precedente.

In questo quadro, caratterizzato da tali sconvolgimenti economici e sociali e dalla debolezza dei sistemi statali di protezione sociale, si inserisce il volontariato.

L'azione volontaria, nei contesti tradizionali, assumeva i tratti di ciò che Weber ha definito «*agire di comunità*», cioè modalità di comportamento fondata su rapporti faccia a faccia: secondo Ranci (2006), nelle piccole comunità, il soccorso era ricorrente,

perché in esse la solidarietà prendeva corpo da interdipendenze e reciprocità e l'azione volontaria non solo cementava i legami tra i membri della società, ma fondava anche la stessa sussistenza materiale della comunità che altrimenti, per la indisponibilità di altre forme di sussistenza, sarebbe stata destinata a scomparire.

Nel corso della storia, pur su un fondamento comunitario, l'azione volontaria ha creato una solidarietà tendenzialmente privata, valida nell'ambito dei confini materiali e simbolici entro cui la comunità agisce; poi, con l'economia di mercato e la conseguente crescita della mobilità, tale azione si è dovuta ridefinire, allentando il carattere comunitario, per svilupparsi sia tra quanti condividono uno stesso *status* sociale sia nella regolazione dei rapporti tra classi agiate e classi svantaggiate.

Proprio nella «*protezione tra simili e nella cura dei poveri*» (ivi) trae origine, nella sua accezione moderna, il volontariato che, nelle società dominate da principi utilitaristici, da un lato diventa azione organizzata su base associativa e, dall'altro lato, viene motivato da specifiche culture civili o da credenze etico-religiose.

Attraverso la presenza delle organizzazioni, il volontariato diventa un movimento associativo riconosciuto socialmente e sostenuto sia dalle autorità pubbliche sia dai cittadini cui esse rivolgono i loro servizi.

Nel passaggio verso la modernità, l'azione volontaria ha assunto due forme prevalenti: *mutuo soccorso* e *filantropia privata*. Con la prima forma, s'intende l'aiuto reciproco, su base permanente, tra persone della stessa categoria sociale; essa trae origine dalle aggregazioni mutualistiche nell'ambito delle corporazioni di mestieri e delle confraternite del basso medioevo. La seconda forma è realizzata anch'essa in modo permanente, ma da cittadini appartenenti alle classi agiate allo scopo di soccorrere le persone più svantaggiate; essa è la diretta discendente delle iniziative intraprese dalle congregazioni cattoliche e protestanti, ed anche da laici delle comunità locali a scopo beneficenziale (Ranci, 2006).

A partire dal secolo XIII, soprattutto nelle città inglesi dove si concentravano i fenomeni della mendicizia e del vagabondaggio, l'esercizio della carità divenne una sorta di servizio sociale locale, al quale collaboravano quanti condividevano la responsabilità di buon governo della città.

A mettere, comunque, nel suo più grande risalto storico il fenomeno del pauperismo, furono le crisi di sussistenza del 1480-1482 e del 1525-1526: tutti gli osservatori furono concordi nell'attestare che mai in altra epoca c'era stato un così gran numero di miserabili, e così difficili da gestire; le città sembrarono riempirsi ad un tratto di folle di

miserabili, costringendo all'adozione di nuove misure nei confronti dei mendicanti da parte delle autorità urbane. Nel contempo, si accendeva il dibattito ideologico e confessionale sulla povertà e sulle nuove politiche sociali dettate dall'etica protestante nei confronti dei poveri che erano guardati con paura, disprezzo o disgusto, mentre «*la società medievale non smette di cercare le istituzioni e i legami di solidarietà in grado di rispondere al bisogno imperioso di sicurezza*» (Geremek, 1989: 66).

Il modello protestante doveva in seguito trovare applicazione e imitazione diffuse; tuttavia, le ricerche sullo svolgimento della riforma dell'assistenza e sulla storia delle idee hanno dimostrato che lo stesso cambiamento di opinione si verificava negli ambienti dell'umanesimo cattolico. Erasmo, ad esempio, in uno dei suoi *Colloqui familiari*, scritto nel 1524, presentava la condizione dei mendicanti senza alcuna simpatia, e faceva pesare sulla categoria la minaccia di nuove misure urbane.

Dappertutto si annunciava la volontà di interdire la mendicizia pubblica, di voler organizzare l'assistenza ai bisognosi e costringere gli altri poveri a lavorare. Ad ogni modo, la nuova politica urbana, anche se trovava i suoi promotori tanto fra i Protestanti quanto fra i Cattolici, si rivelò più consistente nell'ambito della Riforma e della sua critica alla dottrina (cattolica) delle opere buone<sup>58</sup>.

Nonostante le differenze nell'applicazione locale, punto fermo e comune restava il principio secondo il quale responsabile dell'organizzazione del soccorso ai poveri era l'autorità pubblica, mentre la comunità di origine del povero doveva assicurarne l'assistenza; questa, a sua volta e nel suo complesso, poteva essere controllata da un organismo speciale che disponeva di fondi comuni, assicurati dall'insieme delle istituzioni di carità della comunità oppure dalla generosità privata, incitata a dare le elemosine all'organismo di assistenza e non direttamente ai poveri, o a pagare un'imposta speciale. Il controllo si intendeva esteso all'insieme delle istituzioni ospedaliere e delle istituzioni di carità della città.

Tutto questo era accompagnato da misure di sorveglianza e di repressione: i mendicanti stranieri erano espulsi; elemosinare nelle strade era proibito; i poveri

---

<sup>58</sup> I principi della politica dell'assistenza nello spirito delle riforme municipali si rinvengono tutti nell'editto di Carlo V per i Paesi Bassi, del 1531, con il quale si vietava l'accattonaggio e si tentava di organizzare un sistema centralizzato di assistenza; la cancelleria dell'Impero. Prima di prepararne il testo, Carlo V consultò le maggiori città, alle quali chiese l'invio delle ordinanze concernenti i poveri. In quegli stessi anni, a Lione era fondata l'"Elemosina generale", un'istituzione d'avanguardia nel campo dell'assistenza ai poveri, e, in Inghilterra, si procedeva al censimento dei poveri e degli ammalati per assisterli e per autorizzarli a mendicare.

venivano registrati in liste speciali; si assegnavano gettoni per le varie distribuzioni; i vagabondi si rinchiudevano in prigione; i nullatenenti capaci di lavorare si obbligavano all'impiego forzato. Si configurò, insomma, una nuova politica sociale, che tuttavia fu oggetto di scontri e alleanze, di compromessi e controversie fra ambienti sociali e gruppi di pressione, clero e laicato, città e principi (Geremek, 1989).

Se nei contenuti della riforma, non comparivano elementi veramente nuovi rispetto alla pratica sociale medievale, che già conosceva soccorso e sorveglianza, istituzioni e lavoro forzato, qualche novità, invece, derivava dalla concentrazione dei mezzi e dall'energia con la quale i suoi programmi erano attuati. Il nuovo e il di più, era costituito, anche, una dimensione sociale di ordine psicologico, prima impensabile: scomparve del tutto una visione epica, un modello eroico della vita povera, la cui condizione ora veniva avvertita soprattutto nella sua pochezza morale e bassezza fisica. Nuovo atteggiamento che, comunque, non rappresentò né una brusca frattura né un fenomeno di portata generale, incontrando, peraltro, ostacoli psicologici e opposizioni: interessi diversi procuravano diversi atteggiamenti e sensibilità; la tassa speciale per i poveri suscitava l'opposizione della classe agiata; la nuova concezione della carità cancellava l'aspetto dell'elemosina come dono; la proibizione dell'aiuto individuale diretto era sentito come contrario al bisogno di manifestazione del sentimento (cristiano) della solidarietà; le azioni repressive suscitavano compassione verso le vittime.

Di tutte le misure repressive contro il pauperismo, a riscuotere maggior fortuna fu l'idea di rinchiudere i poveri, che faceva il paio con la precedente centralizzazione degli istituti di carità: si assicurava, in questo modo, l'efficacia del divieto di mendicare; si garantiva l'assistenza ai bisognosi; si dava l'occasione di mettere i poveri al lavoro. Case di lavoro e luoghi di ricovero affermavano l'ethos del lavoro, pur inserendosi nel generale contesto repressivo e si applicavano misure coercitive che finirono per negare ai poveri una qualsiasi umanità, misure che, ad ogni modo, si rivelavano di nessuna efficacia in situazioni gravi. Secondo Tawney - il grande riformatore inglese che nel 1921, ne *La società acquisitiva*, aveva denunciato con forza il secolo taylor-fordista -, i rimedi di assistenza sociale proposti all'inizio dell'epoca moderna non erano che palliativi insignificanti e tali da rendere la repressione più efficace, poiché instaurava un clima di paura della disoccupazione e assimilava il non-lavoro al crimine (Tawney, 1975).

L'assistenza strutturata su base locale fu affidata ai rappresentanti laici delle



parrocchie e agli ispettori nominati ogni anno dai giudici di pace. I poveri furono divisi in categorie, soggette a trattamenti diversi: coloro che erano fisicamente idonei dovevano essere messi a lavorare o inviati nelle *workhouses*; i minorenni, al lavoro o all'apprendistato; i malati e gli storpi, ricoverati e accuditi a carico della parrocchia, del distretto o della contea. Accattonaggio e vagabondaggio, come s'è ripetuto, furono proibiti. Del fatto che non sempre le strutture necessarie per il funzionamento della "Poor Law" fossero adeguate, possiamo trovare testimonianza nelle parole di Thomas Dekker, tra i più prolifici drammaturghi del periodo elisabettiano, oltre che uomo sempre in fuga dai creditori, fatto per il quale conobbe per lunghi anni le prigioni; a proposito della situazione dell'assistenza nell'Inghilterra sud-orientale, egli notava, nel 1622, che «*il numero dei poveri cresce di giorno in giorno, e tutto ciò che li riguarda va nel peggiore dei modi: negli ultimi sette anni in molte parrocchie, specialmente nei centri rurali, non è stata fatta alcuna riscossione a loro beneficio*» (Dekker, 1622).

Più incisivi sembrarono alcuni cambiamenti apportati al sistema di assistenza ai poveri, quando John Cary, mercante e scrittore, modificò l'organizzazione delle *workhouses* di Bristol, con il "Bristol Poor Act" (Slack, 1999). In realtà, anche molti mercanti londinesi si distinsero nelle attività benefiche, alle quali riservarono buona parte dei loro patrimoni personali: quasi il 30 per cento, nel secolo precedente la Riforma, il 25 per cento nell'età elisabettiana.

#### **4. Politica e riformismo sociale agli albori del secolo XX**

Con lo sviluppo della coscienza sociale delle masse, la nozione della povertà fino ad allora suggerita dalla terminologia economica cominciò ad apparire troppo vaga e pietistica perché potesse acquisire una qualche valenza nelle scienze sociali, se in Francia Villermé e Buret si distinsero per il loro interesse verso la condizione dei poveri - il primo, indagando sullo stato di estrema disagio in cui versavano i lavoratori tessili<sup>59</sup> e il secondo, ponendo attenzione all'assai misera qualità della vita di tutta la classe lavoratrice<sup>60</sup> -, la vera misura del cambiamento di prospettiva fu offerta da Engels, il quale concluse la sua indagine sulla povertà urbana nella società industriale inglese con la pubblicazione, nel 1845, de *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Qui,

---

<sup>59</sup> Si veda: Villermé (1840).

<sup>60</sup> Si veda: Buret (1842).

cause e dimensioni della povertà erano inserite nello studio della società capitalistica e del suo sistema di classi. Da questo momento, almeno in Europa, l'antica *querelle* perdeva il suo statuto autonomo ed ogni riflessione sul tema andò inserita nell'analisi globale del sistema socioeconomico. Tra le conseguenze vi fu, certo, la sparizione di ricerche ad ampio raggio, ma importante, in compenso, fu lo sforzo di indagini locali sul fenomeno della povertà, nelle quali, parallelamente alla descrizione dei fatti economici, cresceva l'interesse sociologico ed etnografico.

L'indagine intrapresa dal giornalista e riformista inglese Henry Mayhew - cofondatore del satirico "Punch" - e pubblicata in una serie di articoli sul "Morning Chronicle" nel 1851, prendeva in considerazione i poveri della metropoli, a seconda che: 1. volessero lavorare, 2. non potessero lavorare e 3. non volessero lavorare. Mayhew intervistò anche mendicanti, artisti di strada, commercianti dei mercati, prostitute, fino ai *mudlark*, i poverissimi che scavavano nel fango del Tamigi cercando residui da rivendere. In *London Labour and London Poor*, pubblicato in tre volumi nel 1851, e nuovamente dieci anni dopo con un volume aggiuntivo, troviamo la presentazione del comportamento dei poveri di Londra, che fu una importante fonte di ispirazione per i socialisti cristiani inglesi, ed interessò anche molti radicali raccolti attorno al quotidiano "Northern Star"<sup>61</sup>.

Le indagini negli anni successivi a quelli di Mayhew cercarono di cogliere i limiti della povertà, analizzando i livelli di reddito e la qualità della vita familiare.

E' possibile individuare gli antecedenti storici della sociologia nello sviluppo dell'indagine sociale, che si configurava come elemento di grande importanza per lo sviluppo successivo della sociologia nel secolo XIX. In primo luogo, sta la convinzione che l'applicazione dei metodi delle scienze naturali, estese allo studio delle questioni umane e dei fatti sociali, avrebbe potuto fornire risultati di portata pari a quelli ottenuti

---

<sup>61</sup> Nei tempi a noi più vicini, la vasta documentazione approntata dal giornalista-etnografo dell'età vittoriana è stata ripresa dalla scuola di antropologia della povertà, che in Mayhew vede un precursore. Nella prospettiva culturale dell'antropologia della povertà viene evidenziato il modo di comportarsi dei poveri nei centri urbani, definito come deviante, poiché i suoi valori ed i modelli sono «*i determinanti subculturali dello status socioeconomico inferiore dei poveri*». L'espressione "cultura delle povertà" fu coniata nel 1959 da Oscar Lewis, il quale, sulla base di numerose testimonianze dei portoricani a New York, distinse indigenza e povertà oggettiva dalla "cultura della povertà" vista come «*un adattamento ed una reazione dei poveri alla loro posizione marginale in una società stratificata in classi, molto individualistica, capitalistica*» (Lewis, 1972: 51). La "cultura della povertà" è una risposta alla pressione ambientale ma, una volta generata, essa «*tende a perpetuarsi di generazione in generazione*» (ivi: 55). Questa trasmissione generazionale è decisiva, perché permette di passare da una reazione presente ad una eredità dal passato. Un'altra teoria, definita come "situazionale", considera, invece, tali comportamenti come una conseguenza dello status sociale dei poveri, posti in condizioni di "svantaggio" dalla struttura sociale dominante (Valentine, 1968).

dalle scienze positive, permettendo misure e classificazioni precise. In secondo luogo, si manifesta il crescente interesse per la povertà individuata come problema sociale per eccellenza. La povertà viene considerata dunque non più come fenomeno naturale, come calamità irrisolvibile, ma come problema, ossia come risultato di azioni umane e quindi, come tale, risolvibile attraverso appropriati interventi. Con le opere di Quételet, in particolare *Phisique sociale*, 1869, la ricerca sociale empirica si afferma.

L'indagine sociale viene utilizzata come supporto dell'azione politica e fornisce materiali e spunti ai nascenti movimenti sociali. Lo sviluppo di questo genere di studi sociali, che sembra contrapporsi alla elaborazione teorica, si fonda su un comune principio ispiratore: la convinzione che la conoscenza esatta potesse fornire migliori strumenti per la riforma sociale e, come la ricerca scientifica aveva dimostrato, la possibilità di un controllo sempre più completo sull'ambiente naturale.

Inoltre, i materiali pubblicati da Charles Booth con alcuni suoi collaboratori sulla metropoli londinese (1889-1901) restano un contributo fondamentale: studiando i *workers* londinesi in un'analisi che descriveva i modi di vita presenti tra i salariati nella capitale britannica, dalle sue indagini sulle origini della povertà, emerse che esse erano dovute al livello dei salari, bassi e pagati irregolarmente, ed alla numerosità dei nuclei familiari; un terzo dei Londinesi era da stimarsi in condizioni di povertà, in relazione ad alimentazione, abbigliamento, alloggio, lavoro, salute, educazione, ambiente. Booth affermò anche, e con convinzione, che i problemi dovuti alla depravazione morale erano strettamente legati alla deprivazione economica. I diciassette volumi di *Labour*, nei quali si arrivava a proporre la pensione di vecchiaia generalizzata e non limitata ai soggetti a basso reddito, divennero presto un classico, cui si ispirarono, tra gli altri, alcuni dei maggiori esponenti della Scuola di Chicago<sup>62</sup>.

In verità, bisogna tenere ben presente che la ricerca di Booth si collocava all'interno di una temperie spirituale dominata dall'interesse verso i poveri e i lavoratori e

---

<sup>62</sup> Alla conclusione di uno scritto sul valore oggettivo di un *social settlement*, del 1893, Jane Addams ribadiva un'idea espressa in molte altre occasioni: l'attività che si svolge nel *social settlement* "Hull House", fondato a Chicago nel 1889, benché avesse tendenze filantropiche e numerose sezioni caritatevoli, non poteva stimarsi, nel suo insieme, come filantropica. E, per questo, richiamava proprio Charles Booth il quale, nel capitolo sui "disoccupati", aveva espresso il rammarico che i problemi della classe lavoratrice venissero troppo spesso confusi con i problemi «dell'inefficiente, del pigro e del miserevole (...) I lavoratori vivono nelle stesse strade di coloro che hanno bisogno della carità, ma loro stessi, finché godono di buona salute e hanno buoni salari, non ne hanno bisogno e non la vogliono» (Addams, 2004:120). Essi hanno solo bisogno che siano riconosciute le loro aspirazioni e siano messi a loro disposizione i mezzi per raggiungerle, e "Hull House" «si sforza costantemente di assicurare questi mezzi ai suoi vicini, ma chiamare questi sforzi filantropia significa usare il termine ingiustamente e sottovalutare i doveri di una buona cittadinanza» (ivi: 121).

dall'impegno di politici e riformatori sociali per la costruzione di un *welfare* attento ai temi di equità e giustizia sociale. Tra i nomi più significativi spiccano quelli di Stewart Loch, Samuel Augustus Barnett, Henry Solly, William Beveridge e, particolarmente, di Octavia Hill e dei coniugi Beatrice Potter e Sidney Webb.

La Hill fu una delle figure più rappresentative della beneficenza vittoriana e pioniera del *social housing*, mise a disposizione dei più poveri (grazie anche al fatto di avere alti incarichi ministeriali) case dignitose a Londra; in cambio, esigeva il pagamento di un piccolo affitto nei tempi concordati, ed il ferreo rispetto di alcune regole. Ciò che la Hill voleva evitare era la creazione di un senso di dipendenza, pericolo sempre in agguato tra gli utenti dello Stato sociale. Con Robert Hunter e Hardie Rawnsley, Octavia Hill fu anche tra i principali animatori della "Commons Preservation Society", nel 1865 (poi divenuta "Open Spaces Society" nel 1879), nata per fronteggiare l'oppressione della vita cittadina, la povertà e le penose condizioni del proletariato, le avido speculazioni immobiliari private, oltre che lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali da parte dell'industria, e per fare pressione sul governo, in modo da non permettere di abusare del un bene pubblico "territorio" come di un "salotto all'aperto dei poveri".

A sua volta, Beatrice Potter - influenzata dal positivismo di Comte e Spencer, convinta che il metodo sperimentale fosse applicabile ai problemi della società - fu una fervida sostenitrice, con il marito Sidney Webb, della *inevitability of gradualness*, della necessità, cioè, che le istituzioni fossero riformate mediante il criterio della *permeation* (penetrazione) dei principi socialisteggianti del circolo fabiano. I due fondarono nel 1895 la "London School of Economics and Political Science", nel 1913 la rivista "New Statesman", ed ebbero un'intensa attività di ricerca e di impegno politico riformatore.

D'altronde, alle spalle della vigorosa iniziativa riformista degli anni a cavallo del nuovo secolo c'era la convinzione che la disoccupazione, da tempo riconosciuta come una delle principali cause di povertà, fosse in gran parte dei casi involontaria: idea, questa, del tutto opposta all'assunto da cui erano partite la "Poor Law" del 1834 e la sua istituzione più tipica, la *workhouse*, considerata, secondo il principio della *less eligibility*, uno strumento per spingere al lavoro i disoccupati, prospettando loro scoraggianti condizioni di assistenza. Ora, invece, si riteneva che la legislazione sui poveri avesse di fatto offerto assistenza solo «alle persone che, per vecchiaia o malattia, non erano in grado di proseguire la battaglia, e agli altri deboli che rinunciavano alla lotta, ammettevano la sconfitta, e chiedevano pietà» (Marshall, 1976: 19).

Sottoposta all'assalto dei radicali, svuotata, per l'introduzione di pensioni e assicurazioni sociali, di alcune delle sue attribuzioni più importanti, la *Poor Law* si avviava a diventare una specie di guscio vuoto, fatto che era, poi, proprio ciò che aveva chiesto Beatrice Webb nella relazione di minoranza presentata alla fine dei lavori della "Royal Commission on the Poor Law" (1905-1909), quando aveva prefigurato di sostituire la macchinosa e costosa struttura prevista dalla legge con una serie di dipartimenti governativi - scolastico, sanitario, previdenziale, ecc. -, incaricati di occuparsi ognuno di una specifica causa di povertà.

La Webb andò comunque ben oltre l'esigenza di razionalizzare l'intervento pubblico nel campo dell'assistenza sociale: nel suo *Minority Report* era presente, infatti, una critica radicale alla tradizionale visione dei poveri come classe separata dal resto della società. A tale concezione ella contrapponeva il disegno di un sistema assistenziale che si rivolgesse non più al *poor* ottocentesco, ma a chiunque fosse caduto, anche solo per poco tempo, sotto «*uno standard minimo nazionale di vita civilizzata*» (Webb, 1909)<sup>63</sup>. Non era, cioè, messa in questione l'assistenza ad una determinata categoria di persone, quanto l'individuazione di diffusi bisogni sociali – di salute, di istruzione, di sicurezza, di lavoro –, ai quali dare una risposta complessiva.

Sulle idee espresse nel *Report* della Webb non poca influenza avevano avuto indagini come quelle di Rowntree (1901), tese a mostrare l'evoluzione della povertà in *humus* industriale: lo studioso stabiliva come "linea della povertà" un reddito capace di salvaguardare le necessità di mera esistenza, basandosi su un paniere di beni necessari per il mantenimento della salute fisica; l'adozione di un criterio rigido gli serviva per allontanare ogni accusa di arbitrarietà ai risultati delle sue indagini, che portavano necessariamente alla denuncia sociale della questione povertà. I risultati delle sue ricerche, pur molto distanziate nel tempo, identificavano le cause principali della povertà nel reddito insufficiente, nella disoccupazione, nella vecchiaia, nella morte e malattia del capofamiglia e nella troppo misera paga dei lavoratori occasionali.

Se è giusto affermare che la identificazione tra il *minimum* di sussistenza stabilito scientificamente e la povertà caratterizza ciò che è stata definita la "povertà assoluta" (espressione che non può, certo, essere usata come criterio universale), va tuttavia sottolineato che Rowntree adottava un criterio assoluto e rigido perché voleva evitare qualsiasi critica di arbitrarietà ai risultati della sua ricerca ed alla denuncia sociale che

---

<sup>63</sup> Su Beatrice Webb e sul suo *Rapporto di minoranza* si veda a Marrocu (1992).

ne derivava.

Solo molto più tardi si svilupperà il concetto di povertà relativa, in base al quale vengono considerati poveri individui o gruppi che non possiedono l'insieme di risorse che consentono di vivere nelle condizioni, «*che sono consuetudine, o per lo meno sono incoraggiate o approvate, nella società alla quale appartengono*» (Townsend, 1987: 130)<sup>64</sup>. Tuttavia, se Townsend critica la visione assoluta della povertà, va detto che anche Rowntree considerava la povertà come una condizione che nasceva dalla disparità del controllo sulle risorse.

Negli stessi anni di Booth e Rowntree apparvero un po' dovunque ricerche che modificarono significativamente la riflessione sul tema della povertà: inchieste sociologiche si alternavano a previsioni più o meno fosche e motivate sulle conseguenze dell'evoluzione industriale sul pauperismo, o a studi sul rapporto tra *poverty* cittadina e crimine.

---

<sup>64</sup> Townsend arriva ad identificare ben 60 indicatori – tipo di dieta, luce e gas, abbigliamento, ecc. – che permettono di descrivere lo stile di vita della popolazione, il deficit dei quali determina uno status relativo di deprivazione. La differenza rispetto a Rowntree nella individuazione dei termini di riferimento, sta innanzitutto negli stili di vita, meno problematici al tempo dello studioso di York.



## Capitolo Quarto

### La filantropia scientifica come risposta al problema della povertà

#### 1. Dalla sociologia europea alla filantropia statunitense

La “Poor Law” inglese del 1834, mentre lasciava a ciascuno il diritto e la libertà di lavorare o meno, rifiutava di prestare soccorso a quanti non si trovassero nelle condizioni di farlo; del resto, l’eccedenza dell’offerta di manodopera sulla domanda era stimata come fattore positivo e di tutta tranquillità sociale.

In realtà, la situazione di grandi e medi centri urbani, con un numero sempre crescente di vagabondi e di persone ridotte in povertà, spingeva verso la creazione di istituzioni pubbliche di assistenza sociale. Particolarmente a Londra, negli ultimi trent’anni del secolo XIX, lo spettacolo di una miseria gravissima determinò la riscoperta di una povertà che metteva in discussione il principio stesso della carità individuale: in un mutato modo di accostarsi al problema, il sentimento principale non era la compassione né il senso di colpa della borghesia, bensì la paura del pericolo sociale che la concentrazione di folle di miserabili portava con sé: i meccanismi autoregolatori dell’economia industriale erano oramai incapaci di assorbire il pauperismo di massa, mentre le polemiche sulla funzione demoralizzatrice di un’assistenza che non discerneva fra coloro che la meritavano e coloro che non la meritavano ponevano un freno anche alle attività filantropiche.

Guardando all’Inghilterra, anche gli USA riportavano in primo piano la riflessione sul nesso tra degenerazione biologica e condizione del miserabile: gli atteggiamenti filantropici, paternalistici nei riguardi del povero, diventavano di giorno in giorno oggetto di una crescente diffidenza e ostilità da parte dei grandi movimenti sociali ed è significativo che, all’inizio del secolo XX, David Griffith, padre del cinema americano, in modo più diretto in *Nascita di una nazione* (1914) e più sfumato in *Intolerance*



(1916), procedesse alla demistificazione della filantropia, descritta come mezzo con il quale i ricchi possidenti si liberavano della cattiva coscienza e cercavano di dominare la classe operaia. Ma era il tempo in cui la povertà sembrava aver perso il suo statuto autonomo in quanto questione sociale: per alcuni, essa era entrata a far parte della questione operaia, per altri, doveva essere risolta dai grandi programmi economici.

Per comprendere appieno quanto avveniva nell'America protestante del secondo Ottocento, in relazione al nostro tema, sembrano di una certa utilità due rapidissime premesse che possono farsi risalire, la prima, all'ideologia della Rivoluzione e la seconda, alle elezioni vinte da Jefferson.

Nel primo caso, è possibile fare riferimento alla diffusione nelle colonie delle *Cato's Letters*, raccolta di saggi politici che John Trenchard e Thomas Gordon, due pamphlettisti inglesi, scrissero attorno al 1720 e che preparò il terreno ideologico dal quale trasse alimento la Rivoluzione. Letta e citata durante tutto il secolo, la raccolta divenne un classico del pensiero politico nordamericano e uno dei testi sul quale si formarono i Padri Fondatori della nazione.

In queste *Letters*, il radicalismo libertario e la difesa della tradizione si fondono, fino alla proclamazione della totale autonomia della società e del mercato. Tramite la raccolta, Trenchard e Gordon calarono la dottrina lockiana nel vivo dei dibattiti del loro secolo ed è importante constatare che questa, forse la fonte più ampiamente letta del radicalismo anglosassone, non prendeva in considerazione un mutamento della struttura fondiaria né obiettava contro la disuguaglianza in sé, ma contro una disuguaglianza artificiale; era, inoltre, antimaggioritaria nei suoi principi politici e si opponeva con decisione alle scuole di carità, le quali sottraevano «*la feccia del popolo all'aratro*», per farne artigiani, costringendo così i figli degli artigiani «*all'aratro, alla mendicizia, al furto, alla fame*». Gli autori dichiaravano di non comprendere quale beneficio potesse mai venire alla società «*dallo strappare la feccia ai canili e mettere i migliori al loro posto*» (Bailyn, 1992: 284).

La seconda premessa vuole ricordare che, dopo le elezioni di inizio secolo, come riferisce Avagliano (1998: 76), impadronitisi i seguaci di Jefferson del governo federale, «*gli Evangelisti e i Federalisti, spodestati dall'avanzare della democrazia politica ed economica, contribuirono al crescere di una evangelical counter-offensive, che spinse avanti education e non-profit organization, parallelamente ai mercati bostoniani, che spingevano invece per le for-profit organizations*». Dal secondo decennio del secolo fino allo scoppio della Guerra Civile si sviluppò, così,

quell'associazionismo tanto caro a Tocqueville «*il quale però non notò che alcune associazioni erano più importanti di altre*» (ibidem).

La persistenza dei modelli di volontariato di azione comune fu, in verità, elemento peculiare nella storia della libertà degli Stati Uniti: «*Non tutto ciò che gli uomini desideravano fare in cooperazione, doveva essere fatto coercitivamente sotto l'egida dello stato*» (Lubove, 1973: VII).

Wood (1996) ricorda che, la trasformazione istituzionale repubblicana e il mutamento di valori sociali in senso egualitario e democratico, accelerati dal conseguimento dell'indipendenza, erano stati un fenomeno senza uguali; l'universo nordamericano pre-rivoluzionario aveva fortissimi tratti di affinità con la società monarchico-aristocratica inglese: ad esempio, la rigida gerarchia delle relazioni sociali, il paternalismo, il *patronage*, pur nell'assenza di un'aristocrazia mediata dalla dipendenza personale piuttosto che dal consenso. Aspetti tradizionali che erano stati tutti investiti da forze naturali e strutturali, dalla natalità all'immigrazione, dall'urbanesimo allo sviluppo manifatturiero, cambiavano i connotati della società: «*nessuna governante o padrone inglese e di certo nessun dirigente tra i coloni americani – più inglesi degli stessi inglesi – aveva mai avuto vita facile: libertà, insubordinazione e riluttanza a piegarsi di fronte a qualunque autorità era ciò che distingueva gli inglesi dai francesi e da tutti gli altri popoli asserviti e miseri del mondo*» (ivi: 196).

L'evoluzione in senso egualitario coincise con una sempre più marcata dialettica tra repubblicanesimo ed elementi monarchico-aristocratici, che via via si rivelarono incompatibili con un'esperienza, come quella americana, radicalmente innovatrice e fondata sull'affermazione di idee politiche, come l'eguaglianza, la libertà, i diritti inalienabili, e di valori di convivenza civile, come il talento, il lavoro, l'ambizione, la virtù. L'uguaglianza, secondo gli Americani significava parità tra gli individui, «*non soltanto alla nascita né in fatto di talento, proprietà o ricchezza, e non solo nel senso trascendentale dell'uguaglianza di tutte le anime. L'Americano comune si convinse che nessuno fosse davvero migliore di chiunque altro in senso molto concreto, fondamentale, giorno dopo giorno. Era un genere di uguaglianza che nessun'altra nazione ha mai avuto*» (ivi: 310).

Alla luce di queste premesse, lo sviluppo del volontariato fu particolarmente significativo nell'ambito della filantropia: le stesse parole *carità* e *filantropia* avevano una forte connotazione religiosa, nel nome delle bibliche “responsabilità individuale” e

“fratellanza”. D'altronde, l'autorità pubblica, seppure sin dal tempo delle colonie avesse assistito i poveri, non si era appropriata dell'intero campo di azione e non va tralasciato il fatto che il connubio tra ansia di carità ed impulso fideistico dava talvolta vita a forme settarie; tuttavia, più in generale, la frammentazione della vita comunitaria costringeva ciascun gruppo sociale ad organizzare le proprie attività.

Sul versante filantropico, gli interventi affondavano le proprie radici nel Puritanesimo del diciottesimo secolo, dal quale si era diffuso progressivamente: nel corso dell'Ottocento, religiosi e laici non pagati, mossi sia dal genuino desiderio di fare del bene sia dall'impellente necessità di formare il sistema di valori del povero, riuscirono a mobilitare importanti risorse per gli aiuti, ma, quando oramai urbanizzazione e industrializzazione avevano già moltiplicato i problemi del controllo sociale e dell'impoverimento, l'inadeguatezza degli sforzi di questo tipo di volontariato divenne evidente: il compito era arduo e, soprattutto, richiedeva efficienza organizzativa, abilità tecniche, consistente supporto economico. Fu così che, secondo Bremner (1960), l'emergere di un corpo di operatori sociali, professionali e burocratizzati, venne man mano modificando il carattere dell'associazione caritatevole privata, alterando status e ruolo del volontario.

Bremner afferma che, quando i riformisti, i leaders e i primi professionisti della carità della generazione *post-Civil War* parlavano dell'arrivo di una nuova epoca nella filantropia, avevano in mente qualcosa di più significativo di una semplice varietà delle offerte da parte dei loro conterranei, poiché la grandiosità e la molteplicità delle elargizioni a scopi di beneficenza, più che renderli felici, li allarmava<sup>65</sup>.

Si avviò così la nascita di una filantropia destinata a divenire sempre più “scientifica”, nel senso di fornire una base “scientifica” a quel sentimento del dare, che sembrava essere entrato a far parte integrante del carattere nazionale americano.

Nello stesso tempo, cominciava a formarsi l'idea che fossero controproducenti sia pratiche assistenziali private e una beneficenza basata solo sul sentimentalismo sia un'assistenza pubblica scoordinata e priva di efficacia: l'impulso caritatevole andava disciplinato e la razionalità doveva avere la meglio sul sentimento, se si voleva sviluppare un metodo filantropico basato sull'approccio scientifico.

---

<sup>65</sup> Tra i primi “professionisti” della carità di questa generazione del dopoguerra ricordiamo Mary Richmond (1861-1928), la fondatrice del *social work* professionale; Josephine Shaw Lowell (1843-1905), per l'organizzazione dell'assistenza e la sensibilizzazione; Zilpha Drew Smith (1851-1926), ispiratrice e consigliera della Richmond; Richard Clarke Cabot (1868-1939) per il servizio sociale in ambito medico; Ida Cannon (1877-1960), la prima assistente sociale ospedaliera; Jane Addams (1860-1935), assistente sociale e sociologa, premio Nobel per la pace.

Tuttavia, ciò che da più parti si proponeva era ancora l'eliminazione non tanto delle cause della povertà, quanto del pauperismo: erano le vittime a divenire oggetto di studio, non le variabili esterne che avrebbero permesso di gettare luce sulle cause della miseria. Del resto, l'idea che il disagio fosse imputabile a deficienze morali individuali talora si rafforzava, come avveniva man mano che si rimarginavano le ferite della Guerra di Secessione e la nazione correva verso la prosperità: in una società ove la ricchezza diventava un fine di per sé, afferma Bortoli (2006), era agevole credere che la povertà fosse diretta conseguenza della pigrizia di un animo corrotto.

Con la vittoria dell'Unione, veniva in tutta fretta imponendosi il capitalismo industriale in quella fascia del Paese che andava da Chicago all'Atlantico, mentre il Sud restava legato alle piantagioni e al cotone; né mancavano contraddizioni: tra i lavoratori industriali del Nord, infatti, si sviluppavano organizzazioni che contestavano l'ordine capitalistico, mentre riprendeva l'ondata migratoria di prima della guerra, diretta alle città e alle fabbriche; gli Afroamericani del Sud, a loro volta, rivendicavano un ruolo attivo nella società e nella politica meridionale, per cancellare in fretta il retaggio della schiavitù; l'Ovest, infine, si apriva definitivamente alla colonizzazione, nonostante i nativi opponessero le ultime, orgogliose resistenze all'esproprio (Cartosio, 1992).

Insomma, si presentavano con forza i problemi della collocazione fisica e sociale dei nativi, della destinazione degli ex-schiavi e dell'immigrazione, incoraggiata a guerra già iniziata. Senza dimenticare che, durante i quattro anni di guerra, erano stati uccisi circa 620mila uomini ed un numero ancora più alto aveva subito ferite e menomazioni di varia gravità (Mitchell, 2001).

Se, dunque, il contesto offriva un quadro, per così dire, favorevole allo sviluppo della filantropia, le voci che si levavano per diffondere l'idea che non fossero solo i fattori morali a causare il bisogno erano tanto esigue da non avere alcuna influenza sul sentimento comune, almeno fino a quando non cominciarono a diffondersi nel Paese le teorie sociali del positivismo comtiano, grazie alla traduzione del *Cours de philosophie positive* da parte della divulgatrice Harriet Martineau, nel 1853, assieme alle tesi di Darwin che, attraverso la loro applicazione nella società fatta da Spencer, introducevano l'idea che lo Stato avrebbe dovuto limitarsi ad assicurare la libertà dei singoli cittadini (escludendo dai suoi doveri la scuola pubblica, la sanità pubblica o la pubblica assistenza), trasformando così il "darwinismo sociale" nella filosofia prevalente dell'epoca e nel tema liberale antistatista, con la proposta della superiorità

della libera impresa sul protezionismo di Stato.

L'uomo del Nord, forte e abile nella lotta per la sopravvivenza, industrializzato, contava solo su se stesso per riuscire; una visione ben sintetizzata dalla sociologia di William Graham Sumner il quale, dopo la Guerra di Secessione, scriveva: «*Comprendiamo bene che non possiamo uscire da questa alternativa: libertà, disuguaglianza, sopravvivenza del più abile; assenza di libertà, uguaglianza, sopravvivenza del meno abile. La prima formula fa avanzare la società e favorisce i suoi membri più dotati. La seconda fa regredire la società e favorisce i membri più arretrati*» (Sumner, 1914: 29).

Con questo spirito, Sumner si scagliò contro riformismo, statalismo e socialismo, in netto contrasto, secondo Guéry (1985), con la “sociologia dinamica” di Lester Ward, per il quale le scienze sociali dovevano ricoprire uno spazio critico ed avere una funzione pratica, affinché quelle forze, che in origine operano spontaneamente e senza controllo da parte dell'uomo, fossero poi condotte a livello di coscienza e controllo scientifico. Se, da una parte, molti brani del suo *Dynamic Sociology* riportavano al pensiero di Dewey, dall'altra il comtismo di certe sue posizioni, con la visione utilitaristica della scienza, il migliorismo sociale, il finalismo del progresso e la fiducia nell'educazione, apparivano fortemente antispenceriani ed anti *laissez faire*. A parere di Ward (1982) queste posizioni sottovalutavano che il processo evolutivo aveva prodotto l'idea di un essere intelligente, non in balia delle forze che guidano la selezione, bensì in grado di modificare l'ambiente.

Sumner riteneva molto attraenti le idee di Spencer sulla sopravvivenza economica e affermava che se la popolazione sorpassa in numero la quantità disponibile di risorse alimentari, allora subentra la fame e con essa emigrazione, militarismo, imperialismo, aristocrazia. Inoltre, in comune con il darwinismo sociale di Spencer, Sumner non credeva alla legislazione sociale e alle riforme, ma preferiva il diritto naturale, conforme all'ottimismo evolucionista e fu, per questo, ostile alle leggi sulla povertà, all'educazione e all'igiene pubblica, ai regolamenti ed alle protezioni di qualsiasi natura.

In realtà, l'idea di uno sviluppo progressivo era molto più vecchia di Darwin e, come notava Lowie, «*quando l'evoluzione divenne non semplicemente un principio biologico consolidato, ma un magico richiamo per la soluzione di tutti i problemi, assimilò naturalmente le prime speculazioni sul cambiamento culturale come ovviamente congruo con la sua filosofia. Allo stesso modo, le scoperte sulla preistoria rientrarono*

*chiaramente nel quadro evoluzionistico. Sia le teorie biologiche sia le ricerche archeologiche stimolarono fortemente lo studio della cultura»* (Lowie, 1937: 56).

Il successo del darwinismo nell'America puritana tendeva, in verità, a mascherarsi dietro una generica approvazione delle tesi evoluzioniste, che ora passavano sotto la forma della filosofia positivista e della sociologia, ma che, decenni prima, sarebbero state bocciate come ateiste. Inoltre, si confondeva il darwinismo sociale con il tentativo di fondare una società scientifica di ispirazione spenceriana.

Secondo Guéry (1985), va inclusa nel quadro del darwinismo sociale nordamericano, e nella sua confusione con una sociologia che crede all'iniziativa individuale come regolatrice del fatto sociale, la dottrina esposta da Weber ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-1905), nella quale si sosteneva che non sussistessero affinità predestinate tra puritanesimo calvinista e capitalismo, ma esistevano condizioni discriminanti in una situazione di concorrenza, di modo che i più intraprendenti si trovavano in una posizione migliore di quanti restavano intrappolati in una concezione del mondo medievale dove il lavoro era essenzialmente rituale, di routine.

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta dell'Ottocento, gli USA conobbero l'affermazione del "Social Gospel"<sup>66</sup>, movimento nel quale le riflessioni sull'etica cristiana raccolsero il consenso di quasi tutte le Chiese protestanti; "bibbia" del movimento fu *In His Steps* (1896) di Charles Sheldon, che vendette circa 25 milioni di copie<sup>67</sup>.

L'interesse per il "Social Gospel" da parte di associazioni sociali, cattedre di etica e gruppi di lotta contro il pauperismo fu forte e diffuso in tutto il Paese, poiché notevole

---

<sup>66</sup> Professionisti del "Social Gospel" erano in generale pastori protestanti, che contestavano la realtà più dura del tardo capitalismo del secolo XIX e cercavano di evidenziare il ruolo dell'uomo nei confronti dei suoi fratelli. Uno tra i suoi principali sostenitori fu Washington Gladden (1836-1918), ministro della Congregazione, considerato il fondatore del movimento del "Social Gospel" e autore di più di trenta libri biblici, che contenevano le soluzioni ai problemi dell'era industriale. Egli criticò l'eccesso di concorrenza che spesso accompagnava la crescita delle imprese capitalistiche e fu particolarmente esplicito nel denunciare molte delle azioni di John D. Rockefeller. Walter Rauschenbusch (1861-1918), altra figura di spicco del movimento, ministro della comunità tedesca di immigrati nella sezione di Hell's Kitchen di New York City, fu testimone diretto della miseria creata dalla povertà durante la depressione degli anni Novanta dell'Ottocento. Egli era convinto che tutti i mali sociali fossero in qualche modo collegati alla povertà e che il capitalismo sfrenato ne fosse la causa principale. I pionieri del "Social Gospel" sollecitarono un'azione di governo per realizzare riforme sociali e si rifiutarono di considerare i poveri come soli responsabili della loro condizione. Per un approfondimento sul tema si veda: White e Hopkins (1976).

<sup>67</sup> *In His Steps* si svolge nella città ferroviaria di Raymond; personaggio principale è il reverendo Henry Maxwell, pastore della Chiesa prima di Raymond, che sfida i suoi fedeli a non fare nulla per un anno intero, senza prima chiedere: «Cosa farebbe Gesù?». La sfida è il tema del romanzo ed è la forza trainante della trama.

era l'assonanza con le idee socialiste che non creavano alcuna remora per l'impegno sociale cristiano, che si appellava alla volontà divina; il "Social Gospel", infatti, offriva una motivazione e un'anima alle proposte sociali, mentre il socialismo possedeva i mezzi in grado di analizzare l'alienazione del proletariato. I religiosi di estrazione più radicale misero a disposizione il loro senso di disciplina per superare le ristrettezze dell'individualismo: i Metodisti apportarono la vivacità del "risveglio", i Riformati la riflessione teologica sui mali sociali, gli Anglicani la loro struttura organizzativa.

Avvenne così che le Chiese, che fino ad allora avevano avuto a che fare con problemi essenzialmente spirituali, con il nascere del "Social Gospel" divennero attive negli affari di carità e nell'attività di incentivazione delle riforme sociali e politiche<sup>68</sup>, sull'esempio della "Charity Organization Society", nata in Inghilterra come risposta alla sovrapposizione verificatasi tra istituzioni caritatevoli ed agenzie in molte parti della Bretagna e dell'Irlanda<sup>69</sup>.

Nel frattempo, emergeva la filantropia dei grandi capitalisti; nel 1889, Andrew Carnegie, *businessman* di origini scozzesi, fondatore del primo grande impero americano dell'acciaio, scrisse un articolo intitolato *Wealth* (1889), contenente la frase rimasta proverbiale negli Stati Uniti: «*Chi muore ricco, muore in disgrazia*», ovvero: «*gli uomini ricchi hanno il potere di organizzare una opera di beneficenza da cui le masse trarranno beneficio e loro stessi motivo di dignità*» (Carnegie, 2006: 17). Al momento della morte, nel 1919, Carnegie aveva offerto in beneficenza 350 milioni di dollari di allora, cioè lo 0,42 per cento del prodotto interno lordo di quell'anno. Poco dopo fu il turno del finanziere, costruttore e petroliere John Rockefeller che, alla Fondazione da lui stesso istituita, lasciò l'equivalente dello 0,49 per cento del pil: «*Dio mi ha dato i miei soldi*», diceva Rockefeller, «*ritengo che sia mio dovere arricchirmi, fare ancora più soldi e poi usarli per il bene dei miei simili*» (Abels, 1965: 279). Su queste basi,

---

<sup>68</sup> Che i problemi sociali dovessero essere analizzati in modo da individuare metodi di prevenzione si era intuito già all'epoca della "Poor Law" del 1834: vi si sosteneva, infatti, che la situazione del povero fosse prova di debolezza morale sradicabile con una rigida amministrazione dei soccorsi (Bortoli, 2006).

<sup>69</sup> Ad esempio, le Chiese, per incrementare le loro congregazioni, competevano tra di loro nelle donazioni di zuppe e ticket per il cibo. Fu così che i pionieri della *Society* scoprirono due urgenti bisogni: aiutare e incoraggiare le famiglie che combattevano per sottrarsi alla povertà e organizzare e coordinare le agenzie di carità, così da poter fare il miglior uso delle risorse (Roof, 1972).

si sviluppò la cultura filantropica, intesa come fattore riequilibrante delle ineguaglianze sociali del capitalismo e come elemento spirituale, in contrapposizione con il materialismo della società industriale.

## **2. Razionalità ed efficienza nell'organizzazione della carità**

Nel 1917, i fratelli Leopold e Theodor Wharton, produttori e registi, girarono il film *The Black Stork (La cicogna nera)*, il cui manifesto mostrava l'animale del titolo impossibilitato a consegnare i fagotti contenenti neonati a causa di una diffusa discriminazione. Il film, basato su una storia vera, ha per protagonista un noto medico del tempo, Harry J. Heiselden (nella parte di sé stesso), che riesce a convincere una madre circa la necessità di sopprimere il figlio affetto da sifilide congenita. Altrimenti, avverte il medico, il ragazzo diverrà criminale e produrrà, inevitabilmente, un'intera discendenza dedita ai peggiori malaffari. Terrorizzata, la madre si lascia convincere, consegnando, alla fine della pellicola, il povero innocente ad una sinistra figura di Cristo.

Il film in questione propagandava temi eugenetici di gran moda agli inizi del secolo XX, come dimostrato dalla insistenza sui guai procurati dai matrimoni misti, che la stessa letteratura di *fiction* presentava spesso con il destino segnato. Tra le storie di mulatti, a pesare maggiormente sulla coscienza dei Nordamericani erano quelle relative ai figli avuti da Jefferson con la schiava Sally Hemings, storia peraltro utilizzata dallo scrittore afroamericano William Wells Brown nel romanzo (abolizionista) *Clotel or the President's Daughter. Narrative of Slave Life in the United States* (1853): la morte della protagonista, con le braccia aperte e gli occhi al cielo, inseguita dai cacciatori di schiavi su un ponte sul Potomac, da dove si vedeva bene la casa del Presidente, era simbolo nazionale dell'ingiustizia schiavista.

Il peccato in questione era quello della "*miscegenation*": le credenze diffuse fin dalla metà dell'Ottocento a proposito del miscuglio genetico come causa prima della sterilità e di altre malattie più o meno orribili nascevano non solo dai ceti popolari, ma anche dalle teorie di sociologi del *racial pessimis*, come Ulysses Weatherly (1865-1940) che pubblicò la *summa* del suo pensiero nell'"American Journal of Sociology" sin dal 1909.



Tutto questo avveniva nel corso di un processo di totale ribaltamento delle spinte umanistiche che, poco più di mezzo secolo prima, avevano condotto alla fondazione di istituti e ospedali specializzati da parte di non pochi filantropi, tra i quali spiccano i nomi del pastore unitarista Joseph Tuckerman, per il lavoro svolto tra i poveri di Boston e per la difesa delle riforme sociali a loro vantaggio, e del tenace abolizionista Samuel Howe<sup>70</sup> (Schwartz, 2000).

Le dottrine che sottolineavano l'unicità di Dio come persona e che avevano percorso trasversalmente il Protestantesimo fin dal suo apparire, si erano diffuse tra i Congregazionisti del New England alla fine del secolo XVIII.

Joseph Tuckerman (1778-1840) fondò e guidò la "Benevolent Fraternity of Unitarian Churches" e, per la sua eccezionale opera in campo sociale, egli è anche noto come il padre dell'*american social work* ed è, secondo McColgan (1940), colui che meglio esprime la filantropia delle Chiese unitariane nel Nord America, nella prima parte del secolo XIX.

Diplomatosi all'Harvard College nel 1798, Tuckerman aveva un bagaglio di esperienza minimo quando cominciò a frequentare le strade, preferendo, da subito, le periferie: si presentava a quanti riteneva appartenessero alla classe bisognosa, si autoinvitava nelle loro case, conversava a lungo con mariti, mogli, figli ed ogni altro componente della famiglia, alla quale non mancava di offrire un po' di aiuto di varia natura - legna di bosco, qualche soldo, vestiti -, ma, soprattutto, stabiliva con i poveri un rapporto stretto, sincero e affettuoso e non si stancava di invitarli alla sua scuola domenicale o alle letture settimanali. Vicino alla opprimente miseria degli immigrati ed alle famiglie rovinate dall'alcolismo, cercò di tenere lontano i giovani da furti e prostituzione, aiutò vedove affamate e vecchi invalidi e il numero delle famiglie visitate ed aiutate da Tuckerman crebbe, rapidamente, in modo esponenziale (Bortoli, 2006).

Nel 1826, egli accettò l'invito dalla "Association for Mutual Improvement", gruppo bostoniano capitanato da Channing e dedicato all'amministrazione della povertà e visitò spesso, e con stretta regolarità, "The House of Correction", "The Common Jail", "The School for Juveniles" e "The House of Industry", dandosi da fare per risolvere anche le

---

<sup>70</sup> Howe (1801-1876) fu un medico abolizionista e un sostenitore dell'istruzione dei ciechi; ebbe numerosi incarichi pubblici: membro della Commissione istituita, nel 1870, dal Presidente Grant, per studiare l'utilità di anettere agli USA Santo Domingo; fece parte del "Committee of Six", o "Secret Six", ("Comitato dei Sei"), gruppo di eruditi e uomini di finanza - con Howe, c'erano Thomas Wentworth Higginson, Theodore Parker, Gerrit Smith, Franklin Sanborn e George Luther Stearns -, che si mostrarono interessati ai piani di John Brown, pur disapprovandone i metodi violenti. Durante la Guerra Civile, diresse una delle "Sanitary Commission" e dopo lavorò per il "Freedmens' Bureau" (Renehan, 1997).

problematiche che investivano coloro che uscivano di prigione.

Ampio disaccordo vi fu, tuttavia, sulle sue certezze relative al fatto che solo la carità cristiana, con il necessario supporto di volontari e di interventi privati, avrebbe potuto adeguatamente portare alla soluzione dei problemi della povertà nella città di Boston<sup>71</sup>. A tale convinzione lo aveva spinto l'analisi dei programmi governativi inglesi e francesi, da lui ritenuti capaci solo di aumentare il grado e l'intensità della povertà. Le Chiese congregazioniste del "Massachusetts Standing Order" non erano ben disposte verso l'assistenza, perché la povertà era generalmente attribuita, come in altro luogo s'è precisato, a peccato, dissipazione e simili; così Tuckerman provvide ad immettere principi morali e liberali nella cristianità unitariana ed istanze come la perfettibilità dell'essere umano, la responsabilità delle classi alte e privilegiate nell'indirizzare e risolvere i problemi civici, la certezza che tutti gli uomini sono simili a Dio, e l'idea che l'amore per il prossimo sia la più alta espressione del sentimento cristiano. Anche per questo si adoperò per l'abolizione dei programmi municipali e statali per la tutela dei deboli.

Il pastore bostoniano credeva profondamente nello studio scientifico delle condizioni di miseria e, in accordo con i risultati delle indagini sulla povertà, volle condurre il suo ministero; promosse, inoltre, l'impiego di intendenti scolastici che garantissero la frequenza degli alunni (una vera e propria anticipazione della scuola dell'obbligo) e diede battaglia sia perché i piccoli delinquenti non fossero giudicati dalla Corte penale, ma venissero indirizzati a fattorie e in *vocational training schools*, sia per l'introduzione di programmi educativi nelle prigioni di Stato. Nel 1832, procurò di far comprare per 6mila dollari l'isola di Thompson, con l'intenzione di stabilirvi una scuola per ragazzi di strada, orfani o figli di quanti erano rimasti privi di sostentamento; la scuola fu inaugurata, con 14 ragazzi, l'anno seguente e nel 1835 ospitava già 70 bambini tra i 5 e gli 11 anni, che dividevano il loro tempo tra studio, lavoro e gioco.

La fervida attività bostoniana, soprattutto in favore dei ragazzi poveri, si riallacciava alla vecchia *querelle* pedagogica tra scuole private e scuole pubbliche: le prime erano già da prima della Rivoluzione esclusivo appannaggio delle congregazioni religiose; le seconde, dapprima favorite dopo il triennio 1775-1778 da un movimento per la creazione di scuole laiche, guidato da Jefferson, Franklin ed altri illustri borghesi,

---

<sup>71</sup> Quando Tuckerman cominciò il suo ministero, Boston stava rapidamente cambiando, da sito commerciale a piccola città di sviluppo industriale. La povertà rurale e l'immigrazione di altri territori stavano incrementando e modificando il numero la tipologia dei ceti più bassi della città.

furono poi sviluppate con il consolidamento dei movimenti gestiti dai lavoratori e dei partiti operai sorti in varie città, all'inizio del secolo XIX. Le campagne a favore della sovvenzione pubblica dell'educazione attaccavano lo statuto di "indigenza", dettato dalle congregazioni religiose, e divulgavano l'idea di una scuola aperta e obbligatoria per tutti<sup>72</sup>.

Nell'universo bostoniano, antecedente la Guerra Civile, grazie a Barnard, a Tuckerman e ai numerosi collaboratori volontari, anche i figli delle classi meno abbienti o povere poterono accedere allo studio, con modalità assistenziali che saranno modello per molte altre città, negli USA del secolo XIX. Lubove (1973: 2) afferma che, non deve essere trascurato, in questo contesto, che teoria e pratica di una filantropia razionale avevano avuto numerosi antecedenti nel corso del secolo: in Scozia, negli anni Venti, Thomas Chalmers, nella sua parrocchia di St. John a Glasgow, anticipando i principi del *friendly visiting* e della subordinazione della carità al carattere riformatore proprio della "Charity Organization", aveva adottato un piano organizzativo di quartiere, collocando l'attività assistenziale di ciascun distretto sotto la direzione di un diacono; negli stessi Stati Uniti, la newyorkese "Association for Improving the Condition of the Poor", fondata nel 1843, non era servita solo come modello per molte società caritatevoli negli Anni 40 e 50, ma aveva sviluppato principi che si accostavano alla "Charity Organization" in tutto, eccetto che nel nome.

La filantropia, che si avviava a definirsi come "scientifica" propugnava con sempre maggiore convinzione l'idea che le risorse naturali di aiuto sviluppate spontaneamente nel contesto familiare e in ambito comunitario andavano valorizzate da una attenta e sapiente amministrazione dell'assistenza, piuttosto che sostituite *sic et simpliciter* dalla impersonalità degli aiuti istituzionali, che frenava la coscienza di coloro che aiutavano e di quanti l'aiuto lo ricevevano (Bortoli, 2006). Un'idea che si scontrava con convinzioni coeve ed opposte, come quella espressa dalla Corte Suprema dello Stato della Pennsylvania che, nel 1838, aveva argomentato una sua sentenza a partire dalla osservazione che oggetto della carità era quel processo riformatore operante con l'addestramento dei detenuti per l'industria: «*Istruendo le loro menti secondo i principi*

---

<sup>72</sup> Nel 1837, mentre il Massachusetts si concesse un vero e proprio ministero dell'Educazione, nel Michigan venne avviato, sotto il controllo dell'università statale, un sistema scolastico finanziato e amministrato pubblicamente. Allo stesso modo, man mano che i pionieri avanzavano verso l'Ovest, sorgevano scuole ancor prima che nascesse uno Stato ufficialmente riconosciuto. Vero ed unico neo, il Sud, dove il sistema educativo - almeno fino alla guerra di Secessione - valeva solo per i figli dei coltivatori schiavisti e per i poveri non v'erano scuole di alcun tipo, mentre agli schiavi era vietato insegnare a leggere (Power, 1965).

della moralità e della religione; fornendo loro i mezzi per imparare a vivere; e, soprattutto, separandoli dall'influenza corruttrice di cattive compagnie» (Rauty, 1999: 26-27). Ci si chiedeva, dunque, se, constatata la inadeguatezza dei genitori naturali ai compiti educazionali, gli stessi non potessero «essere sostituiti da 'genitori di Stato' o guardiani collettivi della comunità» (ibidem).

Lo spirito scientifico della filantropia era contrastato, da un lato, dagli organismi religiosi, che consideravano la scienza una sfida alla religione più che un aiuto alla carità, e, dall'altro lato, dagli organismi politico-amministrativi, per i quali scientificità significava preferenze per le competenze tecniche a scapito di un servizio di tipo clientelare (Bortoli, 2006).

### 3. Chiesa e Stato negli USA: assistenzialismo *versus* riformismo

Il pastore Tuckerman e il medico Howe possono essere intesi come i due rappresentanti del dilemma riformatore e assistenziale (clero e laici), che investì gli Stati Uniti, a partire dalla Rivoluzione, per tutto il secolo XIX. Una breve memoria di due celeberrimi dibattiti sul rapporto tra Chiesa e Stato nella Confederazione può meglio chiarire la pregnanza di tale dilemma.

Il primo dibattito vede in opposizione, alla fine del secolo XVIII, in Virginia, i Presidenti Jefferson e Madison, contro il predominio della (corrotta) Chiesa anglicana, e Patrick Henry<sup>73</sup> e George Mason<sup>74</sup>, quest'ultimo autore del primo emendamento della Costituzione, secondo i quali, invece, non era possibile vivere e pensare senza la presenza della Chiesa di quartiere. Secondo Olasky (2005), questi ultimi godevano dell'appoggio di molti *leaders*, preoccupati circa la soluzione privatistica del finanziamento delle attività ecclesiastiche, mentre Jefferson e Madison si battevano perché le Chiese avessero entrate indipendenti; i più temevano, infatti, che l'abolizione degli aiuti finanziari incidesse soprattutto sull'assistenza caritativa e sull'istruzione,

---

<sup>73</sup> Patrick Henry (1736-1799) fu uno dei protagonisti della Rivoluzione americana attivo soprattutto nella denuncia della corruzione tra i funzionari pubblici e nella rivendicazione dei diritti storicamente goduti dagli abitanti delle colonie. La sua fama è legata soprattutto al discorso *Give me liberty or give me death (Datemi la libertà o datemi la morte)*. Per approfondimenti si veda: Vaughan e Grant (1997).

<sup>74</sup> George Mason (1725-1792), patriota e statista americano, delegato in Virginia dalla Convenzione Costituzionale Americana, insieme a James Madison è considerato il padre del "Bill of Rights".

visto che erano le Chiese a distribuire, per uso e consuetudine, le elemosine e a gestire le scuole; inoltre, più in generale, ci si dichiarava certi che, senza finanziamenti, non solo le Chiese sarebbero diventate più deboli, ma tutta la società ne avrebbe sofferto. Per questo motivo Henry aveva presentato, nel 1784, un progetto di legge che, eliminando il predominio anglicano, non mettesse in pericolo l'attività delle altre Chiese e che, con la proclamazione del Cristianesimo come "religione ufficiale della confederazione", prevedeva un'imposta dalla quale prelevare anche uno stipendio per gli insegnanti e gli addetti agli aiuti caritativi. La proposta di legge prevedeva anche che tutte le confessioni cristiane avrebbero avuto uguali privilegi e che ogni cittadino, al momento di pagare tale tassa, avrebbe potuto indicare la confessione religiosa cui intendeva devolverla. In assenza di tale indicazione, sarebbe stata la scuola della Contea ad usufruire del beneficio.

Criteri simili a quelli descritti ispirarono le carte costituzioni di altri Stati, come la South Carolina, e i programmi di assistenza sociale che, più di altri, mettevano in risalto il "pluralismo", prevedendo che ogni contribuente avrebbe potuto destinare la tassa per i poveri agli indigenti della propria confessione. La somma raccolta sarebbe stata amministrata a livello locale, e ciò valeva per il Maryland e per la Virginia, dove la proposta "pluralistica" di Henry venne appoggiata da Washington, Mason e John Marshall.

Dall'altra parte, Madison continuava a dichiararsi convinto della inutilità delle decime obbligatorie, sia perché l'usanza di donare era connaturata ai membri di tutte le Chiese, sia perché la proposta di Henry avrebbe nuociuto all'iniziativa della Virginia di attirare coloni nei suoi territori occidentali. Per ottenere un miglior risultato, Madison si adoperò per una coalizione di Deisti, liberi pensatori, fautori di una bassa pressione fiscale, e Battisti; fu così possibile dapprima differire e poi escludere la votazione sul disegno di legge, fino a che non passò, nel 1785, una legge per la totale separazione tra Chiesa e Stato, che divenne modello per l'ordinamento costituzionale al tempo del Primo Congresso (1789-1790).

Questa legge, se da un lato impedì al Congresso di decidere quale dovesse essere la confessione confederale, determinò anche il fallimento dell'ipotesi (ancora di Madison) di impedire che ogni Stato dichiarasse la propria religione ufficiale. Come scrisse Joseph Story, giudice della Corte Suprema nel suo *Commentaries on the Constitution of the United States* del 1833, «*in materia di religione ogni potere è lasciato esclusivamente ai governi dei singoli Stati, affinché agiscano in base al proprio senso*

*di giustizia e secondo le proprie costituzioni*»: era, cioè, perfettamente ammissibile che «*la religione cristiana ricevesse incentivi dallo Stato*», purché il governo federale non appoggiasse una particolare confessione religiosa (Story, 1833: 667).

All'inizio del secolo XIX, tuttavia, abolite tutte le Chiese di stato, per finanziare le attività ispirate a istanze religiose, gli Stati Uniti dovettero percorrere il cammino diverso del “volontarismo totale”, che per qualche tempo si dimostrò molto efficace: infatti, dal momento che, ora, solo l'attivismo dei pastori avrebbe procurato le decime, fiorirono le iniziative di carità. Poi, alla metà del secolo, le Chiese vennero, non di rado, a trovarsi prive di un sostegno finanziario adeguato al mantenimento delle scuole aperte a tutti e sembrò logico che l'istruzione divenisse compito dello Stato, che si avviò ad assumersi la responsabilità della terza componente della triade: chiesa, carità, scuola (Olasky, 2005).

Per l'altro rilevante dibattito, riferimento cronologico è il decennio 1870-1880, periodo di maggiore diffusione dell'evoluzionismo darwiniano. Sumner, fautore del principio della sopravvivenza del più adatto e fermamente convinto che ogni aiuto dato ai poveri avrebbe significato che «*coloro i quali si fossero allontanati dalla retta via, avrebbero peggiorato la loro condizione*», disumanizzò i senza tetto: «*Terribili sono i rimedi della Natura contro il vizio. Essa sopprime le vittime senza pietà. Un ubriacone in un fosso è proprio nel luogo dove dovrebbe stare (...). La Natura ha messo in moto in lui un processo di declino e dissoluzione con cui essa sopprime tutto ciò che sopravvive alla propria utilità*» (Sumner, 1914: 114).

Alla fine del secolo, anche molti funzionari statali abbracciarono il darwinismo sociale, tanto che il “New York State Board of Charities”, per esempio, poteva affermare che pigrizia e altre forme di indulgenza nei confronti del vizio erano spesso ereditarie in natura e che la scarsa attenzione prestata ai fattori ereditari non permetteva l'interruzione della linea di discendenza dei poveri (Schneider e Deutsch, 1941: 5).

Per fortuna, la maggioranza dei Nordamericani, di formazione biblica, si oppose al darwinismo sociale e i Cristiani sottolinearono che Gesù non abbandonava i bisognosi né li sfamava immediatamente, ma indicava loro la giusta via e che solo se i governi e i cittadini avessero smesso di dispensare quel tipo di carità che creava dipendenza si sarebbe potuto eliminare il darwinismo sociale e aiutare i poveri (Olasky, 2005: 71).

#### **4. Povertà e apostolato come milizia alla fine del secolo XIX**

Per quanto riguarda il tema dell'assistenza sociale, la profondità dell'influenza religiosa, su atteggiamenti e stili di vita del cittadino americano, sulla quale non si insiste mai abbastanza, è anche testimoniata dall'opera svolta, a partire dall'ultimo ventennio del secolo, dal "Salvation Army", fondato a Londra nel 1865 da William Booth, con un duplice scopo: diffondere il cristianesimo e aiutare i bisognosi.

In quei decenni, le Chiese di qualunque credo e denominazione, si trovarono di fronte a gravi problemi, così il "Salvation Army" stabilì le sue baracche nei quartieri malfamati di molte città per essere d'aiuto a una popolazione ridotta in miseria, svolgendo un'attività simile a quella delle *settlement houses*, d'aiuto nelle aree dei migranti bisognosi (McKelvey, 1973: 100).

I metodi di approccio alle classi considerate pericolose, drammatici e apparentemente pieni di successo, adottati dall'*Army* spingevano l'evangelizzazione degli *slum* attraverso le Chiese di vecchio stampo.

Il lavoro del "Salvation Army" diede alle crociate evangeliche e insieme risvegliò l'interesse per la riforma sociale: *In Darkest England* del Generale Booth, pubblicato nel 1890, rese molto popolare l'idea che il miglioramento morale del povero dipendeva dalle sue condizioni economiche, capovolgendo, con questo punto di vista, la teoria individualistica, secondo la quale, se fosse stato insegnato come condurre una vita morale, i problemi economici del povero sarebbero spariti. L'idea che il bisogno fosse essenzialmente il risultato della pigrizia e dell'immoralità cominciava dunque a lasciare spazio ad un atteggiamento più simpatetico verso il povero, visto sempre più come vittima piuttosto che come colpevole (Bremner, 1956: 29).

Abbandonato il ramo della "Methodist New Connexion" nella quale era ministro, Booth avviò un'opera di evangelizzazione nei bassifondi londinesi: dapprima giovane predicatore laico metodista e poi pastore itinerante, Booth intraprese numerosi viaggi per le sue campagne di evangelizzazione e la moglie, Catherine Mumford, fu la sua più fedele collaboratrice nelle attività caritatevoli. Nel 1865 fondò "The Christian Revival Society", successivamente denominata "The Christian Mission", nella poverissima zona dell'East London, la più degradata della città, caratterizzata da un'alta percentuale di criminali, prostitute e alcolisti. Nel 1878, diede una struttura più militare alla propria organizzazione, ribattezzata, per questo "The Salvation Army". L'organizzazione, la disciplina, la mobilitazione e lo spirito di corpo, tipici di una struttura militare, si sembravano caratteri ideali per lo scopo di salvare le anime, cui William Booth ed i

suoi primi collaboratori si sentivano chiamati.

Va segnalato però, come afferma Murdoch (1996), che, nonostante le prime esperienze fatte da Booth con i poveri di Nottingham, il suo “Esercito” non era stato creato per essere uno strumento di assistenza sociale: fatta eccezione per pochi minori progetti, l’attività agli inizi si soffermò sulla evangelizzazione e solo attorno alla metà degli anni Ottanta i capi dell’“Esercito” si convinsero di quanto la povertà rappresentasse un serio ostacolo alla loro missione, persuadendosi che le persone facevano fatica a pensare allo stato delle loro anime se dovevano preoccuparsi della mera sopravvivenza fisica. Così il “Salvation Army” decise di allestire centri dove le persone potessero trovare cibo e rifugio, fatto che agevolò notevolmente l’accesso alla missione da parte di coloro che vivevano nella povertà più estrema, e che erano numerosissimi, sia nell’Inghilterra vittoriana sia nell’America *post civil war* (ivi).

Negli Stati Uniti, l’*Army* fu introdotto nel 1880 dal più diretto collaboratore dei Booth, George Railton. Gli inizi non nacquero sotto buoni auspici, poiché alle prime uscite sulla strada, i ministri e gli ufficiali del “Salvation Army” venivano ridicolizzati, offesi, arrestati ed alcuni persero anche la vita. Presto le cose cambiarono e tre anni dopo il suo arrivo a New York l’*Army* si era già diffuso in molti Stati confederati: California, Connecticut, Indiana, Kentucky, Maryland, Massachusetts, Michigan, Missouri, New Jersey, New York, Ohio e Pennsylvania (Wisbey, 1955).

Alla luce di una gran mole di brani biblici, il nome “Esercito della Salvezza” appare in diretta continuità con il filone del nuovo Testamento nel quale vita e missione cristiana sono descritte con linguaggio militare, spiritualizzato e consapevolmente utilizzato, senza contraddire la natura pacifista e non violenta del Cristianesimo delle origini; ma si tratta pur sempre di una Chiesa ecumenica, strutturata secondo il modello episcopale, una Chiesa che si considera come comunità sacramentale, che mette in pratica un grande valore evangelico, fin dalle prime iniziative missionarie e di aiuto materiale svolte nei quartieri più malfamati e nelle più degradate periferie, nella certezza che il prossimo, tanto più se lo si considera perduto, va cercato là dove si trova. Il “Salvation Army” si presenta, dunque, secondo Lesignoli (2007), come una Chiesa di frontiera, una comunità cristiana di persone che non si scoraggiano davanti alle manifestazioni del male, dalla miseria materiale alla depravazione morale; inoltre, esso, a parere di Bortoli (2006), si configurava, inoltre, come una struttura rivoluzionaria per l’epoca perché uomini e donne erano in condizioni di perfetta parità potendo accedere indiscriminatamente a tutti i posti di responsabilità.



Questo “Esercito” era figlio della Riforma e, quindi, propugnava gli insegnamenti di Lutero, Zwingli, Calvino, ma, al suo sorgere, fu anche un movimento diretto erede della tradizione “risvegliata” dettata, nel secolo precedente, da Jonathan Edwards nel Nordamerica e John Wesley in Gran Bretagna, come reazione all’illuministico “ottimismo della ragione”: l’influenza di John Wesley è onnipresente sull’etica dell’“Esercito”, innanzitutto con l’opera svolta presso le classi più povere e Benecchi (2005) sostiene che, senza la teologia wesleyana, anche il lavoro sociale dell’“Esercito” sarebbe stato assai differente, poiché dietro a orfanotrofi, scuole, case per anziani, centri di recupero per alcolisti e tossicodipendenti, ostelli per senzatetto, stava l’ottimismo della grazia di Wesley, secondo il quale Dio vuole che tutti siano salvati, quindi ogni cristiano deve fare in modo che il maggior numero possibile di persone sia salvato.

## Capitolo Quinto

### Josephine Shaw Lowell e l'organizzazione scientifica della carità<sup>75</sup>

#### 1. Scoperta di una vocazione: cenni biografici

Nel periodo a cavallo tra i secoli XIX e XX, in letteratura si possono incontrare storie di donne straordinarie per l'impegno profuso nella loro opera riformatrice ed innovativa: il ministro quacchero Elizabeth Fry, sotto la cui instancabile leadership le galere della Gran Bretagna furono riformate; Florence Nightingale che, per il modo in cui amministrò in guerra gli ospedali della Crimea, non solo portò soccorso a migliaia di soldati ma sviluppò anche le competenze di molte donne destinate a diventare infermiere professionali; Dorothea Lynde Dix, tra i primi apostoli della cura statale per i deboli di mente; Octavia Hill i cui sforzi per il miglioramento delle case povere a Londra, in pieno ventesimo secolo, hanno ispirato un esercito di operatori sociali (*settlement workers*).

Della loro stessa tempra era la Lowell, e non per caso, solo a qualche anno dalla sua morte, era possibile leggere in "The American Journal of Sociology" che il suo attivismo caritatevole e riformatore - iniziato nell'adolescenza, al tempo della Guerra Civile, e continuato fino al 1905, data della sua morte - aveva "illuminato" lo sviluppo sociale di gran parte del secolo XIX<sup>76</sup>.

Prima donna commissario al "New York State Board of Charities", Josephine Lowell

---

<sup>75</sup> Per gran parte dei riferimenti alla vita e all'azione di Josephine Shaw Lowell, in questo capitolo, si è utilizzato l'ampio ed esauritivo lavoro di Stewart (1911). Stewart giunse allo "State Board" sette anni dopo la Lowell. Egli la considerò sua guida e mentore, ammirando in primo luogo la forza della sua ispirazione e la capacità di ottenere sorprendenti risultati, pur senza alcun pratico ausilio in aiuto. Lo stesso Stewart lavorò un quinquennio al riordino di carte, lettere, relazioni e documenti della Lowell, con l'intenzione di fornire un nuovo manuale di riferimento per tutti gli studiosi in materie sociali nelle varie scuole di filantropia, nei college e nei *settlements*.

<sup>76</sup> Si veda: American Journal of Sociology (1912), v. 18, n. 3., novembre.

fu fondatrice e spirito guida della “Charity Organization Society” di New York, organizzazione che in brevissimo tempo divenne parte importante della stessa struttura governativa della città di New York, con le importanti ricerche sulla povertà e sullo sviluppo e con la ridefinizione dell’approccio al *social welfare*, insieme al processo di professionalizzazione del lavoro sociale (*social work*).

Nata nel 1843 da Francis George Shaw, filosofo, linguista e filantropo, uomo riservato e schivo, e da Sarah Blake Sturgis, figlia di un mercante di Boston, Josephine a vent’anni sposò un cugino, Francis George Shaw.

Essendo sopravvissuta a sua madre appena un paio di anni ed avendo trascorso gran parte del tempo in sua compagnia, si ritiene che proprio l’esempio di Mrs. Shaw sia stato molto influente nella formazione del carattere, prima, e nella carriera della figlia, dopo (Beatty, 1986: 511).

L’ampia cerchia sociale della famiglia si allargava ad illustri personaggi: dal filosofo Ralph Waldo Emerson allo scrittore Nathaniel Hawthorne all’attivista antischiavista Lydia Maria Child.

Da ragazza ricevette la sua educazione a Boston, Staten Island, New York ed in vari luoghi d’Europa, dove la sua famiglia visse alcuni anni prima di rientrare in patria, intorno alla metà degli anni Cinquanta. Quando la Guerra Civile scoppiò, l’adolescente Josephine iniziò a registrare in un diario i suoi pensieri sulla guerra: *A Young Girl’s Wartime Diary* informa sul suo punto di vista riguardo alla guerra, il cui obiettivo principale doveva essere, a suo avviso, l’abolizione della schiavitù.

Dopo la partenza di suo fratello per la guerra, Josephine diciottenne si unì alla “Women’s Central Association of Relief for the Army and Navy of the United States” per seguirne ansiosamente la carriera militare come giovane ufficiale e poi come colonnello del 54° reggimento del Massachusetts. Il suo diario finisce prima della morte eroica di Robert mentre guidava il suo reggimento all’assalto del Fort Wagner del South Caroline, nel luglio 1863.

*A Young Girl’s Wartime Diary* (circa 300 pagine a penna) abbraccia il periodo che va dal 23 luglio 1861 al 9 novembre 1862 ed è di notevole interesse, poiché in esso sono racchiusi sentimenti e opinioni di una giovane donna assai sensibile e intelligente, in un periodo di crisi generale. Josephine, ad esempio, non vede alcun motivo per essere depressi: il 9 agosto 1861 scriveva, tra l’altro, che «*se Washington fosse stato depresso il nostro paese non sarebbe mai nato*»; ed aggiungeva: «*Non ha importanza se tutto non sta andando proprio per il verso giusto, la nostra causa non può fallire perché è la*

*causa di Dio tanto quanto la nostra»* (Lowell, 1861). Una settimana dopo, si lasciava prendere ancora più dalla esaltazione: *«Questi sono tempi straordinari e splendidi per vivere. Questa guerra purificherà il paese dalle sue stravaganze e dal suo egoismo, persino se sarà fermata nel mezzo. Ha già iniziato a farci del bene. Renderà noi giovani più seri e onesti e così migliorerà il paese. Io credo che abbiamo bisogno di qualcosa di tanto in tanto che ci insegni che la ricchezza, il lusso e le comodità non sono i grandi scopi della vita, e questo almeno di sicuro ce lo insegnerà»* (ivi). Eccitazione che, dopo molti mesi, non accennava a diminuire: la famiglia aveva appena ricevuto - siamo nel giugno 1862 - una lettera di Robert che descriveva una carica di cavalleria e Josephine annotava l'indicibile senso di ammirazione e piacere che riempiva la sua anima quando pensava *«ai nobili compagni che avanzano, si ritirano, caricano e muoiono, proprio come, quando e dove gli viene ordinato. Che Dio li benedica! Mia madre dice che odia sentirmi parlare così, ma credo che uno perda di vista le ferite e la sofferenza, sia dei nemici che delle proprie forze, al pensiero del sublime insieme, il grandioso attacco di migliaia di uomini in marcia verso 'le fauci della morte', tranquillamente e freddamente»* (Lowell, 1862).

Anche altri episodi della prima giovinezza assumono rilievo per la formazione spirituale e sociale della Lowell; così, nel 1856, il matrimonio della sorella Anna con George William Curtis fu un evento destinato ad esercitare notevole influenza sulla sua vita futura, per l'assidua amicizia con suo cognato, uomo colto e patriottico: per lei, la biblioteca di Curtis restava sempre aperta, anche se lui era lì a leggere o a lavorare (Waugh, 1998: 55).

Nello stesso anno venne a contatto per la prima volta, a Staten Island, con un insediamento di famiglie povere irlandesi: si interessò a loro e iniziò a ricevere, durante il pomeriggio, le madri e i bambini nella tenuta di suo padre, dove offriva loro gelati e torte (ibidem).

Del primo lavoro "organizzato" alla "Women's Central Relief Association", Mrs Rice, della "State Charities Aid Association" ha fornito un resoconto abbastanza dettagliato: l'ufficio era una filiale della "Sanitary Commission", con centoventi società contribuenti sparse negli stati di New York, New Jersey, Connecticut e Rhode Island. Il lavoro consisteva in questo: *«Noi ragazze disfacevamo e re-imballavamo le scatole di vestiti, cibi speciali, ecc., scrivevamo lettere e ci rendevamo generalmente utili. Mrs. Lowell era molto interessata al lavoro (...). Ella era così giovane - credo che fosse il suo primo lavoro pubblico, e lo abbandonò solo pochi giorni prima del matrimonio.*

*Pochi anni fa ho trovato, tra le altre carte, una sua piccola nota nella quale mi chiedeva se potevo prendere il suo posto al lavoro per un giorno quella settimana siccome né lei né sua sorella potevano venire»* (Stewart, 1911: 8-9). In realtà, quello era il giorno del suo matrimonio - il 31 ottobre 1863, nella Chiesa Unitarista di Staten Island - con il colonnello Charles Russel Lowell, nipote del poeta James.

La coppia condivideva molti interessi, inclusa la visione idealista di un’America riunita e riappacificata. Josephine andò a vivere con il marito, Brigadiere Generale dei Volontari, nel suo quartier generale, una piccola fattoria a Vienna, in Virginia. Nel luglio 1864 il colonnello fu richiamato in battaglia e la sua giovane moglie fece ritorno alla tenuta di famiglia a Staten Island, per aspettare la nascita del loro bambino. Il 20 dello stesso mese, a Lowell fu affidato il comando di una nuova Brigata Provvisoria. Tre mesi dopo, il 15 ottobre, l’esercito fu sorpreso a Cedar Creek: il colonnello morì il 20 ottobre 1864 a Middletown, a trent’anni (Edwards, 1995: 2599).

Il dolore per la perdita del marito non paralizzò le energie della Lowell che, grazie al supporto dei suoi genitori attivisti, si unì alla sede newyorkese della “Freedman’s Relief Association”. Poco dopo la fine della guerra, la “Freedman’s Association” si pose, tra gli altri obiettivi, la fondazione di scuole per bambini di colore nel Sud e, in vista di questo lavoro, a ventitré anni, la Lowell e la Collins si recarono in Virginia nel 1866 e visitarono molte scuole per bambini di colore, fermandosi, durante il viaggio, in piccole case di campagna.

Waugh (1998) spiega che vi era molta opposizione attiva a quel tempo verso questo tipo di lavoro educativo e che per questo la posizione degli insegnanti era difficile: la maggior parte di loro erano giovani donne che vivevano con famiglie bianche. La visita di due donne giovani del Nord portava loro l’incoraggiamento necessario, e per questo motivo furono aperte molte scuole.

Nel dicembre 1869, avendo venduto la tenuta di famiglia in Board Avenue, Josephine si trasferì con la sua famiglia (tre donne: la madre, con problemi alla vista, lei stessa e la figlioletta) in una piccola casa vicino alla riva del Kill Van Kull. L’anno successivo visitò nuovamente l’Europa, con la figlia, una cugina e un’amica.

Va sottolineato che le necessità della guerra avevano spinto non poche donne verso il lavoro ospedaliero e che, alla fine del conflitto, l’interesse per questo lavoro non scemò, anche se gli ospedali militari cessarono di esistere. Su invito di Louisa Lee Schuyler<sup>77</sup>,

---

<sup>77</sup> Louisa Lee Schuyler (1837-1926) fu una leader americana del lavoro caritatevole. Come

alcune di queste donne di New York, inclusa la Lowell, diedero vita, nel 1872, alla “Visiting Committee of Bellevue and other Hospitals”: in questa occasione la Lowell approfondì la sua conoscenza delle *public charities* di New York City e iniziò ad interessarsi anche alle *poorhouses* della contea di Richmond a Staten Island.

Al tempo in cui la Lowell iniziò tale percorso, la carità non era più esclusivo dominio della chiesa e dei “buoni” filantropi: il *welfare* pubblico, solitamente fornito dal governo locale, era diventato oggetto di più attenta osservazione per il suo stretto legame con le pratiche di corruzione del potere politico. Molti leader riformisti sostenevano la necessità che ogni “Charity Organization” si basasse su fondamenta scientifiche e la stessa etichetta di “scienziati sociali” indicava e raggruppava esperti in grado di individuare e risolvere i problemi sociali che affliggevano il paese. Tra questi, la Lowell elaborava strategie e obiettivi, presentando, ai meeting annuali della “National Conference of Charities and Corrections” e dell’“American Social Science Association”, *papers* esplicativi già nei titoli: *One Means of Preventing Pauperism* oppure *The Economic and Moral Effect of Public Outdoor Relief* (Stewart, 1911: 552-556).

Nel 1873 la Lowell fu volontaria alla “New York State Charities Association” fondata un anno prima da Lousia Schuyler, intraprese un energico giro di ispezione delle *poorhouses*, delle *almshouses* e delle prigioni, diventando un’esperta di pauperismo. Due anni dopo, divenne presidente di una delle “Association’s Four Standing Committes”, interessata agli *adult able-bodied paupers*, con quartiere generale a New York City. L’anno seguente fu eletta membro della Commissione Esecutiva.

Dal 1875 al 1877 fu, in successione, membro, segretario e presidente della Commissione permanente *on adult able-bodied paupers*, che era una delle quattro Commissioni permanenti della “State Charities Aid Association” con sede a New York.

---

giovane donna, la Schuyler si interessò al lavoro della “Children’s Aid Society of New York”. Poco dopo lo scoppio della guerra nel 1861, e dopo che sua madre aveva contribuito nell’organizzazione della “Woman’s Central Association of Relief”, Schuyler fu nominata Presidente dell’associazione di corrispondenza dell’associazione. Sotto la sua guida l’associazione si sviluppò velocemente nella filiale più grande ed efficiente della “U.S. Sanitary Commission”. Nel 1871 la Schuyler rivolse la sua attenzione ai problemi della carità pubblica e nel 1872 formò la “State Charities Aid Association” (SCAA), che ella immaginò come una “organizzazione ombrello” per i gruppi locali di visitatori volontari interessati all’ispezione e al miglioramento delle prigioni, delle *poorhouses*, delle *workhouses*, degli ospedali pubblici e delle scuole. Dal 1884 al 1890, condusse una campagna, attraverso la SCAA, per ottenere che i malati di mente fossero spostati dagli insufficienti e male attrezzati ospizi della contea agli ospedali statali. Inoltre, assicurò che nel 1892 passasse una legge che permetteva ricovero e trattamento separato per gli epilettici. Nel 1907 fu nominata fiduciaria della “Russell Sage Foundation”. Per approfondimenti si veda James e James (1971).

Sotto la sua direzione la Commissione che presiedeva adottò una risoluzione relativa ad una ricerca da farsi su metodi, costi, limiti e risultati della “Poor Law Administration and Relief”, durante gli anni che andavano dal 1864 al 1873, nelle numerose città della contea di Westchester, al fine di individuare la possibilità di un miglioramento delle pratiche, per efficienza ed economia (Devine, 1905: 43). Ma non mancarono le brutte sorprese: infatti, intrapreso il lavoro di raccolta statistica, ci si accorse che, in primo luogo, al contrario di quel che disponeva la legge, nella maggior parte delle città risultava assente qualsiasi rapporto sulla spesa destinata agli aiuti esterni né si avevano relazioni o elenchi relativi alle persone aiutate. Inoltre, divenne chiaro che i profitti ufficiali degli ispettori avevano una relazione diretta con il numero delle persone che erano state aiutate. Nel suo rapporto, letto al quarto meeting annuale della “State Charities Aid Association”, al quale era presente anche il Governatore Tilden, tenuto al Masonic Temple, il 24 febbraio 1876, la Lowell precisò che la situazione era tale che ogni ispettore era divenuto «*un centro di pauperismo e vagabondaggio*», e gli interessi di ciascuno di essi apparivano opposti a quelli di ogni altro membro della comunità, anzi «*le sole persone che hanno una relazione ufficiale con il pauperismo e il vagabondaggio sono costantemente sotto la tentazione di incoraggiare questi mali*» (Stewart, 1911: 76). Il rimedio suggerito dalla Lowell consisteva nel cambiamento del carattere e della posizione degli ispettori: le persone che ricevevano aiuto direttamente da questi ufficiali non avrebbero dovuto contribuire alla loro elezione e il compenso degli ispettori non sarebbe dovuto dipendere dal numero di poveri e vagabondi che avevano intorno. Questa conclusione, basata sulle condizioni rilevate a Westchester County, era confermata e supportata dalle lettere delle “Superintendentens of the Poor” di varie altre contee, alle quali la Commissione aveva chiesto parere.

Lo straordinario *Report* della Lowell era direttamente collegato alla sua capacità di lavorare a stretto contatto e con successo sia con vari gruppi d’interesse sia con i legislatori statali, con l’unico obiettivo di rendere l’operato del welfare di New York più efficiente ed umano.

I mali esistenti nelle *poorhouses* e nelle prigioni di New York in tale periodo (1872) saranno ricordati anche in uno scritto, *County Visiting Committee*, che, molti anni dopo, nel 1895, la Lowell invierà ai membri della “State Charities Aid Association”. In questo scritto si possono leggere descrizioni raccapriccianti: «*Il rapporto sulle condizioni delle poorhouses di New York sembrava poco credibile - uomini e donne incatenati nudi nelle rimesse; bambini cresciuti nelle poorhouses; i malati, gli insani,*

*gli idioti, i neonati, gli uomini, le donne e i bambini, tutti insieme, senza cura e controllo; l'intera faccenda era spaventosa. Le persone dignitose che vivevano nelle contee in cui esistevano questi orrori non sapevano niente di loro; mai per un momento hanno sentito di avere qualche obbligo verso le povere creature rinchiusi in questi edifici terribili, o qualche interesse nel fermare il corso della miseria, del pauperismo, del vizio e del crimine cresciuto entro le mura di queste prigioni»* (Lowell, 1895).

Fortemente impressionato dalla relazione e dalla personalità della Lowell, al *meeting* di Masonic Temple, il governatore Tilden la designò per un incarico allo “State Board of Charities”. Con questa nomina, crebbe ancor più la reputazione della Lowell: prima donna ad occupare una carica statale, come specialista dei problemi della carità e del *welfare*, oltre ad ispezionare e compilare rapporti, fu ispiratrice di riforme per centinaia d'istituzioni; era in modo particolare interessata a far mutare le condizioni di vita delle giovani donne che si trovavano in prigione o confinate a causa di ritardi mentali, sostenendo con forza l'urgenza di separare i riformatori e gli asili femminili da quelli per i maschi. Questa sua instancabile campagna si risolse nella fondazione di riformatori statali per le donne a Hudson, Albion e Bedford e di nuovi asili di custodia statale per donne affette da disturbi mentali. Secondo Stewart, «*il lavoro della Lowell per riscattare le persone affette da disturbi mentali del suo sesso*» fu il suo più grande traguardo come commissaria (Stewart, 1911: 115) e a lei è dovuta, più che a chiunque altro, la fondazione di riformatori femminili e di asili di custodia statale per donne affette da disturbi mentali (Stewart, 1905, 19).

Il 5 dicembre 1876 presentò un progetto di proposta di legge per la custodia e il trattamento riformatorio dei vagabondi: questa proposta fu indicativa di una determinazione che aveva già espresso al meeting della “State Charity Aid Association” e che aveva trovato ripetute espressioni anche nei suoi scritti sul sostegno ai poveri (Devine, 1905: 45).

Altro segno tangibile della sua forte personalità e originalità fu la risoluzione adottata dal *Board*, in seguito ad una sua mozione del 14 giugno 1877, che richiedeva a ciascun membro del di stilare un rapporto annuale sulle tematiche che consideravano di interesse per il *Board* (ibidem).

Alla riunione del *Board*, il 3 gennaio 1878, la Lowell presentò un *Report on Pauperism in Regard to Vagrant, Feeble-Minded, and Idiotic in Mates of the Almshouses of the State* e durante la sessione legislativa di primavera, in Senato fu presentato un progetto di legge che prevedeva la formazione di *workhouses* in cui



dovevano essere rinchiusi le donne criminali. Questo progetto di legge fu dalla Lowell portato all'attenzione dello "State Board" all'incontro di giugno e su sua mozione fu deciso di chiedere una commissione nominata dal presidente: i commissari Lowell, Foster e Ropes furono designati in tale commissione.

Nella riunione del 12 novembre, la Lowell presentò per questa Commissione speciale un rapporto di tale importanza che fu stampato interamente nei verbali dell'incontro.

Il 12 Giugno 1879 fu pubblicato a Chicago il primo dei suoi scritti, *One means of preventing pauperism*, elaborato per la *National Conference of Charities and Correction*. Questo scritto contiene le storie di alcune delle donne incontrate nelle *almshouses* dello Stato di New York, come appare chiaro dalla semplice citazione, qui, di qualche stralcio sulle donne che, dal tempo della loro infanzia «sono state gettate dalle *poorhouse* alle prigioni e viceversa», fino a che è scomparsa anche l'ultima traccia della loro femminilità: «Queste donne e i loro bambini, e centinaia come loro, che costano ai lavoratori dello stato annualmente migliaia di dollari per il loro mantenimento (...) sono la conseguenza diretta del nostro sistema. La comunità stessa è responsabile dell'esistenza di una specie umana così miserabile e debole. Queste madri, che hanno iniziato le loro vite come quelle dei loro bambini, irretite da forti passioni e desideri deboli, nascono e crescono nelle *poorhouses* (...) forse rinchiusi in prigione quando la loro giovane età aveva ancora qualche germe di virtù, trascinate nel fango (...) Che speranza vi è lì per loro? (...) questi uomini e donne sono ora costantemente mantenuti dalla sfera pubblica, a volte per anni nella stessa istituzione, a volte cambiando continuamente da una ad un'altra, ma mai stanchi di chiedere aiuto ai loro compagni. Perché, allora, non dovrebbero essere mantenuti in istituzioni adatte a poterli salvare dalla loro propria debolezza e dal loro vizio, dove a tempo debito essi potrebbero essere formati di nuovo nel corpo e nella mente, ed essere pronti ad entrare nella schiera di uomini e donne liberi e intelligenti? (...) In questo scritto, io parlo principalmente delle donne, perché esse formano il legame visibile nella terribile catena del pauperismo e della malattia ereditaria, ma non deve essere dimenticato che il trattamento qui prescritto per loro deve essere applicato anche ai riformatori maschili, nei quali la propensione al male è tramandata di generazione in generazione» (Lowell, 1879 cit. in Stewart, 1911).

Dallo scritto della Lowell si ricavano anche dati ed informazioni statistiche: nell'anno 1878, nello Stato di New York, fuori dalle contee di New York e Kings, erano rinchiusi nelle prigioni della contea o accolte nelle *almshouses* 662 donne tra i quindici

e i trenta anni (più di un terzo con meno di 21 anni), colpevoli di “reati minori”; di esse, 254 erano prostitute e 276 alcoliste. Poiché era chiaro che né nelle galere né nelle *poorhouses* né nei penitenziari queste giovani avrebbero trovato qualcosa che potesse aiutarle a tornare indietro, trovandovi piuttosto altre persone come loro, ecco che, secondo la Lowell, *«per riscattare questi esseri sfortunati e salvare la parte produttiva della comunità dal peso del loro sostegno, dovrebbero essere fondati riformatori nei quali tutte le donne al di sotto dei trenta anni, arrestate per misfatti o al momento della nascita di un secondo figlio illegittimo, dovrebbero essere trattenute per periodi molto lunghi, non come punizione, ma per la stessa ragione per cui i pazzi sono mandati nei manicomî, e dovrebbero essere oggetto di formazione fisica, morale e intellettuale così efficace da ri-formarle. (...) Di conseguenza, questi riformatori non devono essere prigionî che schiacciano la vita di queste sfortunate che sono state recluse, ma devono essere case, in cui la cura amorevole dovrebbe circondare le creature deboli poste sotto la loro protezione, in cui dovrebbe essere prodotto un clima familiare»* (ibidem).

Un altro scritto interessante è il rapporto della Lowell sui *Reformatories for Women*, che fu presentato al meeting dello “State Board of Charities” tenuto il 3 gennaio 1880. Qui si fa anche riferimento al lavoro svolto da Elizabeth Fry<sup>78</sup> nel 1817 per la riforma delle detenute nella prigione di Newgate, a Londra, e per la formazione di una commissione di donne che, dopo vent’anni di lavoro, aveva migliorato l’intero sistema carcerario inglese. Le prigioni inglesi del 1821 sono descritte quasi con le stesse parole usate dalla Lowell nel 1880 per descrivere le prigioni dello Stato di New York. La Lowell riprende alcuni estratti di questo lavoro e della “English Jail Act” del 1823, per enfatizzare le sue convinzioni; inoltre, sottolinea che a partire dal 1841, molte riforme erano state generalmente approvate e adottate anche dal Governo francese, mentre gli Stati Uniti, scrive, *«sono indietro di mezzo secolo nella cura dei detenuti, e nello Stato di New York uomini e donne, innocenti e colpevoli, sono imprigionati insieme, nella*

---

<sup>78</sup> Elizabeth Fry (1780-1845) fu una riformatrice sociale inglese e, come quacchera, una filantropa cristiana. A diciotto anni si interessò ai poveri, ai malati e ai prigionieri. Nel 1817 collaborò alla fondazione della “Association for the Reformation of the Female Prisoners in Newgate”. Questa portò alla creazione della “British Ladies’ Society for Promoting the Reformation of Female Prisoners”, ampiamente descritta dagli storici e dai biografi come la prima organizzazione femminile “nazionale” britannica. C’è da ricordare anche che le preoccupazioni di Elizabeth Fry andarono oltre le prigioni, con l’istituzione delle “District Visiting Societies” e di scuole per l’addestramento di infermieri. Nel 1827, la Fry pubblicò *Observations on the Visiting, Superintendance and Government of Female Prisoners*, sulla custodia ed il trattamento delle donne carcerate, opera con la quale non solo diede indirizzo al bisogno di riforma delle carceri, ma sollevò una ben più alta attenzione, arrivando a condannare fortemente la pena di morte per le donne. Per approfondimenti si veda: Anderson ( 1995); Fry (1848); Rose (1994).

*degradazione e nell'indolenza»* (Lowell, 1880).

Nello scritto *Criminal Reform*, pubblicato nel 1893 in *The Literature of Philantropy* la Lowell sottolinea che «*il compito della comunità, come corpo unico, verso la parte di essa che è stata definita "la classe pericolosa e deteriorata"»* (Lowell, 1893: 9). Il compito cristiano più difficile, scrive la Lowell, non è quello di alleviare le sofferenze di una povertà inevitabile, ma quello di prevenire la povertà stessa. Per questo, ritiene necessaria la fondazione di un "Department for the Reduction of Crime", la cui supervisione dovrebbe far diminuire il numero di criminali imprigionati, attraverso la rieducazione e la riabilitazione di quelli che tra loro sono «*validi e in grado di essere utilizzati»* (ivi: 19).

Poco dopo che lo *State Board* aveva adottato la sua risoluzione, ella pubblicò un altro pamphlet, *Some Facts Concerning the Jails, Penitentiaries and Poorhouses of the State of New York*, in cui evidenziava, a prova delle sue dichiarazioni, le terribili condizioni presenti in queste istituzioni, e citava, insieme a più recenti statistiche dell'ultimo rapporto della "New York Prison Association", una richiesta del Vescovo Huntington a nome delle prigioniere del penitenziario della contea di Onondaga. Questo *pamphlet* fu distribuito ai membri della Legislatura del 1881, assieme alle note introduttive di un progetto di legge per la fondazione di riformatori femminili; fu fatto anche circolare attraverso lo Stato e questo solo fatto incrementò il numero di quanti aprivano gli occhi sulle questioni sociali per la prima volta. Il 2 maggio 1881, il progetto di legge cui ella aveva dato corpo fu emanato come "An Act to Provide for the Establishment of a House of Refuge for Women". L'Atto prevedeva la fondazione di nuove istituzioni e la nomina da parte del Governatore, con il consenso del Senato, di cinque direttori che avrebbero prestato servizio senza compenso (Stewart, 1911: 106-107).

Contemporaneamente alla campagna per il riformatorio statale femminile, la Lowell condusse un'altra battaglia per le tante donne che rinveniva nelle *almshouses*, rinchiuso non perché in vario modo indisciplinate, bensì perché affette da disturbi mentali o dementi: per esse, chiedeva con forza asili di detenzione statale, richiamando l'attenzione sui buoni risultati ottenuti dallo "State Asylum for Idiots a Syracuse", che assicurava una giusta cura ai dementi incapaci di imparare. Il primo importante successo arrivò all'iniziativa, con lo stanziamento di 18mila dollari nel progetto di legge del 1878; la somma era messa a disposizione del "Board of Managers of the State Idiot Asylum".

Anni dopo (febbraio 1884), la Lowell presentò un memoriale da trasmettere al

“Board to the Legislature”, nel quale raccomandava «*di stabilire ulteriori e chiare disposizioni per la cura di ragazze e donne deboli di mente e dementi, per la loro protezione e la protezione dello Stato dall’aumento ereditario di quella classe di persone dipendenti dalla carità pubblica*» (Lowell, 1884). Dopo ritardi e opposizioni, fu approvato un progetto di legge che modificava il capitolo 281 della legge del 1885 e che stabiliva la fondazione del “Custodial Asylum” a Newark, come istituzione statale permanente e separata e non come una branca dell’asilo di Syracuse (Stewart, 1905: 19).

Nel 1886 la Lowell presentò allo *State Board* un *Report on the Institution for the Care of Destitute Children of the City of New York*, che si apriva con la storia della legislazione riguardante i bambini, tavole statistiche riguardanti le ventinove istituzioni per bambini e note sulle sue ispezioni in ciascuna di esse. Questo *Report*, che contiene molti consigli degni di nota, è «*un esempio del lavoro di Mrs. Lowell e del modo in cui conduceva il suo lavoro*» (Stewart, 1905: 21). Ella, soprattutto, raccomandava la creazione di un nuovo dipartimento, nella città di New York, per la cura dei bambini, che fosse gestito dal commissario per i bambini a carico della città di New York.

La Lowell si interessò anche della situazione dei lavoratori e, nel 1893, scrisse *Industrial Arbitration and Conciliation: Some Chapters from the Industrial History of the Past Thirty Years*, in cui esaminava le lotte sindacali in Inghilterra e in Belgio, per poi passare a descrivere la situazione newyorkese. Dal momento che, sostiene la Lowell, l’indipendenza e l’azione politica sono caratteristiche americane e le unioni, le organizzazioni, la cooperazione sono i segnali del progresso moderno in tutte le direzioni, è assolutamente normale che un gruppo di uomini che abbia un interesse comune si unisca per realizzarlo e «*il tipo di unione che formano, i fini che perseguono e i mezzi adottati per raggiungerli, sono questioni di importanza vitale sia per loro stessi che per la sfera pubblica*» (Lowell, 1893: 1). L’autrice riporta, poi, i fatti riguardanti il lungo sciopero, nell’estate 1884, della “Bricklayers’ Unions” di New York per ottenere la giornata lavorativa di nove ore, che rimane, come dice la Lowell, «*un evento memorabile nella storia dei lavoratori e dei datori di lavori negli Stati Uniti, perché inaugura un movimento che era stato già una benedizione per centinaia di migliaia di persone (...)*» (ivi: 64). Lo sciopero durò circa tre mesi e nel gennaio 1885, fu nominata la “Commissione Esecutiva” per il dialogo con la “Labor Union” e la risoluzione di tutte le controversie. La Commissione era formata da dieci membri: cinque della “Builders’ Association” e cinque della “Bricklayers’ Unions”, eletti a

termine e per non meno di tre mesi; furono previsti incontri settimanali e *meetings* straordinari in cui discutere questioni di interesse generale e rimostranze individuali, ad esempio lavoratori licenziati ingiustamente o pagati meno del minimo sindacale. Nel marzo 1886, dopo molti incontri, fu finalmente ratificato l'accordo annuale per stabilire le ore lavorative, i salari, ecc.; veniva inoltre, sottolineato che nessuno sciopero poteva essere dichiarato fin quando la questione non fosse stata sottoposta alla "Joint Arbitration Committee" per la sua risoluzione. Il fatto di maggior rilievo nella storia di questa Commissione, sottolinea la Lowell, è che mai, durante gli otto anni della sua esistenza, è stato necessario fare ricorso ad un arbitro per la risoluzione di una controversia e questo evidenzia l'onestà dei rappresentanti dei due gruppi di interesse. I risultati dei lavoratori, comparando il primo accordo del 1885 con quello del 1892, sembrano, inoltre, essere molto soddisfacenti considerando che il salario era stato incrementato da 42 a 50 *cents* all'ora e la giornata lavorativa ridotta da nove a otto ore (ivi: 74).

Presto la Lowell si accorse che il suo lavoro allo *State Board* non risolveva realmente la confusione nel regno "privato" della carità: vi erano troppi istituti caritatevoli a New York che fornivano quello che lei definiva "aiuto indiscriminato". Fu anche per la risoluzione di un tale problema che fondò, nel 1882, la "Charity Organization Society of the City of New York", che sosteneva l'erogazione dell'aiuto caritatevole su basi di una efficienza di ordine scientifico ed imprenditoriale.

## **2. L'organizzazione scientifica della carità e la "Charity Organization Society"**

In un momento in cui, a causa del proliferare di varie agenzie, uffici e associazioni, nati allo scopo di sostenere i bisognosi, si avvertiva il bisogno di coordinare i vari tipi di *social work* specializzato che prendevano vita, nacque la "Charity Organization Society", il cui scopo era ben dichiarato: «*La Charity Organization Society intraprende un compito più arduo del sostegno diretto ai poveri: assicura che una parte ben precisa di lavoro caritatevole venga svolto in modo tale da formare i volontari che cooperano per svolgerlo*» (Devine, 1904: 354).

Nella nuova ottica, la carità doveva essere gestita accuratamente per cercare di eliminare le cause della sofferenza, senza limitarsi a curarne i sintomi, cosicché la COS si distaccava completamente dal precedente modo di intendere la carità, evitando

L'erogazione diretta di aiuti in denaro, al punto che all'ingresso degli uffici della COS di New York campeggiava la scritta "*Not one cent*" (Bortoli, 2006). Il fine di questo tipo di carità era quello di riportare i bisognosi ad uno stato di autosufficienza e restituire loro il massimo di dignità possibile, in contrasto con l'impulsiva erogazione degli aiuti e dei sussidi.

Secondo la filantropia scientifica, il bisognoso aveva sia difficoltà materiali sia difficoltà immateriali dovute ad una debolezza di carattere e il compito dei *social workers* era, principalmente, quello di formare la natura mentale e morale per eliminare soprattutto le difficoltà immateriali: Josephine Shaw Lowell, ad esempio, sosteneva che *«la natura umana è formata in modo tale che nessun uomo può ricevere come dono ciò che dovrebbe guadagnare con il suo proprio lavoro senza un deterioramento morale»* (Lowell, 1884: 66-76). Secondo questo punto di vista, ogni aiuto, in particolare quello pubblico, impoveriva colui che lo riceveva perché riduceva l'incentivo al lavoro: una volta accettato il sostegno pubblico, il povero considerava compito della municipalità supportarlo nell'ozio e in una conferenza della "Boston Associated Charities" si vantava il fatto che, quando un povero chiedeva per la prima volta assistenza, vestivi o soldi, gli veniva rifiutata qualunque cosa eccetto il lavoro<sup>79</sup>, mentre il COS di New York sosteneva che *«l'occupazione onesta, il lavoro che Dio intende che ogni uomo faccia, è la base più vera del sostegno per ogni persona con l'abilità fisica al lavoro, e l'aiuto, che inutilmente libera il povero dalla necessità di provvedere a se stesso, è una violazione alla legge divina ed incorre nelle penalità che seguono ad ogni infrazione di quella legge»* (COS, 1887: 38)<sup>80</sup>.

Quello del Massachusetts era stato il primo governo a porsi il problema dell'efficacia e dell'efficienza delle istituzioni: alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento, lo Stato accoglieva tre istituzioni per malati di mente, un riformatorio per ragazzi, una scuola industriale per ragazze, un ospedale, tre ospizi interstatali per poveri e quattro istituzioni basate sulla beneficenza privata (un istituto per ciechi, uno per ritardati mentali, uno per sordomuti e una clinica per sordi e ciechi). Questi enti erano gestiti autonomamente dai propri consigli di amministrazione e l'assenza di comunicazione tra loro impediva che miglioramenti e progetti fossero trasmessi dagli uni agli altri (Bortoli, 2006). Fu così che il governatore consultò Samuel Gridley Howe, il quale intuì che, se un qualche

---

<sup>79</sup> Associated Charities di Boston (1882), *Third Annual Report*, Novembre.

<sup>80</sup> Charity Organization Society di New York (1887), *Fifth Annual Report*, 1 Gennaio, p. 38.

organismo avesse raccolto tutti i fatti valutabili, comparando i risultati ottenuti nelle diverse istituzioni, si sarebbero ottenute conoscenze utili per favorire l'economia, evitare errori o correggerli. Leiby (1978) riferisce che nel 1863 egli fondò, con questo scopo, lo "State Board of Charities of Massachusetts", forse il primo del genere sorto negli Stati Uniti, del quale fu *chairman* almeno fino al 1874, con il compito di indagare e supervisionare l'attività delle istituzioni correzionali e di beneficenza, al fine di raccomandare i cambiamenti necessari per rendere le attività più efficaci. Dal punto di vista amministrativo, però, i *Board* non avevano alcun potere e, di regola, i loro membri, che svolgevano la propria attività come volontari, non assumevano responsabilità amministrative.

Undici anni dopo la formazione del primo *Board*, il 20 maggio 1874, a New York, si era tenuta la prima *Conference of Boards of Public Charities*<sup>81</sup>, grazie alla quale si avviò una rapida diffusione di nuove organizzazioni caritatevoli, particolarmente nei maggiori centri urbani dell'East e del Midwest: New Haven e Philadelphia nel 1878; Boston, Brooklyn e Cincinnati nel 1879; New York nel 1882. In quell'anno, scrive Kellog (1893: 11) esistevano, nelle città, ventidue società che coprivano una popolazione totale di più di sei milioni; un decennio dopo vi erano novantadue società per una popolazione di più di 11 milioni di persone.

Le funzioni dei *Board* erano principalmente di indirizzo per la realizzazione dei programmi di *welfare* a livello statale e particolarmente influenti, a tal proposito, risultavano gli studi condotti per i *Report* annuali.

In questo scenario, a Buffalo, New York, nel 1877, un ecclesiastico episcopale inglese, S. Humphreys Gurteen, propose la formazione di un'agenzia sul modello della "Society for Organizing Charitable Relief and Repressing Mendicancy", nata a Londra nel 1869 grazie all'iniziativa di diversi filantropi<sup>82</sup>. In seguito, Gurteen fondò la "Buffalo Charity Organization Society", come risposta alle estremizzazioni della sinistra e ai guasti che andava procurando il darwinismo sociale. Olasky (2005) ci informa che egli affermava spesso che anche le persone con tare ereditarie e con uno scadente bagaglio culturale potevano cambiare, poiché Dio dotava tutti di coraggio

---

<sup>81</sup> Da allora, la Conferenza rappresentò l'evento principale dell'anno per tutti coloro che erano impegnati nel sociale. La stessa presidenza della *Conference*, che cambiava di anno in anno, veniva assegnata a figure di spicco del movimento, affinché indicassero anche la direzione e i temi al centro dell'interesse per l'intero movimento. La sua denominazione cambiò nel tempo: *National conference on charities and correction* (1879-1916), *National conference of social work* (1917-1947), *National conference on social welfare*, dal 1948 ad oggi (Bortoli, 2006).

<sup>82</sup> Tra loro Henry Solly, Octavia Hill e Samuel Barnett e soprattutto il suo segretario, Charles Loch, che ne fu praticamente coordinatore a vita.

Gurteen, assicurando i cittadini di Buffalo che l'organizzazione caritatevole rappresentava la sola e unica soluzione al caos di beneficenza della loro città, caratterizzato da politiche di soccorso indiscriminate da parte di agenzie caritatevoli private che si sovrapponevano l'una all'altra ed un sistema municipale esterno di soccorso che presumibilmente incoraggiava l'indolenza, il pauperismo e fin anche la frode, riuscì ad ottenere il successo sperato<sup>83</sup>.

Come si può notare, la teoria e la pratica della filantropia scientifica avevano avuto numerosi antecedenti nel corso del diciannovesimo secolo. Negli Anni '20, ad esempio, Thomas Chalmers, un ecclesiastico scozzese, nella sua parrocchia di St. John, a Glasgow, aveva adottato un piano organizzativo di quartiere, collocando l'attività assistenziale di ciascun distretto sotto la direzione di un diacono. Lubove (1959) afferma che, insistendo sull'importanza di coltivare abitudini previdenti e frugali tra i poveri, Chalmers aveva anticipato i principi del *friendly visiting* e della subordinazione della carità al carattere di riforma proprio della "Charity Organization", mentre negli Stati Uniti l'"Associazione per il miglioramento delle condizioni del povero" ("Association for Improving the Condition of the Poor") di New York, fondata nel 1843, non servì solo come modello per molte società caritatevoli negli anni '40 e '50, ma sviluppò principi che si accostavano molto a quelli della "Charity Organization". L'Associazione, dividendo l'isola di Manhattan in distretti corrispondenti a quelli della città e ponendoli sotto la sorveglianza di un'assemblea consultiva responsabile degli aiuti e del reclutamento dei *friendly visitors*, si considerava coordinatrice delle molteplici agenzie caritatevoli di New York. Robert M. Hartley, funzionario della AICP, fu tra i leader di organizzazioni caritatevoli più convinti delle radici morali della povertà: il povero non aveva bisogno dell'elemosina, ma di una supervisione per evitare le trappole del vizio e dell'ozio. La funzione dei "visitatori amichevoli" era di esaminare ciascuna richiesta di assistenza, distinguere tra poveri meritevoli e non, assicurare che l'aiuto sarebbe stato legato ad una giusta dose di insegnamenti morali.

In Kellog (1883) troviamo il convincimento che queste attività sollevavano un nuovo interesse per i problemi sociali, perché rafforzavano la beneficenza con la speranza che i mali della povertà e del crimine fossero sradicabili.

La carità scientifica nasceva quindi come un ideale professato da molte società e con

---

83

Organization Society" nel dicembre del 1877 (Lubove, 1973, 2).



migliaia di lavoratori, pagati e volontari: portavoci delle *Charity Organizations* come Humphreys Gurteen di Buffalo, Robert Treat Paine e Zilpha Smith di Boston, Mary Richmond e John M. Glenn di Baltimora, Oscar McCulloch di Indianapolis e Josephine Shaw Lowell di New York erano, secondo Lubove (1973: 5) veri e propri missionari di un nuovo sistema di beneficenza.

Queste organizzazioni incisero sul modo stesso di concepire la povertà, che iniziò a modificarsi: Helen Campbell, del “New York Tribune”, nel 1886 scriveva che oramai il problema reale non era costituito dal pauperismo, bensì dall’imbarazzo immeritato di quanti non volevano la carità e non necessitavano di correzione.

La denigrazione dell’assistenza pubblica, favorita anche da una serie di scandali e atti di corruzione che interessarono la pubblica amministrazione, favorì la necessità di un coordinamento delle varie organizzazioni volontarie e di una razionalizzazione degli sforzi compiuti: l’efficienza dipendeva da quelle tecniche di specializzazione funzionale, coordinazione ed amministrazione centralizzata che caratterizzavano il mondo degli affari. L’organizzazione caritatevole nasceva, dunque, con lo scopo di «*democraticizzare il lavoro del social welfare*», rendendo più efficienti gli sforzi della comunità per alleviare le sofferenze dei poveri (Devine, 1904: 354).

La filantropia scientifica iniziò proprio come rivolta contro la carità irrazionale vecchio stile e gli attivisti svelavano l’esistenza di una grande quantità di fattori che producevano povertà: agenti di “Charity Organization Societies”, residenti di *settlement-house*, ispettori delle istituzioni del *public-welfare* concludevano, sul finire del secolo, che oramai il pauperismo era insieme causa ed esito dei mali sociali. I *social workers* diventavano ogni giorno più consapevoli che bisognava identificare ed estirpare le forze che causavano quella miseria che cercavano di confortare; inoltre, riconoscendo che le cause della povertà non erano attribuibili all’individuo, lo scopo di ogni COS era quello di indagare le condizioni sociali che determinavano la povertà ed estirpare (Watson, 1922).

Tuttavia, il pauperismo ed il vagabondaggio, che si sperava di scoraggiare attraverso queste severe politiche di soccorso, non erano semplicemente espressione di una morale personale distorta, ma rappresentavano una fase della mobilità del lavoro in un’economia industriale in crescita. La povertà era radicata nei cambiamenti economici e nella vita sociale americana, con conseguenze troppo complesse per poter essere affrontate da qualunque tipo di politica di sostegno. In ogni caso, dal 1893, solo 25 società su 54, le cui informazioni furono ottenute da una commissione della “National

Conference of Charities and Correction”<sup>84</sup>, riportavano di non offrire aiuti dai loro proprio fondi e un'altra ricerca nel 1900 rivelò che 51 società su 75 dispensavano aiuti (Kellogg, 1891: 12). Distinguere tra coloro che meritavano aiuti e coloro che non ne necessitavano era più difficile di quanto i fondatori avessero immaginato, perché restava il problema di definire i criteri per un normale standard di vita, come base per una politica razionale e sistematica: arricchendo il loro programma di beneficenza, le organizzazioni caritatevoli sottolinearono la necessità di un trattamento e di uno studio approfondito di ogni caso individuale, secondo il principio espresso da Warner (1889: 490) per cui la nuova carità scientifica «*non soltanto compatisce la povertà, ma la studia. Crede che un dottore non potrebbe somministrare pillole senza diagnosi, come un uomo benevolente dare elemosina senza un'indagine*».

Secondo il procedimento scientifico applicato dalle COS, i singoli casi dovevano essere trattati attraverso un intervento che si componeva di tre parti: la prima rappresentata da un'inchiesta svolta dall'operatore di distretto retribuito, il quale doveva assicurarsi che la domanda di sostegno fosse reale e indicare, poi, al richiedente le risorse assistenziali più idonee al suo caso; la seconda consisteva in una *case conference*, una riunione dei membri autorevoli della comunità sulla situazione del richiedente al fine di formulare un piano di aiuto globale; la terza, infine, era svolta attraverso l'azione di accompagnamento del richiedente da parte del *friendly visitor* che aveva il compito di elevare moralmente il beneficiario (Leiby, 1978).

Le organizzazioni caritatevoli distinguevano tra l'indagine e le responsabilità amministrative dell'agente pagato e le responsabilità dei trattamenti del visitatore amichevole, nonostante quest'ultimo rappresentasse in verità il punto focale dell'intero impegno. Inoltre, non sussisteva incompatibilità tra la carità scientifica e il servizio volontario, perché il coordinamento delle risorse della comunità caritatevole, i compiti dell'ufficio di registrazione, il lavoro dell'agente pagato, le deliberazioni della commissione distrettuale e le riunioni sul caso erano elementi destinati a stimolare ed incrementare l'efficienza delle visite.

Scopo del *friendly visitor* era la costruzione di un'influenza delle persone, di successo e cultura, della classe media sugli individui o le famiglie dipendenti; i volontari, dispensando consigli, amicizia e sostegno, costruivano tra le classi

---

<sup>84</sup> Era una conferenza che si teneva annualmente e che fin dalle sue prime edizioni rappresentò un luogo di dibattito ed una vetrina che bene esprimeva i cambiamenti e l'evolversi dell'ideologia e della metodologia assistenziale.

un'amicizia, che avrebbe allontanato le terribili conseguenze della società urbana e industriale: pauperismo, atomizzazione sociale, ostilità tra le classi e distruzione della famiglia. La visita amichevole, quindi, era uno strumento di controllo sociale, che assumeva però il ruolo di un compito civile di intervento nella vita dei poveri. Cossiché secondo Paine (1880), la carità organizzata era la salvaguardia più sicura della comunità urbana contro la rivoluzione, rappresentando uno strumento di controllo urbano sociale per la classe media conservatrice e l'organizzazione caritatevole, e le visite amichevoli in particolare, rappresentavano la *«sola speranza di civilizzazione contro la maledizione dell'accumulo di pauperismo nelle grandi città»* (ivi: 113).

L'ideale del COS era di ristabilire il modello di interazione sociale proprio del piccolo paese o del villaggio, basato sui rapporti di vicinato, dove il gruppo primario esercitava un potente controllo sociale (Fairchild, 1884: 66), poiché la povertà, il pauperismo ed altri mali sociali dovevano essere curati attraverso un'unità organica di gruppi e classi nel quartiere, compito del COS era quello di *«portare il ricco e il povero ad una reale cooperazione vantaggiosa, per mezzo dei centri di quartiere con agenti di quartiere»* (Brackett, 1897: 598). La superiorità del visitatore, però, non era messa in discussione e non poteva essere facilmente conciliata con il desiderio di riunire il povero e il ricco: *«Noi non potremmo essere caritatevoli verso i nostri simili»*, spiegava Mrs. Lowell (Lowell, 1884: 89).

In un certo senso, la “Charity Organization”, creazione della classe-media americana protestante, era più una chiusura di rango che una vera e propria associazione cooperativa ed egualitaria di gruppi disparati economici ed etnici: la relazione tra visitatore e cliente poteva essere personale, ma di certo non era amichevole, nel senso di un rapporto tra pari che condividono *backgrounds* culturali e sociali; il visitatore vedeva nel suo cliente un oggetto da riformare, le cui condizioni sfortunate e umili derivavano dall'ignoranza o dalla deviazione dei valori e dei modelli di organizzazione di vita della classe media. Il COS di New York affermava che l'ufficio distrettuale era *«un posto noto ai poveri del distretto, dove possono recarsi per consigli, aiuti in ogni tipo di sventure; dove possono trovare un amico che penserà, lavorerà e lotterà al loro fianco, finché saranno trovati i giusti mezzi per sollevarli dalla loro miseria»*<sup>85</sup> (COS, 1885: 12), ma la Società non prendeva in considerazione l'ipotesi che il povero potesse avere i

---

<sup>85</sup> Charity Organization Society di New York, *Third Annual Report*, 1 Aprile 1885, 12.

propri amici, con cui aveva molte più cose in comune che con i visitatori volontari.

Comunque, le critiche più frequenti non riguardavano una debolezza cronica inerente alla teoria o alla pratica delle visite amichevoli e nemmeno la tendenza dell'agente pagato ad usurpare le funzioni del volontario, ma piuttosto erano rivolte alla mancanza cronica di visitatori. Inoltre, si poneva il problema della formazione e, durante la Conferenza della "Boston Associated Charities", veniva evidenziato che «*due terzi degli errori nel lavoro caritatevole nascono dalle informazioni sbagliate o dalla mancanza di informazioni. Nell'indagine preliminare completa, seguita da una ricerca accurata, simpatetica dei fatti da parte del visitatore, sta la nostra principale forza come corpo pratico di lavoratori scientifici*» (Associated Charities di Boston, 1886: 41)<sup>86</sup>. Anche Nathaniel S. Rosenau nel *XVII Rapporto Annuale della Società di Buffalo*, all'inizio del 1893, sottolineava la necessità che ad assumere la direzione di questo lavoro fossero persone particolarmente formate, con una vocazione per il lavoro, e l'intenzione di dedicare sé stessi ad esso, cosicché, cinque anni dopo il suo appello, il COS di New York inaugurò l'educazione formale al lavoro sociale con la fondazione, nel 1898, della sua "Summer School of Philantropy".

Dopo gli anni Novanta, le condizioni del Paese iniziarono a mutare e consigliarono prudenza: due depressioni ravvicinate, la crescita del monopolio, la chiusura delle frontiere erano elementi sufficienti perché si attenuasse il livello di esaltazione rispetto alle *opportunities*: il successo non sembrava più facilmente raggiungibile per tutti e divenne comune criticare i "malfattori della grande ricchezza", inchiodati nei loro abusi dalle documentazioni dei *muckrakers*. La ricchezza non era più considerata misura della virtù e dell'abilità e l'interesse sempre più acceso per i suoi peccati spinse la volontà di applicare uno standard di moralità comune, a tutti gli uomini, a prescindere dal ruolo occupato nella società. Così, Mary E. Richmond, segretario generale della COS di Baltimora nel 1890, e sostenitrice del *casework*, suggeriva ai suoi studenti che la classificazione del genere umano in lavoratori e parassiti era appropriata sia per i ricchi sia per i bisognosi. Inoltre, la maggiore enfasi posta sulle cause economiche della povertà preludeva ad un interesse, anch'esso nuovo, per i diritti e le proteste della *working class*.

Soprattutto dopo la depressione del 1893, le COS statunitensi iniziarono a premere

---

<sup>86</sup> Associated Charities of Boston (1886), *Seventh Annual Report*, Novembre.

per l'approvazione di misure volte a prevenire la povertà. Questa crescente enfasi sulle riforme è evidenziata nelle parole del *Report* del 1897 della Charity di New York in cui si sottolineava l'urgenza di un rafforzamento delle leggi sanitarie, dei regolamenti contro le tasse esorbitanti delle compagnie di assicurazioni, dell'ispezione dei rifornimenti di cibo e di tutti i regolamenti «*che sono passati per la protezione e i benefici di coloro che sono meno abili a proteggere e aiutare se stessi*» (Levine, 1988: 34). I principali rappresentanti delle COS erano convinti che miglioramenti sociali come la salubrità dei *tenements*, l'aumento dei salari, il prolungamento della scolarizzazione avrebbero diminuito la povertà, al punto da rendere sufficiente la benevolenza privata.

Sarebbe sbagliato sostenere che la storia del movimento segna qui il rigetto di un approccio morale al problema della povertà, poiché si stava cercando la corretta risposta morale al fenomeno della povertà: bisognava eliminare non solo la povertà materiale, ma anche la dipendenza degli individui dal sistema caritatevole. I poveri non erano biasimati moralmente per la loro povertà, ma era compito dei *social worker* incoraggiare la loro occupabilità e l'auto-sufficienza era moralmente preferibile alla loro dipendenza (Schwartz, 1922: IX). Ciò comportava una severa critica da parte dei riformatori dell'epoca e indicava il carattere del controllo insito nei principi alla base della nuova filantropia.

### **3. L'idea lowelliana dell'organizzazione scientifica della carità**

Tutto era cominciato al *meeting* dello "State Board of Charities" del 15 luglio 1881 dove la Lowell presentò il *Report in Relation to Outdoor Relief Societies in New York City*, ricco di elementi statistici: a settantuno istituti era stato chiesto di fornire informazioni sul loro modo di lavorare; quaranta avevano risposto, mentre i dati degli altri erano stati ricavati da fonti esterne; si era giunti così a classificare in quattro classi le *outdoor relief societies*: quelle che offrivano aiuti generali, i dispensari, quelle che si occupavano solo dei malati e quelle che erano principalmente educative e religiose.

Inoltre, dalle risposte e dalle ricerche risultava che, nel corso dell'anno precedente un ammontare di 546.832 dollari era stato distribuito in carità per i poveri, mentre circa 525mila casi erano registrati per aver ricevuto qualche forma di aiuto.

Queste cifre avrebbero dovuto convincere, secondo la Lowell, che «*un business importante come è diventato quello dell'amministrazione della carità a New York*»

richiedeva di essere sostenuto da principi di natura economica, «*così da evitare i grandi mali dello spreco di fondi e cittadini corrotti e impoveriti*» (Lowell, 1882: 289).

La Lowell supportò la sua richiesta con citazioni riprese innanzitutto dal *Primo Rapporto Annuale* della “New York Association for Improving the Condition of the Poor”, poi da uno scritto presentato nel 1878 da Henry E. Pellew della “Association to the National Conference of Charities”, tenuta a Cincinnati e, infine, dai rapporti di parecchie istituzioni caritatevoli di New York City.

In base all'autorità derivante dalla precedente risoluzione del *Board*, la Commissione, sotto la direzione della Lowell, formò un' “Associazione di rappresentanti della città di New York” interessati al lavoro filantropico, alla quale era garantito il sostegno di cittadini importanti e di eminenti ecclesiastici. Le decisioni di questa Associazione confluirono nella formazione della “Charity Organization Society of the City of New York”, che fu organizzata sotto la presidenza di Samuel Oakley Vanderpoel l'8 febbraio 1882.

Josephine Lowell fu la mente direttrice di questa organizzazione.

Ella riteneva che la “Charity Organization” dovesse conservare la parte migliore della tradizionale filantropia, arricchita da nuove idee e metodologie, sostenendo che obiettivo di una società industrializzata era quello di realizzare un ordine sociale stabile, al cui centro fosse la produttività individuale. Sostenere i poveri, formare i *charity workers*, favorire la circolazione di letteratura istruttiva: questi erano i compiti del COS (Stewart, 1911: 141). In *The True Aim of Charity Organization Society*, la Lowell scriveva: «Una “Charity Organization Society” significa una società per l'organizzazione della carità; significa provare a mettere intelligenza e ordine al posto dell'ignoranza e del caos» (Lowell, 1896). Gli aiuti, continua la Lowell, e le ricerche «*li consideriamo entrambi essenziali, ma anche molto pericolosi (...) La ricerca e lo studio approfondito del carattere e dei bisogni delle persone che chiedono aiuto e lo sforzo di educarli e svilupparli, persino attraverso mezzi che potrebbero essere loro non graditi, sono a volte chiamati “the new charity”, ma mi sembra che è solo l'osservanza dei vecchi insegnamenti che ho citato*» (ibidem).

Un passo decisivo in questa direzione sarebbe stato, secondo la Lowell, stabilire una netta divisione tra la carità (privata) e il soccorso (pubblico), l'aiuto esterno e quello nelle *workhouses* o nelle *almshouses* «*o, in altre parole, gli aiuti dati ai poveri nelle loro stesse case e gli aiuti amministrati all'interno delle istituzioni, costruite e mantenute con spese pubbliche e controllate dagli ufficiali pubblici*» (Lowell, 1884: 5).

L'effetto del soccorso pubblico sulla comunità, continuava la Lowell, non è un campo per una discussione astratta e, a questo proposito, ricordava che erano stati fatti esperimenti parziali in questa direzione, non solo negli Stati Uniti, ma anche in altri Paesi, soprattutto in Inghilterra, che ne avevano provato la pericolosità.

La Lowell sosteneva che *«non è giusto prendere soldi per legge da un uomo e darli ad un altro, se non per il beneficio di entrambi»*, anche perché le tasse sono sempre difficili da pagare, però non va dimenticato che *«in ogni comunità vi sono persone che non possono mantenersi da sole e che non hanno amici sui quali fare affidamento; che non sarebbe un bene, persino per gli altri, se questi venissero portati alla disperazione dall'assoluta pressione del bisogno; in quest'ottica, il sostegno pubblico è un beneficio per tutti, in quanto previene la violenza»* (ivi: 1).

Obiettivo dell'*out-door relief*, secondo la testimonianza, riportata dalla Lowell, di McGonegal, sovrintendente dei "Poor of New York State" e reduce da dodici anni di esperienze in questo campo, era quello di aiutare le famiglie che, per malattia o altre disabilità, fossero temporaneamente incapaci di provvedere al proprio sostentamento; quello che però doveva essere un aiuto temporaneo, continua McGonegal, finiva con diventare un sostegno permanente: *«Alle famiglie viene fornito un importo prestabilito settimanale o mensile, e questo continua settimana dopo settimana e anno dopo anno; e io non conosco nient'altro che incoraggia e perpetua il pauperismo così tanto come questo sistema (...) Non vi è niente di più demoralizzante per il capofamiglia o rovinoso per i bambini quanto essere imbevuti dell'idea che la sfera pubblica è obbligata a provvedere a loro»* (ivi: 55).

Anche secondo la Lowell molti, se non tutti, soffrivano per il perpetuarsi di un sistema che indeboliva anziché rafforzare il carattere di coloro che pretendeva di aiutare e che *«allo stesso tempo, trascina verso il basso molti che mai, se non per la sua falsa attrattiva, sarebbero stati bisognosi»* (Lowell, 1884: 58) Questo era dovuto, innanzitutto, agli effetti morali di questo tipo di sostegno.

La soluzione proposta dalla Lowell era quella della carità privata e, a sostegno di questa ipotesi, portava l'esempio della contea di Kings negli Stati Uniti, in cui fino al 1879 gli aiuti pubblici ammontavano a circa 100mila dollari o più all'anno e che, una volta interrotti a metà dell'inverno, senza preavviso e senza nessuna alternativa, non avevano causato alcun danno: infatti, la Lowell sosteneva che solo il risparmio economico e la fine della corruzione politica che era indotta dall'elargizione degli aiuti, da un lato, e la cancellazione della vista di centinaia di persone con i cestini di

approvvigionamenti forniti dalla sfera pubblica, dall'altro lato, erano i segnali dell'abolizione degli aiuti (ivi: 60): se ne deduceva, concludeva la Lowell, che *«il bisogno soddisfatto dagli aiuti pubblici esterni è in realtà creato da questi»* (ivi: 62).

Il sostegno necessario, di qualunque natura esso fosse, doveva essere fornito in circostanze che avrebbero dovuto non solo indurre i poveri a rifiutarlo, ma anche assicurare un miglioramento fisico e morale in coloro che erano costretti a ricorrervi; per questo la disciplina e l'educazione non dovevano essere separate da qualsiasi sistema di sostegno pubblico: *«Mentre è accettato che ogni persona nata in una comunità civilizzata ha diritto a vivere, la comunità ha il diritto di dire che le persone incompetenti e pericolose non dovrebbero acquisire il diritto di vivere sulle spalle degli altri. Il solo modo per prevenire un costante ed allarmante incremento di queste due classi di persone è che la comunità accetti di sostenere solo coloro che può controllare, cioè coloro che si sottoporranno alla disciplina e all'educazione. E' certamente un'anomalia, per gli uomini e le donne che si sono dimostrati incapaci di guadagnare il loro sostentamento quotidiano, mettere al mondo altri esseri umani senza speranza, che saranno a loro volta mantenuti dalle tasse pagate dalla comunità»* (ivi: 68).

Se il sostegno esterno si dimostrava inutile e controproducente, allora il solo modo per fornire gli aiuti era all'interno di un'istituzione in cui i detenuti dovevano essere sottoposti ad una formazione fisica, morale, mentale e lavorativa, che li avrebbe resi migliori all'interno della società e messi nelle condizioni di auto-sostenersi. Per quanto poteva essere costoso prendersi cura dei poveri e renderli autosufficienti, sosteneva la Lowell, sarebbe stato sempre più economico di un sostegno permanente al loro mantenimento; tuttavia, per rendere utili queste istituzioni, era necessario che esse fossero gestite da coloro che riconoscevano nella prevenzione e nella cura permanente del pauperismo, del vizio e del degrado i soli obiettivi da perseguire.

A questo scopo, in ogni città o contea, secondo l'autrice, dovevano essere creati tre Dipartimenti governati da un ufficio costituito da uomini e donne, facente capo al Sindaco della città: uno per il sostegno ai bambini, uno per il sostegno delle persone in carico pubblico ("Department for the Care of Public Dependents") e quello per la riduzione del crimine, perché *«capire come prendersi cura dei figli della parte più povera, e spesso depravata, della società»*, continuava la Lowell, *«è una delle questioni pubbliche più serie; e, prendendola in considerazione, è necessario tenere in conto gli effetti non solo sui bambini, ma anche sui genitori e sulla sfera pubblica in generale»* (Lowell, 1884: 72).



Il “Dipartimento per la cura dei bambini” aveva il compito di esaminare periodicamente le circostanze in cui versavano i genitori dei bambini che vivevano a spese pubbliche e decidere se il pagamento doveva essere elargito e se il bambino poteva tornare nella propria casa o essere completamente tolto ai genitori; trovare una sistemazione definitiva per tutti i bambini che gravavano sulla spesa pubblica da più di tre anni e controllarli nelle loro nuove case; controllare e gestire la “Industrial Day School”, la cui frequentazione doveva essere obbligatoria per i figli dei genitori incapaci di dare una formazione ai propri figli; essere un potente fattore nella diminuzione del crimine e del pauperismo. I bambini non dovevano essere associati ai poveri e ai criminali e, come già avveniva negli Stati di New York, del Massachusetts e della Pennsylvania, bisognava vietare il loro internamento nelle *poorhouses* e nelle prigioni per la miseria e il vagabondaggio, cosicché sarebbe stato facile riassorbirli in seguito nella società, perché *«se da un lato il bambino deve essere protetto dalla crudeltà e da una formazione sbagliata, dall'altro bisogna assicurarsi che i genitori capaci di crescere in maniera giusta i loro bambini non rinuncino al loro dovere, anche se difficile, e ricordare che anche la casa più povera, a meno che non sia degradata, è meglio della migliore istituzione»* (ivi: 74).

Il “Dipartimento per il sostegno delle persone in carico pubblico” doveva avere la responsabilità degli ospedali pubblici, dei ricoveri per i malati di mente, delle *almshouses* e delle *workhouses*. Fine principale di questo Dipartimento sarebbe stata la riduzione del pauperismo attraverso una formazione in grado di restituire alle persone forza e indipendenza.

Il più importante dei tre, secondo la Lowell, era il “Dipartimento per la riduzione del crimine”, con il compito di controllare non solo i riformatori, ma anche tutte quelle strutture che avevano lo scopo prevenire e scoprire il crimine, come le caserme e le forze di polizia. Inoltre, questo Dipartimento doveva avere il controllo delle licenze per la vendita degli alcolici, che *«sono la più potente causa del crimine»* (Lowell, 1884: 78).

Secondo la Lowell, un criminale doveva essere considerato come un malato di mente e ricevere le cure adeguate alla sua riabilitazione, per questo, affermava: *«Parlo solo di riformatori, perché non vi dovrebbe essere nessuna prigione che non sia un riformatorio»* (ivi: 80); non bisognava, cioè, tenere masse di uomini che potevano essere utili e validi membri della società sotto un sistema che distruggeva l'anima e il corpo, per questo tutte le sentenze avrebbero dovuto essere valide per un periodo

indeterminato, lasciando alle autorità il potere di collocare i prigionieri in libertà vigilata ed, infine, congedarli.

Il sostegno pubblico e quello privato, inoltre, dovevano unirsi nella lotta alla povertà, per far fronte ai limiti interni a ciascuno dei due settori. Quindi, da un lato, le istituzioni pubbliche sarebbero dovute essere costantemente soggette alla supervisione di visitatori volontari, *«che dovrebbero non solo rappresentare le persone in generale e cercare di scoprire e rendere pubblici tutti gli abusi e la negligenza pubblica, ma anche fornire elementi preziosi di compassione umana e premuroso interesse personale, che è spesso assente laddove la cura dei bisognosi è un business e il lavoro quotidiano comune un mezzo di sostentamento di ufficiali oberati di lavoro»* (ivi: 84); dall'altro lato, le istituzioni caritatevoli private sarebbero dovute essere sottoposte ad un controllo ufficiale regolare, perché *«coloro che intraprendono la cura dei bisognosi di qualsiasi classe, dei bambini, dei malati, degli anziani o dei malati di mente, hanno assunto una fiducia quasi-pubblica e devono essere aiutati per servirsene con coscienza. Non si tratta di un loro affare privato se coloro che hanno preso sotto la loro protezione sono accuditi bene o male; è un interesse pubblico e una buona cura dovrebbe essere assicurata dal controllo pubblico»* (ibidem).

Per quanto riguarda la politica del finanziamento pubblico delle istituzioni private, la Lowell sosteneva che sarebbe stato un grave errore spostare l'intero importo pubblico nelle istituzioni private o assicurare per legge, come accadeva a New York, un sostentamento pro capite per ciascun degente ammesso; questo avrebbe incoraggiato un aumento del numero delle persone accolte, in quanto un maggior numero di persone sarebbe stato più economico da sostenere rispetto ad un piccolo numero. I fondi pubblici dovevano rappresentare una certa proporzione (mai più della metà) nel costo di mantenimento dei degenti, bisognava assicurare che gli ispettori ufficiali riferissero annualmente sulle condizioni delle istituzioni e dei degenti e che fosse predisposto un test sull'accuratezza delle ammissioni e stabilito un limite di pagamento.

La carità, per essere tale, doveva essere volontaria, libera ed esercitata come azione di beneficenza verso coloro che si trovavano in circostanze di bisogno e in condizioni marginali. Secondo questa definizione, quindi, tutto il sostegno pubblico e ufficiale non rientrava nel campo caritatevole, dal momento che non era volontario; ma, sottolineava la Lowell, anche tutto il sussidio indiscriminato e sistematico non era caritatevole. La carità e l'elemosina sono controproducenti in ogni caso: per coloro che la ricevono, perché li spinge ad abbandonare i propri sforzi e a dipendere dagli altri, e per coloro che

non la ricevono, in quanto, costringendo coloro che la ricevono a lavorare per un salario ingiusto, mantiene i salari bassi.

L'elemosina distruggeva l'indipendenza, l'energia e il carattere e la prova poteva essere trovata nel fatto che il pauperismo era in crescita in ogni città: quanti più fondi venivano elargiti in ogni città, tanto maggiore era la domanda per ottenerli. Il principio fondamentale della carità, sottolineava la Lowell, è che questa *«deve tendere a migliorare il carattere ed elevare la natura umana, e migliorare così le condizioni di coloro verso i quali viene esercitata e deve tendere a non peggiorare il carattere o le condizioni degli altri (...) La causa della miseria deve essere cercata e affrontata, oppure i miserabili devono essere lasciati soli, perché un'ingerenza ignorante e non pensata sarà solo controproducente. Meglio lasciare le persone alle dure leggi della natura che correre il rischio di interferire con queste leggi in maniera dannosa»* (Lowell, 1884: 94).

Vi era, sosteneva la Lowell, una differenza nell'atteggiamento mentale determinata dal credere o meno nell'elemosina: coloro che ci credevano consideravano la povertà come una condizione naturale e addirittura "desiderabile", in quanto soddisfaceva il loro bisogno di compassione; al contrario, coloro che non ci credevano consideravano la povertà come un male innaturale da sradicare e non offrivano carità, perché sapevano che questa offerta avrebbe ritardato o addirittura ostacolato gli sforzi richiesti ai bisognosi per risollevarsi dalle difficoltà: *«Il migliore aiuto è quello di aiutare le persone ad aiutare se stesse»* (ivi: 96). Gli uomini non dovevano ricevere dai benevolenti i mezzi per vivere, ma i mezzi per guadagnarsi da vivere: *«i loro cervelli dovrebbero essere liberati dall'ignoranza, le loro mani dall'incompetenza, i loro corpi dal dolore della malattia e le loro anime dai vincoli del peccato»* (ibidem).

Il solo metodo per evitare i danni causati dalla carità, continuava la Lowell, era quello di seguire l'esempio delle piccole comunità, nelle quali vi era una conoscenza profonda delle persone che venivano aiutate. A questo scopo, doveva essere formata una "Friendly Society", una piccola associazione di uomini e donne, alla quale sarebbe stato assegnato un territorio speciale con lo scopo di lavorare per il bene dell'intera città, controllare che le regole siano rafforzate, le leggi sanitarie rispettate e che i bambini vadano a scuola. Questa società avrebbe avuto lo scopo di prevenire la crescita del pauperismo e dare consigli saggi ai benefattori privati. Tra i vari compiti dei friendly visitors vi era innanzitutto quello di *«scoprire la chiesa di appartenenza, persino nominale, di una famiglia e cercare di rafforzare la relazione di quest'ultima con la*

*Chiesa*» (Lowell, 1895).

L'abolizione dell'intervento esterno non doveva essere però incondizionata: molti gruppi - anziani, vedove con bambini piccoli, malati di mente e disabili - dovevano essere "presi in carico" da agenzie pubbliche, come quelle che lei era chiamata a ispezionare, in qualità di commissario del "New York State Board". E, mentre per gli anziani e per le vedove con bambini prevedeva un sostegno di lunga durata, nei casi di malattia auspicava un sostegno temporaneo. Nei casi in cui il dolore era morale, invece, la prima cosa da capire era che niente poteva evitare questa sofferenza; laddove vi era un caso di alcolismo, ad esempio nessuna carità pubblica, privata o individuale «*ha il diritto di aiutare a perpetuare e mantenere questo tipo di famiglie*» (Lowell, 1884: 105).

Comunque, la Lowell sottolineava che tutte queste indicazioni erano generali, che ogni caso doveva essere studiato separatamente e individualmente, ogni proposta esaminata e i suoi meriti giudicati alla luce del fatto che la prima regola oggetto dell'azione caritatevole era il raggiungimento di un beneficio permanente.

Una delle cause della povertà era il livello basso dei salari, determinato da una competizione spietata dei lavoratori e vi erano, secondo la Lowell, due soluzioni a questo problema: la prima consisteva nel creare una reale domanda di lavoro nel luogo in cui si trovavano le persone povere; la seconda era quella di mandare queste persone in luoghi dove questa domanda esisteva. Il lavoro doveva in ogni caso essere svolto dall'uomo e non dalla donna o dai bambini perché «*compito della donna è quello di prendersi cura dei figli e della casa*» e, nel caso contrario, «*devono essere ridotti i salari, persino quello dell'uomo*» (ivi: 109).

La Lowell riconosceva che l'immensa ricchezza creata dall'economia industriale creava anche grande povertà e, con essa, un grande divario tra ricchi e poveri. Per risolvere questo divario, la COS si proponeva di incoraggiare i membri più vecchi della comunità a riconoscere la necessità di una mutualità sociale.

Nel pamphlet *Duties of Friendly Visitors* (maggio 1883), il cui motto era «*Not alms, but a friend*», la Lowell ridiscusse le funzioni del lavoro volontario: il *visitor* aveva il compito di valutare le situazioni e raccomandare azioni intelligenti che dovevano essere prese da agenzie selezionate. Più tardi, nel decennio successivo, molta parte del lavoro della "Charity Organization" fu svolto da impiegati salariati, donne per la gran parte: nel 1898 fu fondata, sotto gli auspici della COS, la prima scuola professionale per il lavoro sociale, che pochi anni dopo entrerà a far parte della Columbia University.

La reputazione della Lowell ebbe sempre un ruolo centrale per le conquiste ottenute

dal movimento della “Charity Organization” statunitense; ella condivideva idee e consigli con altri leader della COS come Robert Paine<sup>87</sup> e Annie Adams Fields di Boston<sup>88</sup> e reclutò due figure importanti per la storia del *social welfare* della città, Robert de Forest<sup>89</sup> e Edward Devine<sup>90</sup>. Va annotato, a tale riguardo, che, curiosamente, anche se la Lowell, la Fields, Paine e De Forest erano filantropi che non accettavano salari, fu il loro attaccamento al lavoro sociale professionale a trasformare radicalmente l'erogazione del *welfare* all'inizio del ventesimo secolo: proprio grazie alla loro *leadership*, la COS è divenuta influente nei collegi universitari, nei consigli del business e nelle stanze del potere legislativo.

All'inizio della sua attività, la COS spinse verso programmi che apparivano focalizzati su una soluzione, per così dire, punitiva della povertà: dall'eliminazione degli *homeless* dalle strade, attraverso le “Beggary Laws”, fino ad un'attenta suddivisione dei bisognosi in meritevoli e non meritevoli. Con tali presupposti, l'immagine della COS newyorkese venne rinforzata da un “Comitato sulla mendicizia”, che manteneva un “Dipartimento speciale per il controllo del vagabondaggio e della mendicizia” nelle strade della città: la *Society* fondò case di accoglienza, con l'obiettivo di rimuovere i senzatetto dalle strade e assicurare loro, con il rientro tra le forze produttive, una piccola entrata, oltre ad un luogo fisso dove alloggiare.

Spesso la COS fu attaccata dalla stampa, dalle Chiese, dalle Unioni dei Lavoratori e da altre Società caritatevoli, per il suo evidente approccio duro e freddo al problema

---

<sup>87</sup> Robert Treat Paine (1731-1814), politico nativo del Massachusetts, fu uno dei firmatari della Dichiarazione di Indipendenza. Nel 1777 fu eletto procuratore generale dello Stato del Massachusetts. A Boston, nel 1780, collaborò alla fondazione della “American Academy of Arts and Sciences” e nel 1796 fu nominato alla Corte Suprema. Per approfondimenti si veda: Paine e Pope (1912).

<sup>88</sup> Annie Adams Fields (1834-1915), scrittrice statunitense fu una sostenitrice dell'emancipazione femminile profondamente coinvolta nel lavoro caritatevole di Boston. Scrisse anche un manuale di *social-welfare, How to Help the Poor* (1883). Per approfondimenti si veda: Gollin (2002).

<sup>89</sup> Robert de Forest (1845-1924), filantropo conosciuto durante le prime decadi del ventesimo secolo, insieme al fratello, fondò il “De Forest Brothers”, uno studio specializzato in diritto societario. A trent'anni iniziò a lavorare con la “Charity Organization Society of America”, e dal 1888 fu presidente della società, un posto che occupò fino alla fine della sua vita. A cinquanta anni lasciò quasi tutti i suoi interessi commerciali e legislativi ai suoi colleghi per essere libero di dedicarsi al lavoro filantropico. Per approfondimenti si veda: *Biographical Directory of the United States Congress* <http://bioguide.congress.gov/biosearch/biosearch.asp> (consultato giugno 2008).

<sup>90</sup> Edward Thomas Devine (1867-1948) economista, iniziò la carriera nel social work durante la grave depressione economica che colpì gli Stati Uniti a partire dal 1893. All'età di 29 anni, nel 1896, accettò la nomina a segretario della “Charity Organization Society” di New York. Si deve a lui l'avvio della “New York Summer School of Philanthropy” (che successivamente diventerà la “New York School of Philanthropy” annessa alla Columbia University, e più tardi ancora la “Columbia University Graduate School of Social Work”). Devine fu nominato, nel 1906, presidente della *National Conference of Charities and Correction*. Per approfondimenti si veda: *Biographical Directory of the United States Congress* <http://bioguide.congress.gov/biosearch/biosearch.asp> (consultato giugno 2008).

della povertà. L'accusa più frequente atteneva al fatto di presentarsi come un movimento "per la prevenzione della carità", piuttosto che come un'organizzazione che si batteva contro "i mali e le miserie" della città.

Sul finire degli anni Ottanta, le opinioni della Lowell sui benefici della "Charity Organization" subirono qualche modifica ed una sorta di nuovo orientamento, a giudicare da discorsi e articoli di quel periodo, raccolti dal già citato Stewart.

A partire dall'ultima decade del secolo, l'enfasi della "Charity Organization" fu posta sopra un concetto definibile come "*preventive philanthropy*", nel cui nome si formularono più duri programmi di intervento. La *Society* di New York acquistò fama per i suoi progetti che incoraggiavano l'auto-aiuto e promuovevano l'organizzazione di comunità nel campo dei servizi sociali, che indirizzassero le persone a cercare i benefici dell'indipendenza.

In un discorso tenuto nel marzo 1885 al "Congregational Club" di New York, *The Bitter Cry of the Poor in New York: Some its Causes and Some of its Remedies*, la Lowell chiedeva all'uditorio una più aggiornata comprensione «*del pianto amaro dei poveri di New York*» e delle cause della povertà sia individuali che della società.

Dopo un trentennio di incessante crescita economica, una grande depressione attanagliava gli Stati Uniti: falliti importanti istituti finanziari, con lo shock causato dalla chiusura della banca newyorkese di Jay Cooke e con la caduta verticale della produzione industriale del Paese (con conseguenze in Gran Bretagna, Francia e Germania), la crisi manifestava una forte eccedenza di offerta sulla domanda; era la prima espressione di una crisi economica moderna, crisi di sovrapproduzione, che poteva spiegarsi grazie a tre fattori: progresso tecnologico, aumento del numero di paesi industrializzati, imposizione di bassi salari.

Il censimento del 1890, i cui risultati furono divulgati da Turner, in *The Significance of the Frontier in American History*, contribuirono, poi, all'avanzare del timore per la scarsità di risorse naturali. Come per la "lunga depressione" europea, le caratteristiche del "panico del 1893" comprendevano deflazione, declino rurale e disoccupazione, che ampliarono le proteste del movimento populista e le dispute operaie, non di rado violente, come lo sciopero Pulmann.

Mentre personalità come Cabot Lodge, William McKinley e Theodore Roosevelt sostenevano la necessità di una politica estera aggressiva per portare gli USA fuori dalla depressione, si decuplicava all'interno il lavoro per l'area della carità pubblica.

La depressione fu uno spartiacque sia per la Lowell sia per l'organizzazione da lei

guidata, costringendo ad una enfattizzazione dell'idea di una *“preventive philanthropy”*.

Consapevole dell'inadeguatezza della carità scientifica molto prima che la depressione colpisse i lavoratori di New York, e riconoscendo che, in circostanze straordinarie come quella che tutti stavano vivendo, l'aiuto era un diritto per i lavoratori, la Lowell organizzò un'unità di aiuto speciale, per combattere gli effetti della depressione, l'“East Side Relief Committee”: si trattava di una risposta flessibile ed innovativa alla gravità dei problemi di quegli anni, che rifletteva tutta l'esperienza della COS e prefigurava una inclinazione futura più “progressiva” della *Society* che, tempo dopo, lasciata alle spalle la depressione, unì i suoi sforzi a quelli delle *settlement houses* per ottenere leggi adeguate a risolvere i problemi degli *slum* della città.

Nel 1889, la Lowell volle rinunciare alla sua posizione al “New York State Board of Charities”, per impegnarsi nella “Working Women's Society”<sup>91</sup>. Da questo momento scrisse sul bisogno della riconciliazione tra capitalisti e lavoratori e sulla difesa del diritto di sciopero, con gli elogi delle virtù operaie. Non abbandonò, per questo, la fiducia nell'efficienza della COS, pur realizzando che era solo uno dei tanti strumenti disponibili nell'arsenale dei riformatori.

Così, la Lowell intraprese un duro lavoro attorno ai temi dell'arbitrato lavorativo, degli scioperi di settore, del *“living wage”* ed a quelli dibattuti dalla “Women's Municipal League”. Fondò, nel 1892, la “Consumer's League” della città di New York e ne fu il primo presidente. Il movimento rappresentava il risultato delle indagini fatte dalla “Working Women's Society” rispetto alle condizioni in cui donne e bambini di New York erano costretti a lavorare. Lo scopo di questa società era di migliorare le condizioni di lavoro di coloro che erano sottopagati e che non avevano nessuna protezione legale, ma essendo troppo giovani e troppo poco formati, l'organizzazione poteva fare ben poco per consentire la formazione di *trade unions*. Fu per questo che la responsabilità di queste cattive condizioni fu spostata sulla coscienza dei compratori (Nathan, 1905: 59). In un meeting pubblico, che si tenne nel maggio 1890, la Lowell suggeriva la *«formazione di una commissione per assistere la Working Women's Society*

---

<sup>91</sup> *«Cinquecentomila stipendiati in questa città, duecentomila dei quali donne e settantacinquemila di questi che lavorano in condizioni spaventose o per salari da fame»*: questo l'incipit di una lettera nella quale cercava di motivare la sua decisione. Nel prosieguo, sosteneva che *«la condizione dei salariati è più importante di quella di venticinquemila dipendenti. Se i lavoratori avessero tutto quello che gli spetta non avremmo poveri e criminali. È meglio salvarli prima che vadano a fondo che spendere la vita a ripescarli quando sono mezzo annegati. (...) Non so esattamente cosa posso fare ma voglio il tempo di provare e, siccome il mio termine è scaduto, devo considerare l'opportunità di lasciare il Board»* (Stewart, 1911: 358-359).

*a stilare una lista atta ad informare i compratori rispetto ai negozi che trattano giustamente i loro dipendenti e che, quindi, spinga l'opinione e l'azione pubblica ad agire in favore dei datori di lavoro giusti (...)*» (ivi: 60). Dopo circa un anno, la Lowell, insieme ad un piccolo gruppo di lavoratori, iniziò una ricerca sulle condizioni lavorative all'interno delle aziende, attraverso una serie di visite all'interno delle stesse. Furono stabiliti dei parametri, rispetto alle condizioni abitative, alle ore lavorative e ai salari, a cui le aziende dovevano uniformarsi: otto nomi furono inseriti nella "White List" che fu fatta circolare all'interno della comunità attraverso i giornali.

I suoi scritti su questi argomenti testimoniano una rinnovata comprensione dei problemi sociali, pur mantenendo l'autrice posizioni conservatrici su temi come il pauperismo e gli aiuti incontrollati.

Le priorità ora le sembravano altre: «*Mi sento(...) quasi obbligata a chiedere scusa per il fatto di appartenere alla Charity Organization Society*», dichiarava nel corso di una conferenza del 1895. «*Se le Charity Organization Societies del Paese si preparano a difendere i ricchi contro i poveri - credo sia il pericolo di fronte al quale ci troviamo -, allora dovrei essere molto dispiaciuta di avere avuto a che fare con questo lavoro*» (Stewart, 1911).

Gli scontri della Lowell con la macchina democratica cittadina, il cui richiamo agli immigranti preoccupava tutta una generazione di riformatori, sono ampiamente documentati in Stewart; ella sosteneva: «*Tammany Hall ha ucciso i bambini dei poveri a centinaia la scorsa estate*»<sup>92</sup>, in un discorso teso a far comprendere la necessità di migliorare gli standard di servizio civile che avrebbero permesso di assumere lavoratori qualificati, i quali non sarebbero stati più ricompensati per favori politici (Lowell, 1901).

Nell'organizzare la sua opposizione alla maggior parte dei politici che sembravano interessati solo alle rielezioni e non anche al benessere della popolazione, Josephine Lowell mobilitò la Women's Municipal League e la Consumer's League per far sentire

---

<sup>92</sup> "Tammany Hall" era una organizzazione attiva dal 1789 e collegata, a New York, con il partito democratico. Per decenni controllò le politiche della città, venendo spesso accusata di corruzione: con il crescente afflusso di immigrati a New York, in particolare di origine irlandese, vide in essi un grande serbatoio di voti potenziali. *Tammany* forniva svariate forme di assistenza, fino a facilitare l'ottenimento della cittadinanza statunitense, in cambio del voto per i suoi candidati. Dal 1854, in tal modo, i sindaci di New York erano generalmente eletti con l'appoggio di tale organizzazione. Nel 1871 il suo leader, W. M. "Boss" Tweed, fu arrestato per corruzione, poiché aveva sottratto 75 milioni di dollari alle casse municipali. Solo la nascita di un vero stato sociale, negli anni Trenta del secolo XX, avviò il gruppo verso una crisi irreversibile.



la presenza delle donne nell'area politica e la loro funzione di garanzia per le più povere e deboli "sorelle", affinché non fossero sfruttate economicamente e sessualmente.

In verità, quella relativa alle donne fu una preoccupazione centrale e costante della Lowell, dall'inizio alla fine della sua carriera; alla SBC e alla COS, distinguendosi da molti altri sostenitori della carità scientifica, ella elargiva sostanziosi aiuti alle madri bisognose. È probabile che il suo interesse per donne e bambini riflettesse una concezione tradizionale della famiglia, in cui il padre si faceva carico di proteggere moglie e bambini. L'apparente fallimento di tale ordine naturale spingeva verso posizioni radicali la Lowell che propose di costruire "*model tenements*" finanziati dal governo per le vedove con bambini. Allo stesso modo, difese e protesse gruppi e persone che, di volta in volta, identificava come vittime più vulnerabili del capitalismo: quando si univa alle loro cause - come fece per le impiegate dei grandi magazzini -, la Lowell incitava anche le donne delle classi alta e media a prendere posizione in favore della parte debole.

Tuttavia, la Lowell non può in alcun modo essere considerata una proto-femminista: non era a favore dell'uguaglianza di genere, propendendo bensì per l'uguaglianza dei diritti e sostenendo il movimento suffragista. Dunque, questo suo attivismo si basava sulle qualità morali specifiche delle donne: in *Relation of Women to Good Government*, la Lowell osservava che «*sebbene altri vantaggi o svantaggi possano venire alla razza umana, e alle donne stesse dall'essere escluse dalla lotta per l'esistenza, mi sembra che vi sia un grande guadagno, il loro acuto senso morale*». Spiegava, poi, che le filantrope avevano il dovere di usare questo «*acuto senso morale perché come categoria esse hanno un istinto morale più sensibile degli uomini, e pertanto le invito a una responsabilità morale più severa*» (Stewart, 1911: 444-445).

Sono affermazioni che rivelano un chiaro paradosso: quanto più cresceva la portata del suo potere di donna, tanto più rendeva possibile ad altre donne prendere in considerazione percorsi alternativi; la Lowell, infatti, promosse la professionalità femminile in molti campi e sempre collegò i benefici delle riforme all'aumento delle opportunità lavorative per le donne.

Josephine Shaw Lowell morì a New York il 12 ottobre del 1905 e il 13 novembre dello stesso anno fu organizzato un *memorial meeting* al "United Charities Building". Robert de Forest presiedette il meeting e tra i vari contributi, raccolti nel volume *In Memoriam: Josephine Shaw Lowell* (1905) vi furono quelli di Felix Adler, leader della "Society for Ethical Culture", il reverendo Huntington, Jacob Riis, Joseph Choate, ex

ambasciatore in Inghilterra, e Seth Low, ex sindaco di New York. Il meeting si concluse con le parole di de Forest: «*Sentiamo che Mrs. Lowell, in senso peculiare, apparteneva a noi; o forse noi appartenevamo a lei. Ella era, come ha detto Mr. Choate, la fondatrice della Charity Organization Society. Ma era molto più di questo. Era il suo spirito guida. (...) Difficilmente vi era un incontro al quale non partecipava. Difficilmente non faceva parte di una commissione. Non vi era compito nella Society che ella non svolgeva (...)*» (de Forest, 1905: 40). Il 22 maggio 1912, al Bryant Park di New York una fontana di granito, opera di Charles Platt, fu dedicata alla sua memoria. Essa viene considerata come il primo più grande monumento pubblico dedicato a una donna negli Stati Uniti<sup>93</sup>.

---

<sup>93</sup> Questa l'iscrizione: *Questa fontana commemora / lo splendido e forte carattere di Josephine Shaw Lowell (1843-1905) / moglie per un anno di un soldato patriota / vedova a 21 anni / serva delle public charities dello Stato di New York e della città / sincera, onesta, coraggiosa e sensibile / portava aiuto e speranza ai più deboli / e ispirava negli altri i lavori consacrati al prossimo.*



## Conclusioni

Negli Stati Uniti, la storia della carità pubblica e privata era, con poche eccezioni, scritta dai suoi stessi leader e i migliori resoconti istituzionali fornivano uno sguardo chiaro, critico e conciso sui *social workers* della generazione della Lowell (Devine 1939; Brandt 1942; Becker 1964), sottolineando che lo sviluppo del *social welfare state*, sebbene incompleto, era comunque una storia di progresso e conquista.

Questa visione piuttosto equilibrata fu ostacolata da un nuovo gruppo di attivisti, influenzati e rinforzati dall'attenzione sulla povertà al tempo di Lyndon Johnson negli anni Sessanta del '900: costoro nelle dinamiche sociali e nello sviluppo economico degli USA non vedevano il culmine di un secolo di progresso, ma una società disposta a tollerare le ineguaglianze. Il lavoro più influente a tal proposito fu *Regulating the Poor* di Frances Fox Piven e Richard Cloward, che apparve nel 1971, in cui gli autori consideravano le proposte di *welfare* di quell'epoca, le riforme e la politica intraprese come altamente inadeguate e, inoltre, sostenevano che, invece di alleviare le condizioni strutturali che conducevano alla povertà, i programmi di *welfare* governativi usavano il potere di uno Stato oppressivo per punire i poveri per la loro condizione (Piven e Cloward, 1971).

Altri, come Michael Katz (1986), hanno ridefinito la teoria del “controllo sociale” per spiegare l'abuso di potere insito in quel rapporto che fu così ben descritto dalla Lowell stessa: «*La carità è sperare bene e fare bene a coloro i quali non hanno diritti legali su di noi*» (cit. in Stewart 1911: 151), frase che esprime la certezza nella prerogativa dell'élite di imporre i propri standard, la propria morale e le punizioni da essa stessa decise ad una popolazione priva di privilegi e di aiuti.

Gli studiosi che usarono la teoria del controllo sociale per spiegare lo sviluppo del *welfare state* sostennero che la relazione disuguale di potere tra coloro che possedevano qualcosa e coloro che non avevano nulla produceva una benevolenza la cui caratteristica era che il potere dell'élite e, attraverso di esso, quello delle carità private, che agivano

in gran parte in accordo con il governo, era usato per rendere accettabili i comportamenti della classe lavoratrice e dei poveri, negando loro reali benefici.

In realtà, una reputazione poco encomiabile circonda tutto il periodo nel quale la Lowell fu più attiva, la *Gilded Age*<sup>94</sup>, la cui riforma è stata dipinta da non pochi storici come un'aberrazione conservatrice rispetto alla grande tradizione riformista degli Stati Uniti. In quest'ottica, i riformatori del dopoguerra sono dipinti come elitisti, interessati a definire e preservare il loro *status* sociale, più che a modificare la realtà, ed etichettati come agenti del controllo sociale, attenti a contrastare una società tendente a divenire sempre più differenziata e divisa.

In quanto figura rappresentativa della riforma della *Gilded Age*, dunque, Josephine Shaw Lowell s'è attirata non poche critiche, a partire dalla considerazione che tutto il movimento della filantropia scientifica fosse di tipo repressivo: la miscela di principi scientifici e professionali avrebbe, cioè, accentuato una tendenza conservatrice nelle élites, «*immuni dalle pressioni delle politiche democratiche*» (Fredrickson, 1965: 212). La stessa esperienza di guerra della Lowell, che impressionò tanto i suoi contemporanei, spiegherebbe l'assenza in lei di un vero sentimento umanitario: «*Non sarebbe lontano dalla realtà descrivere il concetto di charity di Mrs Lowell interamente in termini militari patrizi*» (ivi: 215), come se la Lowell chiedesse ai poveri della città le stesse virtù eroiche che suo marito e suo fratello avevano chiesto ai loro soldati durante la guerra.

Pur considerando sé stessa come un'attivista molto professionale, non è questa l'immagine che la posterità ha mantenuto della Lowell; anzi, nel migliore dei casi, ella è ricordata come una “lady generosa” dell'élite della tradizione volontaristica (Becker 1964: 57). Dura a morire è, peraltro, la convinzione che le filantrope del tardo diciannovesimo secolo fossero più vicine agli uomini della loro classe, che non alle povere donne oggetto della loro attenzione.

Questa particolare interpretazione delle motivazioni e del *background* della Lowell è stata accettata e a lungo diffusa da studiosi come Paul Boyer (1978) e Lori Ginzberg (1990).

Boyer scrive della Lowell che, «*sebbene la carriera di Mrs. Lowell riguardasse gli*

---

<sup>94</sup> *Gilded Age* indica il periodo di crescita economica e demografica che si ebbe negli Stati Uniti all'indomani della Guerra Civile. Il termine fu coniato da Mark Twain e Charles Dudley Warner nel loro libro *The Gilded Age: A Tale of Today* (1873) e si riferì al processo di doratura di un oggetto per mostrare ostentazione. La ricchezza di questo periodo è mostrata dall'opulenza dell'*American Upper Class* e dalla crescita della filantropia americana che usava denaro privato per opere pubbliche. Per approfondimenti si veda: Edwards (2005).

*immigranti urbani, ella li vide sempre con un occhio non affettuoso e persino ostile»* (Boyer, 1978: 1872) e ricorda che la Lowell affermava che «*spesso è il cervello più di ogni altra cosa che manca ai poveri*» e che la società dovrebbe «*sostenere solo le persone che può controllare*». Inoltre, continua, «*ella fondò una carriera che le permise non solo di sublimare la sua amarezza e forse persino l'odio verso i poveri della città, che si erano comportati così ignobilmente durante il grande calvario suo e della nazione intera, ma di instillare in loro un po' della forza morale e del senso del dovere che suo fratello e suo marito martiri avevano mostrato in battaglia*» (ivi: 1873).

Lori Ginzberg è convinta che la Lowell e altre donne caritatevoli elitarie, durante la *Gilded Age*, abbandonarono la visione della precedente generazione, che vedeva le donne riformiste sociali al di fuori della vita pubblica e politica, perché iniziarono a sviluppare una collaborazione con gli uomini conservatori per produrre un approccio efficiente e scientifico alla carità e che la Lowell fu una pioniera nel trasformare la benevolenza «*in una difesa conservativa dei privilegi di classe dei leader benevolenti*» (Ginzberg, 1986: 620). Ginzberg sostiene che la Lowell non può essere considerata una protagonista della cultura pubblica femminista, dal momento che era legata alla propria classe più che al proprio genere e che basta ricordare, a questo proposito, le parole della Lowell nel *pamphlet Duties of Friendly Visitors* riguardo ai compiti delle donne: «*Il visitatore potrebbe forse persuadere i suoi propri domestici a formare giovani donne per diventare buone domestiche e guadagnare buoni salari*» (Lowell, 1883).

Si potrebbe, a questo punto, concludere che, invece di poggiare sull'umanitarismo, la carità scientifica della Lowell fosse mascherata con il linguaggio del *business* e delle scienze sociali, che proclamavano un modo nuovo e illuminato di assicurare, ai ricchi come ai poveri, di essere protetti dalle nefaste conseguenze di una carità "irrazionale" e, in questo senso, sono molto chiare le parole di Jane Addams: «*A volte diciamo che la nostra carità è troppo scientifica, ma la nostra valutazione sarebbe senza dubbio più corretta se dicessimo che non è abbastanza scientifica*» (Addams, 1899, 176).

La Lowell e il movimento della COS devono, però essere considerati alla luce delle caratteristiche dell'epoca.

Lo Stato, in un Paese come gli Stati Uniti ancora in formazione, non riusciva a far fronte ai continui sconvolgimenti economici, politici e sociali e doveva necessariamente porre l'accento sulla responsabilità individuale, in una nazione in cui l'individualismo si poneva come carattere peculiare: le infinite possibilità offerte dalla crescita incessante del mercato, lo spirito della frontiera e l'etica protestante proponevano a ciascun

individuo di competere liberamente e con le proprie forze; la dottrina calvinista offriva una giustificazione religiosa al *laissez faire* industriale e poneva le basi della crescita del capitalismo e dell'accumulazione del profitto.

Inoltre, l'ideale di uguaglianza tipico della frontiera si opponeva alla cristallizzazione delle differenze e alla monopolizzazione delle opportunità da parte del governo: dal momento che tutti potevano raggiungere il successo, la partita doveva essere giocata liberamente, senza interferenze, e doveva essere sempre possibile il ribaltamento del dominio di una classe sull'altra, così come era sempre possibile la conquista di nuove terre. La frontiera era un luogo in cui era assente qualsiasi autorità statale, ma era anche un luogo in cui, a causa dell'ostilità dell'ambiente, era necessario unirsi: per questo, i pionieri iniziarono ad organizzarsi liberamente e non furono necessarie le costrizioni imposte dall'intervento del governo, come avveniva nel Vecchio Mondo.

Il *welfare state* si poneva come un ostacolo alla libertà individuale, mentre nell'associazionismo venivano valorizzati i legami sociali fondati sui rapporti interpersonali e orizzontali, non imposti dall'alto e quindi ispirati da principi di solidarietà, lealtà, altruismo. Inoltre, la crescita del *welfare* avrebbe segnato il superamento della beneficenza come forma principale di relazione tra ceti privilegiati e ceti svantaggiati, a favore di un'azione redistributiva, secondo criteri impersonali e tendenzialmente universalistici, operata su base obbligatoria dallo Stato stesso, legittimata dal principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini.

La crescita di questo potente sistema di organizzazioni, soprattutto a carattere religioso all'inizio, apriva una possibilità per le donne di partecipare alla vita pubblica del Paese: la donna, considerata più morale e religiosa dell'uomo, era simbolo della purezza, della pietà, della vita domestica e, dal momento che a lei spettava il compito di prendersi cura della famiglia e proteggere, educare e crescere i figli, poteva estendere questo compito alle famiglie svantaggiate. Poi, con la crescita dell'attenzione alla povertà, che si configurava sempre di più come problema sociale, e il riconoscimento istituzionale di queste organizzazioni, il ruolo delle donne come *policy maker* divenne più importante e aprì loro opportunità da sempre riservate agli uomini. Non dobbiamo dimenticare, però, che il lavoro di queste donne si svolgeva in una società ancora prevalentemente maschilista e contraddittoria, una società che, pur lasciando il campo aperto alle possibilità, accettava di buon grado le disuguaglianze e, in queste circostanze, non è da sottovalutare il loro contributo.

La Lowell, in particolar modo, fu molto attenta ai diritti delle donne e molti

programmi di *social welfare* e riforme da lei suggeriti furono diretti alla diminuzione delle differenze di genere; inoltre, la sua influenza in questo campo accrebbe l'avanzamento delle donne nel settore pubblico e, di conseguenza, l'interesse delle donne appartenenti alle classi medio alte per le tematiche di genere.

Per concludere, si può affermare che il contributo della Lowell è stato significativo nel processo di professionalizzazione del lavoro sociale e che, nonostante le limitazioni imposte al suo tempo dall'appartenenza di genere e dallo status sociale, ella si sforzò di superare queste barriere, al fine di costruire una società più giusta e democratica.





## Bibliografia di riferimento

- Abels, Jules (1965), *The Rockefeller billions: the story of the world's most stupendous fortune*, MacMillan, New York.
- Accornero, Aris (2003), *Samuel Gompers: Testi scelti e commentati da Aris Accornero*, in [www.nextonline.it](http://www.nextonline.it), archivio n.15.
- Addams, Jane (1899), *The Subtle Problems of Charity*, in «Atlantic Monthly», LXXXIII.
- Addams, Jane (1910), *Twenty Year at Hull House: With Autobiographical Notes*, MacMillan, New York.
- Addams, Jane (1912), *The Progressive Party and the Negro*, in «The crisis», 5, novembre, pag.30-31.
- Addams, Jane (2004), *Donne, immigrati, governo delle città. Scritti sull'etica sociale*, in Bianchi, B. (a cura di), Spartaco, Caserta.
- Anderson, Nels (1929), *The Trend of Urban Sociology*, in Bain, R. E Lundberg, G. (a cura di), *Trends in American Sociology*, Harper, New York.
- Appleby, Joyce O. (1993), *A Different Kind of Independence: The Post war Restructuring of the Historical Study of Early America*, in «WMQ», L, pp. 245-67.
- Armstrong, Regina (1901), *Fatti allarmanti sui nostri poveri immigrati italiani*, in «Leslie's Illustrated», Usa, marzo 23.
- Avagliano, Lucio (1998), *Il cuore del capitalismo Americano. Filantropia, università, cattolicesimo e lo sviluppo industriale degli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano.
- Bailyn, Bernard (1992), *The ideological origins of the American Revolution*, Harvard University Press, Harvard.
- Bairati, Pietro (1979), *Introduzione in Gompers, Samule Settant'anni della mia vita*, Feltrinelli, Milano.
- Balzani, Roberto (2010), *Emigrazione Europea*, in «Dizionario di Storia Moderna e Contemporanea», in [http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia\\_mod/e/e034.htm](http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/e/e034.htm).

- Barnett, Samuel A. e Barnett, Henrietta R. (1888), *Practicable Socialism: Essays in Social Reform*, Longmans, Green, London.
- Bauman, Zygmunt (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città aperta edizioni, Troina (En.), ed. or. (1998), *Work, Consumerism and the New Poor*, Open University Press, Buckingham.
- Beatty, Barbara (1986), *Dictionary of Social Welfare in America*, Greenwood Press, Westport, Connecticut.
- Becker, Dorothy G. (1964), *Exit Lady Bountiful: The Volunteer and the Professional Social Worker*, in «Social Service Review», n. 38, marzo.
- Behdad, Ali (2005), *A Forgetful Nation. On Immigration and Cultural Identity in the United States*, Duke University Press, Durham- London.
- Bellamy, Edward (1967), in Malagoli E. (a cura di), *Guardando indietro: 2000-1887*, Torino, Utet, ed. or (1888), *Looking Backward. If Socialism Comes: 2000-1887*, W. Foulsham & Co., London.
- Benecci, Valdo (2005), *John Wesley: l'ottimismo della grazia*, Claudiana, Torino.
- Bentham, Jeremy (1983), *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, in Foucault, M. e Perrot, M. (a cura di), Marsilio Editori, Venezia, ed. or. (1791), *Panopticon or the inspection house*, Volume 1, Payne T., London.
- Blaug, Mark (1964), *The Poor Law Report Reexamined*, in «Journal of Economic History», 24, n. 2, giugno, pag. 229-245.
- Blaug, Mark (1974), *The Myth of the Old Poor Law and the Making of the New*, in Flinn, M. e Smout T. (a cura di), *Essays in Social History*, Oxford University Press Oxford, ed. or. (1963), in «Journal Of Economic History», n.23, pag. 151-184.
- Bonazzi, Tiziano (1993), *Frederick Jackson Turner's Frontier Thesis and the Self-Consciousness of America*, in «Journal of American Studies», XXVII, 2, pag. 149- 171.
- Booth, Charles (1889-91, 1892-97, 1903), *Life and Labour of the People in London*, MacMillan & Co., London e New York, in [www.archive.org](http://www.archive.org).
- Booth, William (1890), *In Darkest England and the Way Out*, Funk & Wagnalls, New York, in [www.archive.org](http://www.archive.org).
- Bortoli, Bruno (2006), *I giganti del lavoro sociale. Grandi donne (e grandi uomini) nella storia del Welfare (1526-1935)*, Erikson, Trento.
- Boyer, Paul (1978), *Urban Masses and Moral Order in America: 1820- 1926*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

- Brace, Loring C. (2010), *The Dangerous Classes of New York and Twenty Years' Work Among Them*, Echo Library, ed. or. (1872), Wynkoop & Hallenbeck, New York.
- Brackett, Jeffrey R. (1897), *District Charity Organization*, in «Charities Review», VII.
- Brandt, Lillian (1942) *Growth and Development of the AICP and COS*, Community Service Society, New York.
- Braudel, Fernand (1982), *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, ed. or. (1979), *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, Armand Colin, Parigi.
- Bremmer, Robert H. (1956), *From the Depths: the Discovery of Poverty in the United States*, Oxford University Press, New York.
- Bremner, Robert H. (1960), *American Philanthropy* (2ed.), University of Chicago Press, Chicago and London.
- Brown, William W. (1853), *Clotel or The President's Daughter: A Narrative of Slave Life in the United States*, M. E. Sharpe, New York, in [www.books.google.it](http://www.books.google.it).
- Bryan, William J. e Cherney, Robert W. (1996), *The Cross of Gold Speech: speech delivered before the National Democratic Convention at Chicago, July 9 1896*, University of Nebraska Press, Nebraska.
- Bushnell, Horace (1859), *Sermons for the New Life*, Scribner, New York, in [www.books.google.it](http://www.books.google.it)
- Carlton, Frank T. (1908), *Economic influences upon educational progress in the United States, 1820-1850*, University of Wisconsin, Wisconsin.
- Carroll, Peter N. e Noble, David W., (1981), *Storia sociale degli Stati Uniti*, Roma, Editori Riuniti, ed. or. (1977), *The free and the unfree: a New History of the United States*, New York University Press, New York.
- Carnegie, Andrew, *The Gospel of Wealth and Other Timely Essays*, Penguin Books, New York, ed. or. (1889), The Century Co. New York.
- Cartosio, Bruno (1992), *Gli Stati Uniti contemporanei: 1965- 2002*, Giunti, Firenze.
- Casalini, Brunella (2000), *La cittadinanza americana tra passato e presente*, in «Passato e presente», XVIII, n. 49, pag. 97-115.
- Casalini, Brunella (2006), *Costruzione della nazione e "riproduzione della razza" negli Stati Uniti d'America*, in «Iride», 4, pag. 589- 600.
- Catelli, Giampaolo e Musmeci, Annamaria (2004), *L'origine accademica della sociologia inglese*, Franco Angeli, Milano.

- Cayton, Andrew R. L. (1986), *The Frontier Republic: Ideology and Politics in the Ohio Country, 1780-1825*, The Kent State University Press, Kent, Ohio.
- Chalmers, David M. (1959), *The Muckrakers and the Growth of Corporate Power: A Study in Constructive Journalism*, in «American Journal of Economics and Sociology» vol. 18, num. 3, [aprile](#), pag. 295.
- Chudacoff, Howard P. (1975), *The evolution of American urban society*, Prentice-Hall, N.J, Englewood Cliffs.
- Cipollini, Roberta (2002), *Stranieri: percezioni dello straniero e pregiudizio etnico*, Franco Angeli, Milano.
- Ciucci, Giorgio (1973), *La città americana dalla guerra civile al New Deal*, Laterza, Bari.
- Cohen, Warren I. e Barbieri, Olivo (2002), *Il secolo del Pacifico. Asia e America al centro del mondo*, Donzelli, Roma, ed. or. (2002), *The Asian American Century*, Harvard College, Harvard.
- Conlin, Joseph R. (2009), *The American Past: A Survey of American History*, 9<sup>th</sup> volume, Hartcourt College, Fort Worth.
- Corboz, André (1999), *Les dimensions culturelles de la grille territoriale américaine*, in «Faces- Journal d'Architectures», estate, n. 46.
- Crane, Stephen (1893), *Maggie. A Girl of the Street. George's Mother*, Greenwich, Fawcett, tr. it, (1996), *Maggie, una ragazza di strada*, Newton-Compton, Roma.
- Cremoni, Lucilla (1998), *Populismo e antisemitismo nell'America della Depressione*, in «Acoma», V, 12, inverno.
- Crèvecoeur (de), Hector St. John (1965), *Lettere di un agricoltore americano*, Storia e letteratura, Roma, ed. or. (1782), *Letters from an American Farmer*, Peter Smith, New York.
- Cullen, Michael J. (1975), *The Statistical Movement in Early Victorian Britain: The Foundations of Empirical Social Research*, New York, Barnes & Noble.
- Cunliffe, Marcus (1971), *Storia della letteratura americana*, Einaudi, Torino, ed. or. (1954), *The Literature of the United States*, Penguin, Baltimore.
- D'Eramo, Marco (2003), *I trovatelli dell'impero*, in «Il Manifesto», 16 luglio.

- D'Eramo, Marco (2004), *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Feltrinelli, Milano.
- Dal Co, Francesco (1973), *Dai parchi alla regione. L'ideologia progressista e la riforma della città americana* in *La città americana dalla guerra civile al New Deal*, Laterza, Bari.
- Dangerfield, George (1963), *L'era dei buoni sentimenti. L'America di Monroe (1812-1829)*, Einaudi, Torino, ed. or. (1952), *The Era of the Good Feelings*, Brace and Co., New York, Harcourt.
- Davis, Allen F. (1967), *Spearheads for reform: the social settlements and the progressive movement 1890-1914*, Oxford University Press, Oxford.
- Davis, Mike (2001), *Late Victorian Holocausts: El Nino Famines and the Making of the Third World*, Verso Book, New York, tr. it. (2002), *Olocausti tardovittoriani*, Feltrinelli, Milano.
- De Forest et al. (1905), *In memoriam of Josephine Shaw Lowell*, Charity Organization Society, New York, in [www.archive.org](http://www.archive.org).
- Dekker, Thomas (1622), *Greevous grones for the poore: Done by a well-willer (i.e.: Thomas Dekker) who wisheth, that the poore of England might be so provided for, as none should neede to go a begging within this realme*, cit. in Kamen, Henry (2000), *L'Europa dal 1500 al 1700*, Laterza, Roma-Bar,.
- Del Conte, Francesco e Contri, Tiziana (2004), *1880- 1890. La scuola di Chicago*, in <http://icar.poliba.it/storiacontemporanea/seminari/delconte/delconte05.htm>.
- Delfino, Susanna (1996), *L'Ovest e la democrazia: verso una ricostruzione dell'esperienza storica statunitense*, in «Acoma» n. 6, pp. 60-67.
- Department of Commerce (1976), *Historical Statistics of the United States*, Washington, D.C., pag.153-173.
- Devine, Edward T. (1904), *The Principles of Relief*, MacMillan, New York.
- Devine, Edward T. (1905), *Mrs. Lowell Service to the State*, in De Forest et al. (1905), *In memoriam of Josephine Shaw Lowell*, Charity Organization Society, New York, in [www.archive.org](http://www.archive.org).
- Devine, Edward T. (1939), *When Social Work Was Young*, MacMillan, New York.
- Dickerson, Donna L. (2003), *The Reconstruction Era: Primary Documents on Events from 1865 to 1877*, Greenwood Press, Westport.
- Digby, Anne (1988), *Pauper Palaces*, Routledge and Kegan Paul, London.

- DuBois, W. E. B. (1903), *The Souls of Black Folk*, A.C. McClurg & Co., Chicago, tr. it. in Boi, P. (a cura di) (2007), *Le anime del popolo nero*, Le Lettere, Firenze.
- DuBois, W.E.B. (1915), *The Negro*, Holt, New York.
- DuBois, W.E.B. (1916), *The Drama Among Black Folk*, in «The Crisis», 36, agosto, pag. 169-173.
- DuBois, W.E.B. (2008) in Rauty, R. (a cura di), *Negri per sempre. L'identità Nera tra costruzione della sociologia e "linea del colore"*, Armando Editore, Roma.
- Dudden, Arthur P. (1964), *Studies of Urbanization*, in «American Quarterly», Vol. 16, estate, pag. 219-222.
- Dumont, Louis (1961), *Caste, Racism and "Stratification": Reflections of a Social Anthropologist*, in Robert Bernasconi (a cura di) (2001), *Race*, Blackwell Publisher Inc., Massachusetts.
- E.S. (1834), *Foreign Pauperism in United States*, in «New England Magazine», vol. 6 pag. 497-500, dicembre.
- Edwards, Lorraine (1995), *Encyclopaedia of Social Work*, NASW Press, Washington.
- Engels, Friedrich (1972), *La condizione della classe operaia in Inghilterra, 1845*, IV, in Marx, Karl e Engels, Friedrich *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, ed. or. (1845), *Die Lage der arbeitenden Klasse in England: Nach eigener Anschauung und authentischen Quellen*, O. Wigand, Leipzig.
- Fabietti, Ugo (1995), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Fairchild, Charles S. (1884), *Objects of Charity Organization*, National Conference of Charities and Correction, in «Proceedings», pag. 65-66.
- Fields, Gary (2004), *Territories of profit: communications, capitalist development and the innovative enterprises of G.F. Swift and Dell Computer*, Stanford University Press, Standford.
- Finer, Samuel E. (1952), *The life and times of Sir Edwin Chadwick*, Whitstable Litho, Kent.
- Foner, Eric (2000), *Storia della libertà americana*, Donzelli, Roma, ed. or. (1998), *The Story of American Freedom*, W.W. Norton & Company, New York.
- Ford, Lacy K. Jr. (1993), *Frontier Democracy: The Turner Thesis Revisited*, in «Journal of the Early Republic», vol.13, n. 2, estate, pag. 144- 163.
- Foucault, Michel (1976), *Sorvegliare e Punire: nascita della prigione*, Einaudi, Torino, ed. or. (1975), *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Gallimard, Paris.

- Frank, André G. (1998), *ReOrient: global economy in the Asian Age*, University of California Press, California.
- Fredrickson, George M. (1965), *The Inner Civil War: Northern Intellectual and the Crisis of the Union*, Harper & Row, New York
- Garis, Roy L. (1927), *Immigration Restriction. A Study of the Opposition to and Regulation of Immigration into the United States*, MacMillan, New York.
- Genovese, Eugene D. (1972), *L'economia politica della schiavitù*, Torino, Einaudi, ed. or. (1961), *The Political Economy of Slavery: Studies in the Economy and Society of the Slave South*, Random House, New York.
- Genovese, Eugene D. (1975), *Roll, Jordan, Roll: The World the Slaves Made*, Vintage Books, New York.
- Geremek, Bronislaw (1986), *La pietà e la forza: storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Milano, ed. or. *Litość i szubienica. Dzieje nędzy i miłosierdzia w Europie*, Czytelnik, Varsavia.
- Geremek, Bronislaw (1989), *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Laterza, Roma-Bari, ed. or. (1980), *Inutiles au monde. Truands et misérables dans l'Europe moderne (1350-1600)*, Gallimard-Julliard, Paris.
- Gernet, Jacques (1978), *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica Popolare*, Einaudi, Torino, ed. or. (1972), *Le Monde chinois*, A. Colin, Paris.
- Giddens, Anthony (2006), *Sociology*, Polity, Cambridge, ed. or. (1989), *Sociology: a Brief but Critical Introduction*, Macmillan, London, tr. it. (1991), *Sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Giedion, Sigfried (1954), *Spazio, tempo e architettura, lo sviluppo di una nuova tradizione*, in Labò, E. e M (a cura di.), Hoepli, Milano, ed. or. (1946), *Time and Architecture. The Growth of a new tradition*, The Harvard University Press, Cambridge.
- Ginzberg, Lori (1986), *Moral Suasion is Moral Balderdash: Women, Politics, and Social Activism in the 1850s*, in «Journal of American History», n. 73, pag. 601- 622.
- Ginzberg, Lori (1990), *Woman and the Work of Benevolence: Morality, Politics, and Class in the Nineteenth- Century United States*, Yale University Press, New Haven, Conn.
- Glaab, Charles N. e Brown Theodore A. (1970), *La città nella storia degli Stati Uniti*, Giannini, Napoli; ed. or. (1967), *A History of Urban America*, Macmillan, New York.
- Gordon, Milton (1964), *Assimilation in American Life*, Oxford University Press, New York.



- Griscom, John H. (1845), *The Sanitary Condition of the Laboring Class of New York. With Suggestions for Its Improvement*, Arno Press, New York, e-book in [www.books.google.it](http://www.books.google.it).
- Guéry, François (1985), *Le darwinisme social*, in «Magazine letterarie» (trad. di Simona Cappellini), n. 176, 218, aprile.
- Gutton, Jean Pierre (1977), *La società e i poveri*, Mondadori, Milano, ed. or. (1974), *La société et les pauvres en Europe (XVI-XVIII siècles)*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Hahn, Steven (1983), *The Roots of Southern Populism: Yeoman Farmers and the Transformation of the Georgia Upcountry, 1850-1890*, Oxford University Press, New York- Oxford.
- Hammond, John L. e Hammonds Barbara B. (1947), *The Black Age*, Pelican Books, London.
- Hammond, John L. e Hammonds Barbara B. (1968), *The Town Labourer 1760-1832: The New Civilisation*, Anchor Books, New York, ed. or. (1917), Longman, London.
- Handlin, Oscar (1953), *The Uprooted*, Boston, Little Brown and Company, tr. it. (1958) *Gli sradicati*, Comunità, Milano.
- Hansen, Marcus L. (1964), *The Immigrant in American History*, in Arthur M. Schlesinger (a cura di), Harper, New York-Evanston-London, ed. or. (1940), Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Hartley, Robert M. (1851), *Eighth Annual Report*, New York Association for Improving the Condition of the Poor, New York.
- Hill, Howard C. (1919), *The Americanization Movement*, in «The American Journal of Sociology», XXIV, 6 maggio, pag. 609-642.
- Hobsbawm, Eric J. (1986), *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Bari.
- Hoerder, Dirk (1983), *American labour and immigration history, 1877-1920s: recent European research*, University of Chicago Press, Chicago.
- Hofstadter, Richard (1955), *The Age of Reform: From Bryant to FDR*, Vintage Book, New York.
- Honig, Bonnie (2001), *Democracy and Foreigner*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- Hunter, Robert (1904), *Povert: Social Conscience in the Progressive Era*, MacMillan, New York.

- Hutchinson, Thomas (1936), *The History of the Colony and Province of Massachusetts Bay*, in Mayo, L. S. (a cura di), Harvard University Press, Cambridge.
- Iervolino, Domenico (1999), *Conversazioni corpo a corpo*, in «Il Manifesto», 9 settembre.
- Inglis, Brian (1971), *Poverty and the Industrial Revolution*, Hodder & Stroughton, London.
- James Edwaed T. e James, Janet W. (1971), *Notable American Women: a Biographical Dictionary*, Radcliffe College, Radcliffe.
- Jones, Maldwyn A. (1961), *American Immigration*, Chicago University Press, Chicago.
- Jones, Maldwyn A. (1983), *The limits of liberty: American history, 1607-1980*, Oxford University Press, Oxford.
- Kaestle, Carl F. (1983), *Pillars of the Republic. Common School and American Society: 1780- 1860*, Hill and Wang, New York.
- Kamen, Henry (2000), *L'Europa dal 1500 al 1700*, Laterza, Roma-Bari, ed. or. (1971), *European Society 1500 to 1700*, Hutchinson, London.
- Katz, Michael B. (1986), *In the Shadow of the Poorhouse: a Social History of Welfare in America*, Basic Books, New York.
- Kellogg, Charles D. (1883) *The Pauper Question*, in «The Atlantic Monthly», Vol. 51, pag. 307.
- Kellogg, Charles D. (1891), *Statistics: Their Value in Charity Organization Work*, National Conference of Charities and Correction, «Proceedings».
- Kellogg, Charles D. (1893), *Report of the Committee of National Conference of Charities and Correction, History of Charity Organization in the United States*, n. 61, Charity Organization Society of the City of New York, New York.
- Kennedy, David M., Cohen, Lizabeth e Bailey, Thomas A. (1979), *The American pageant: a History of the Republic*, Houghton Mifflin Co., Boston-New York.
- Kennedy, Paul (1989), *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, ed. or. (1988), *The Rise and Fall of the Great Powers*, Random House, New York.
- Ki-Zerbo, Joseph (1977), *Storia dell'Africa nera: un continente tra la preistoria e il futuro*, Einaudi, Torino, ed. or. (1972), *Histoire de l'afrique noire. D'hier à demain*, Hatier, Paris.
- Klarman, Michael J. (2004), *From Jim Crow to Civil Rights: The Supreme Court and the Struggle for Racial Equality*, Oxford University Press, Oxford.
- Kristeva, Julia (1990), *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano, ed. or. (1988), *Etrangers*

à nous-mêmes, Fayard, Paris.

Lasch, Christopher (2000), *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano, ed. or. (1995), *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, W.W. Norton & Company, New York-London.

Lemon, James T. e Nash, Gary E. (1968), *The Distribution of Wealth in 18<sup>th</sup> Century America: A Century of Change in Chester County Pennsylvania*, in «Journal of Social History», II, pag. 1-24.

Lerda, Gennaro (1984), *Il populismo americano. Movimenti radicali di protesta agraria nella seconda metà dell'800*, Editore Bulzoni, Roma.

Lesignoli, Antonio (2007), *L'Esercito della Salvezza. Una introduzione*, Claudiana, Torino.

Levine, Daniel (1988), *Poverty and society: the growth of the American welfare state in international comparison*, Rutgers University Press, New York.

Lewis, Oscar (1972), *La vida: una famiglia portoricana nella cultura della povertà*, Mondadori, Milano, ed. or. (1966), *La Vida. A Puerto Rican Family in the Culture of Poverty - San Juan and New York*, Random House, New York.

Leiby, James (1978), *A history of Social Welfare and Social Work in the United States*, Columbia University Press, New York.

Limerick, Patricia Nelson (1987), *The Legacy of Conquest: The Unbroken Past of the American West*, W.W. Norton, New York.

Lorini, Alessandra (1999), *Stella d'Etiopia: W.E.B. Dubois e il Pageant Movement nell'America progressista*, in «Acoma» n. 16, pag. 9-21.

Losurdo, Domenico (2005), *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Bari-Roma.

Lowell, Josephine S. (1861-1862), *A Young Girl's Wartime Diary*, in Stewart, W. R. (1911), *The Philanthropic Work of Josephine Shaw Lowell. Containing a Biographical Sketch of her Life, together with a Selection of her Public Papers and Private Letters*, The MacMillan Company, New York.

Lowell, Josephine S. (1880), *Reformatories for women*, in *Thirteenth Annual Report*, State Board of Charities, New York.

Lowell, Josephine S. (1882), *Report in relation to out-door relief societies in New York City*. Fifteenth Annual Report, S.B.C., ottobre, in Stewart, W. R. (1911), *The Philanthropic Work of Josephine Shaw Lowell. Containing a Biographical Sketch of her Life, together with a Selection of her Public Papers and Private Letters*, The

MacMillan Company, New York.

Lowell, Josephine S. (1884), *Public Relief and Private Charity*, G.P. Putnam's Sons, New York, in [www.archive.org](http://www.archive.org).

Lowell, Josephine S. (1893), *Criminal Reform*, in Goodale, Frances A. (1893) (a cura di), *The Literature of Philanthropy*, Harper & Brother Publisher, New York.

Lowell, Josephine S. (1895), *County visiting committees*, in Stewart, W. R. (1911), *The Philanthropic Work of Josephine Shaw Lowell. Containing a Biographical Sketch of her Life, together with a Selection of her Public Papers and Private Letters*, The MacMillan Company, New York.

Lowell, Josephine S. (1896), *The true aim of Charity Organization Societies*, in «The Forum», giugno, in Stewart, W. R. (1911), *The Philanthropic Work of Josephine Shaw Lowell. Containing a Biographical Sketch of her Life, together with a Selection of her Public Papers and Private Letters*, The MacMillan Company, New York.

Lowell, Josephine S. (1901), *Wrongs of the poor: Lack of room in schools, Unclean Streets, and Crowded Tenements Due to Tammany's Misrule*”, in «New York Daily Tribune», 17 Ottobre.

Lowell, Josephine S. (1902), *Industrial Arbitration and Conciliation: Some Chapters from the Industrial History of the Past Thirty Years*, University of California Press, California, in [www.archive.org](http://www.archive.org), ed. or. (1893).

Lowie, Robert H. (1937), *The history of ethnological theory*, Farrar & Rinehart, New York.

Lubove, Roy (1959), *The New York Association for Improving the Condition of the Poor: The Formative Years*, in «New-York Historical Society Quarterly», XLIII, pag. 307-327.

Lubove, Roy (1973), *The Professional Altruist. The Emergence of Social Work as a Career 1880-1930*, Atheneum, New York.

Luciani, Luciano (2006), *Harriet Beecher-Stowe, la piccola signora della grande causa*, in «Scienza e Pace», Università di Pisa, Pisa, marzo.

Maclaren, Sarah F. (2007), *L'architettura magnifica di Achilles G. Rizzoli*, in «Amalgama» n. 14, settembre, pag. 42-57.

Maffi, Mario (1980), *La giungla e il grattacielo. Gli scrittori e il "sogno americano", 1865-1920*, Laterza, Bari.

Maffi, Mario (1983), *“Upton Sinclair: I dilemmi di un socialista per sentimento”*, in

- Upton Sinclair, *La giungla*, Mondadori, Milano.
- Maffi, Mario (1997), *Immigrati e deportati. Call me deporteed*, in «Ácoma», IV, estate-autunno, pag. 8-9.
- Malone, Michael P. (1989), *Beyond the Last Frontier: Toward a New Approach to Western American History*, in «Western Historical Quarterly», 20, pag. 409-27.
- Malthus, Thomas R. (1977), *Saggio sul principio di popolazione*, Einaudi, Torino, ed. or. (1798), *An Essay on the Principle of Population, as It affects the Future Improvement of Society, with Remarks on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and other Writers*, Johnson, London.
- Manieri-Elia, Mario (1973), *Per un città «imperiale». Daniel H. Burnam e il movimento city beautiful* in *La città americana dalla guerra civile al New Deal*, Laterza, Bari.
- Marshall, John D. (1961), *The Nottinghamshire Reformers and their Contribution to the New Poor Law*, in «Economic History Review», n. 13, pag. 382-396.
- Marshall, Terence H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino, ed. or. (1949), *Citizenship and Social Class*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Martin, Ernest W. (1972), *From Parish to Union Poor Law Administration, 1601- 1865*, in Martin, E. (a cura di), *Comparative Developments in Social Welfare*, George Allen and Unwin, London.
- Marx, Christy (2004), *The Great Fire of Chicago*, The Rosen Publishing Group, New York.
- Mathews, William H. (1909), *The Meaning of the Social Settlement Movement*, Kingsley House, Pittsburgh.
- Mayhew, Henry (1851), *London Labour and London Poor: a Cyclopædia of the Condition and Earnings*, Harper & Brother, New York.
- McCloskey, Donald (1973), *New Perspectives on the Old Poor Law*, in «Explorations in Economic History», n. 10, pag. 419-36.
- McColgan, Daniel T. (1940), *Joseph Tuckerman: Pioneer in American Social Work*, Catholic University of American Press, Washington.
- McCurry, Stephanie (1995), *Masters of Small Worlds: Yeoman Households, Gender Relations, and the Political Culture of the Antebellum South Carolina Low Country*, Oxford University Press, New York- Oxford.
- McKelvey, Blake (1973), *American Urbanization: A Comparative History*, Scott, Foresman & Co., Glenview.
- Melossi, Dario e Pavarini, Massimo (1977), *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema*

*penitenziario*, Il Mulino, Bologna.

Mencher, Samuel (1967), *Poor Law to Poverty Program: Economic Security Policy in Britain and the United States*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.

Mill, Stuart J. (1954), *Principi di economia politica*, UTET, Torino ed. or. (1848), *Principles of Political Economy with some of their applications to social philosophy*, John W. Parker & Son, London.

Miller, William (1966), *Nuova storia degli Stati Uniti*, Edizioni di Storia e Letteratura Roma, ed. or. (1958), *A New History of the United States*, George Braziller Inc., New York.

Mitchell, Reid (2001), *The American Civil War, 1861-1865*, Pearson Education, Edinburgh.

Moen, Ole O. (1990), *Frontier and Region: The West and American Exceptionalism from John Winthrop to Ronald W. Reagan*, in «American Studies in Scandinavia» vol. 22, n. 2, pag. 57-72.

Molinari, Augusta (2002), *La salute degli emigranti*, in Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma.

Montgomery, David (1978), *Worker's Control in America: Studies in the History of Work, Technology, and Labor Struggles*, Cambridge University Press, Cambridge.

North, Douglass (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge.

Murdoch, Norman H. (1996), *Origins of the Salvation Army*, University of Tennessee Press, Tennessee.

Nathan, Maud (1905), *Mrs Lowell and the Consumer League*, in in De Forest et al. (1905), *In memoriam of Josephine Shaw Lowell*, Charity Organization Society, New York, in [www.archive.org](http://www.archive.org).

Olasky, Marvin (2005), *Conservatorismo compassionevole*, Rubbettino Editore, Messina, ed. or. (1992), *The Tragedy of American Compassion*, Regnery Publishing, Washington.

Paine, Robert Treat Jr. (1880), *The World of Volunteer Visitors of the Associated Charities Among the Poor*, in «Journal of Social Science», XII.

Park, Robert E. e Burgess, Ernest W. (1925), *The City*, in «The University of Chicago Studies in Urban Sociology», The University of Chicago Press, Chicago, tr. it. (1967)

Park, Robert E., Burgess, Ernest W. e McKenzie, Roderick D. *La città*, Comunità, Milano.

- Park, Robert E. (1993), *Migrazione umana e l'uomo marginale*, in Tabboni S. (a cura di), *Lontananza e vicinanza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Milano, FrancoAngeli, ed. or. (1928), *Human migration and the marginal man*, in «The American Journal of Sociology», vol. 33, n. 6, maggio, pag. 881-893.
- Parsons, Talcott (1951), *The Social System*, Routledge & Paul, London, tr. it. (1996), *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Patterson, James T. (1981), *America's Struggle against Poverty, 1900-1984*, Harvard University Press, Mass., Cambridge.
- Perrone, Luigi (2005), *Da straniero a clandestino: lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Liguori Editore, Milano.
- Perrotta, Cosimo (2004), *Le politiche per l'occupazione negli economisti dei secoli XVI-XVIII*, in Perrotta C. (a cura di), *La scienza è una curiosità. Scritti in onore di Umberto Cerroni*, Manni Editori, Lecce.
- Peter, John C. (1873), *The South-Western Cholera of 1873*, Barners & Co., New York, e-book in [www.nlm.nih.gov](http://www.nlm.nih.gov).
- Piven, Frances Fox e Richard Cloward (1971), *Regulating the Poor: the Functions of Public Welfare*, Latimer Trend, London.
- Placucci, Alberto (1990), *Chiese bianche, schiavi neri: cristianesimo e schiavitù Negra negli Stati Uniti d'America (1619-1865)*, P. Gribaudi, Milano.
- Pollard, Sidney (1979), *La forza-lavoro in Gran Bretagna*, in AA.VV., *Storia Economica Cambridge. L'età del capitale. Gran Bretagna, Francia, Germania, Scandinavia*, Einaudi, Torino.
- Power, Edward J. (1965), *Education for American Democracy: Foundations of Education*, McGraw-Hill, New York.
- Poynter, J. R. (1969), *Society and Pauperism: English Debate on Poor Relief, 1795-1834*, Routledge and Kegan, London.
- Praz, Mario (1970), *Storia della letteratura inglese*, Sansoni, Firenze.
- Ranci, Costanzo (2006), *Il volontariato*, Il Mulino, Bologna.
- Rauty, Raffaele (1998), *Il sogno infranto. La limitazione dell'immigrazione negli Stati Uniti e le scienze sociali*, manifestolibri, Roma.
- Rauty, Raffaele (1999), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma.
- Rawick, George P. (1973), *Lo schiavo americano dall'alba al tramonto*, Milano, Feltrinelli, ed. or. (1972), *From Sundown to Sunup: The Making of the Black*

*Community*, Greenwood Publishing Company, Westport Conn.

Rémond, René (1993), *Introduzione alla storia contemporanea. Il XIX secolo*, Rizzoli, Milano, ed. or. (1974), *Introduction à l'histoire de notre temps*, Editions du Seuil, Paris.

Renehan, Edward J. (1997), *The Secret Six: the True Tale of the Men who Conspired with John Brown*, University of South Carolina Press, South Carolina.

Reps, John W. (1965), *The Making of Urban America. A History of City Planning in the United States*, Princeton University Press, Princeton.

Ricardo, David (1979), *Principi dell'economia politica e della tassazione*, Mondadori Milano, ed. or. (1817), *On Principles of Political Economy and Taxation*, J. Murray, London.

Riis, Jacob A. (2005), *How the Other Half Lives: Studies among the Tenements of New York*, Digireads.com Publishing, ed. or. (1890), *How the Other Half Lives: Studies among the Tenements of New York*, Charles Scribner's Sons, New York, tr. it. (2008), *Come vive l'altra metà*, Edizioni Associate, Roma.

Romanelli, Raffaele (1983), *Ritorno a Speenhamland. Discutendo la legge inglese sui poveri (1795-1834)*, in «Quaderni storici», 53, 2 agosto, pag. 625-678.

Roof, Madeline (1972), *A Hundred Years of Family Welfare*, Michael Joseph, London.

Rose, June (1994), *Prison Pioneer: The Story of Elizabeth Fry*, Quaker Tapestry Booklets, Kendal.

Rosenau, Nathaniel S. (1893), *Farewell Address*, Charity Organization Society di Buffalo, *Sixteenth Annual Report*, 27 Ottobre.

Rossi, Adolfo (1893), *Nel paese dei dollari*, Kantorowicz, Milano.

Rothman, David J. (1971) *The Discovery of the Asylum: Social Order and Disorder in the New Republic*, Little Brown, Boston.

Rowntree, Seebohm B. (1901), *Poverty: A Study of Town Life*, Macmillan, London.

Rush, Benjamin (1786), *Thoughts Upon the Mode of Education Proper in a Republic*, in *A Plan for the Establishment of Public Schools and the Diffusion of Knowledge in Pennsylvania; to Which Are Added, Thoughts upon the Mode of Education Proper in a Republic. Addressed to the Legislature and Citizens of the State*, Thomas Dobson, Philadelphia, in [www.schoolchoices.org](http://www.schoolchoices.org).

S.A. (1842), *Revolt of the workers*, in «Blackwood's Magazine», vol. 52, pag. 646-647.

S.A. (1845), *The claim of labour*, in «Edinburgh Review», vol. 81, pag. 304-305.

S.A. (1873), *The Cholera. Statement of the Deaths in New-Orleans During the Past Few Weeks Opinions of the President of the Board of Health*, in «The New York Times»,



31 maggio.

S.A. (1909), *Italian Criminal*, in «The New York Times», 14 aprile.

Schneider, David M. e Deutsch, Albert, (1941) *The History of Public Welfare in New York State, 1867-1940*, University of Chicago Press, Chicago.

Schütz, Alfred (1979), *Lo straniero. Saggio di psicologia sociale*, in Izzo A. (a cura di), *Saggi Sociologici*, Utet, Torino, ed. or. (1944), *The Stranger: An Essay in Social Psychology*, in «American Journal of Sociology» vol. 49, n. 6, maggio.

Schwartz, Joel (2000), *Fighting poverty with virtue: moral reform and America's urban poor, 1825-2000*, Indiana University Press, Indiana.

Sheldon, Charles M. (2010), *In His Steps*, Cosimo Books, New York, ed. or. (1896), Chicago Advance, Chicago.

Simmel, George (1989), *Excursus sullo straniero*, in Id., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, ed. or. (1908), *Exkurs über den Fremden*, in *Soziologie*, De Gruyter, Berlin.

Simon, Rita J. (1985), *Public Opinion and the Immigrant. Print Media Coverage, 1880-1980*, Lexington Books, Lexington, Massachusetts.

Sklar, Martin J. (1988), *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916*, Cambridge University Press, Cambridge.

Smith, Roger M. (1997), *Civic Ideals*, Yale University Press, New Haven-London.

Sollors, Werner (1990), *Alchimie d'America, Identità Etnica e Cultura Nazionale*, Editori Riuniti, Roma, ed. or. (1986), *Beyond Ethnicity: Consent and Descent in American Culture*, Oxford University Press, Oxford.

Sombart, Warner (1967), *Gli stranieri*, in Cavalli A. (a c. di), *Il capitalismo moderno. Esposizione storico-sistematica di tutta l'Europa dai suoi inizi all'età contemporanea*, Utet, Torino, ed. or. (1916), *Der moderne Kapitalismus: historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, Deutscher Taschenbuch-Verlag, Berlin.

Spini, Giorgio (1985), *Il Pensiero politico americano dalle origini al federalismo*, in Firpo L. (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. I, Unione Tipogr.- Ed. Torinese, Torino.

Starkey, Thomas (1989), *A Dialogue Between Pole and Lupset*, University College, London, ed. or. (1529-1532).

Stephanson, Anders (2004), *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'impero del bene*, Feltrinelli Editore, Milano, ed. or. (1995), *Manifest Destiny. American*

*Expansion and the Empire of Right*, Hill and Wang, New York.

Stewart, William R. (1905), Intervento, in De Forest et al. (1905), *In memoriam of Josephine Shaw Lowell*, Charity Organization Society, New York, in [www.archive.org](http://www.archive.org).

Stewart, William R. (1911), *The Philanthropic Work of Josephine Shaw Lowell. Containing a Biographical Sketch of her Life, together with a Selection of her Public Papers and Private Letters*, The MacMillan Company, New York.

Story, Joseph L. (1883), *Commentaries on the Constitution of the United States*, Hilliard, Boston, in [www.lonang.com](http://www.lonang.com).

Sullivan, Louis H. (1970), *Autobiografia di un'idea e altri scritti di architettura*, in Manieri-Elia M., (a cura di), Officina, Roma, ed. or. (1924), *The Autobiography of an Idea*, Peter Smith, New York.

Sumner, William Graham (1914), *The challenge of facts: and other essays*, Yale University Press, Yale.

Steffens, Lincoln (1904), *The Shame of the Cities*, Philips & Co., New York.

Tafari, Manfredo (1973), *La montagna disincantata*, in *La città americana dalla guerra civile al New Deal*, Laterza, Bari.

Taylor, James S. (1972), *The Unreformed Workhouse 1776-1834*, in Martin, E. (a cura di), *Comparative Developments in Social Welfare*, George Allen and Unwin, London.

Tawney, Richard H. (1975), *Opere*, in Ferrarotti, F. (a cura di), UTET, Torino.

Thernstrom, Stephan (1968), *Urbanization, Migration and Social Mobility in Late Nineteenth-Century America*, in Bernstein, B. (a cura di), *Towards a New Past: Dissenting Essays in American History*, Pantheon, New York.

Thomas, William I. e Thomas, Swaine D. (1928), *The Child in America: Behavior, Problems and Programs*, Knops, New York.

Thomas, William I. e Znaniecki, Florian (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, ed. or. (1918-1920), *The Polish Paesant in Europe and America: Organization and Disorganization in America*, Alfred A. Knopf, New York.

Tocqueville, Alexis de (2007), *La democrazia in America*, in Matteucci (a cura di), Utet, Torino, ed. or. (1835), *De la démocratie en Amérique*, Luois Hauman, Bruxelles.

Townsend, Peter (1987), *Deprivation*, in «Journal of Social Policy», 16 (2), pag. 125-146.

Turner, Frederick J. (1975), *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna, ed. or. (1893), *The Frontier in American History*, in *Proceedings of Wis. Historical Society*,

Madison, Wis., pag. 79-112.

Valentine, Charles A (1968), *Culture and Poverty : Critique and Counter-Proposals*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 380.

Valtz Mannucci, Loretta (1994), *La rivoluzione americana come guerra civile*, in Ranzato, G. (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino.

Vecoli, Rudolph J. (1990) *Ethnicity: A Neglected Dimension of American History*, in H.J. Bass (a cura di), *The State of American History*, Quadrangle, New York.

Wacquant, Loïc (2002), *From slavery to mass incarceration. Rethinking the “race question” in the US*, in «New Left Review», 13, gennaio-febbraio.

Ward, Lester F. (1892), *The Psychic Factor of Civilization*, Putnam, New York.

Warner, Amos G. (1889), *Scientific Charity*, in «Popular Science Monthly», XXXV.

Watson, Frank D. (1922), *The charity organization movement in the United States: a study in American philanthropy*, MacMillan, New York.

Waugh, Joan (1998), *Unsentimental Reformer: The Life of Josephine Shaw Lowell*, Harvard University Press, Harvard.

Webb, Sidney e Webb, Beatrice (1909), *The Minority Report of the Poor Law Commision*, Longmans Green, London- New York.

Webb, Sidney e Webb, Beatrice (1927-29), *English Local Government: English Poor Law History*, Longmans Green, London.

Weber, Max (2009), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR Universale Rizzoli, Milano, ed. or. (1904-1905), *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in «Archiv fur Sozial- wissenschaft und Sozialpolitik», XX- XXI, pag. 1-54/ 1-110.

Weinberg, Arthur e Lila (1961), *The Muckrakers*, Simon and Schuster, New York.

Wendell, Barrett (1906), *Liberty, Union and Democracy: The National Ideals of America*, Scribner's, New York.

White, Ronald C. e Hopkins, Charles H. (1976), *The social gospel: religion and reform in changing America*, Temple University Press, Philadelphia.

Wiebe, Robert H. (1967), *The Search of Order. 1877-1920*, Hill and Wang, New York.

Williams, Eric E. (1971), *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, Bari, ed. or. (1944), *Capitalism & Slavery*, The University of North Carolina Press, North Carolina.

Wisbey, Andrew H. (1955), *Soldiers without Swords: a History of the Salvation Army in the United States*, MacMillan, New York.

Wood Gordon S. (1996), *I figli della libertà. Alle origini della democrazia americana*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, ed. or. (1991), *The Radicalism of the American Revolution*, Alfred A. Knopf, New York.

Woods, Robert A. e Kennedy, Albert (1922), *The Settlement Horizon*, Russell Sage Foundation, New York.

Wright, Frances (1821), *Views of Society and Manners in America in A series of Letters from that Country to a Friend in England*, Longman, London, e-book in [www.books.google.it](http://www.books.google.it).

Zelizer, Julian E. (2004), *The American Congress: the building of democracy*, Mifflin Harcourt, Houghton.

Zucconi, Guido (2001), *La città dell'Ottocento*, Laterza, Bari.



## Ulteriore bibliografia

- Anderson, George M.( 1995), *Elizabeth Fry: timeless reformer*, in «America», n. 173, pag. 22-23.
- Baker, Charles A. (1955), *Henry George*, Oxford University Press, New York.
- Bernstein, Iver (1990), *The New York Draft Riots. Their Significance for American Society and Politics in the Age of the Civil War*, Oxford University Press, Oxford.
- Bodnar, John (1985), *The Transplanted. A History of Immigrants in Urban America*, Indiana University Press, Bloomington.
- Brady, Kathleen (1989), *Ida Tarbell: portrait of a muckraker*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Brissenden, Paul F. (1920), *The IWW: A Study of American Syndacalism*, Columbia University Press, New York.
- Bruce, Robert V. (1959), *1877: Year of Violence*, Bobbs Merrill, Indianapolis.
- Buret, Eugene (1842), *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, Paulin, Paris.
- Butler, George B. (1863), *The Conscription Act: A series of Articles*, W.C.Bryant & Co., New York.
- Clapham, John H (1926), *An economic history of modern Britain: The early railway age*, Vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge.
- Commons, John R. (1907), *Race and Immigrants in America*, MacMillan, New York.
- Fairchild, Henry P. (1920), *Immigration*, MacMillan, New York.
- Comte, Auguste (1830), *Cours de philosophie positive*, Bachelier, Paris, in [www.books.google.it](http://www.books.google.it).
- Edwards, Rebecca (2005), *New Spirits: Americans in the Gilded Age, 1865-1905*, Oxford University Press, New York.
- Foner, Eric (1988), *Reconstruction: America's Unfinished Revolution 1863-1877*, Harpercollins, New York.
- Fry, Katherine et al. (1848), *Memoir of the Life of Elizabeth Fry*, John Hatchard and

Son, London.

Fuller, Henry B. (1893), *The Cliff Dwellers*, Harper & Brother Publisher, New York, in [www.books.google.it](http://www.books.google.it).

Fuller, Henry B. (2004), *With the Procession*, Kessinger Publishing, New York, ed. or. (1895).

Gollin, Rita K. (2002), *Annie Adams Fields, Woman of Letters*, University of Massachusetts Press, Boston, Mass.

Holt, Marilyn I. (1992), *The Orphan Trains: Placing Out In America*, University of Nebraska Press, Lincoln.

Huggins, Irvin, N. (1971), *Harlem Renaissance*, Oxford University Press, New York.

Kracauer, Siegfried (1930), *Die Angestellten. Aus dem neuesten Deutschland*, Societ ts-Druck, Abteilung Buchverlag, Francoforte, tr. it. (1980), *Gli impiegati*, Einaudi, Torino.

Kunda, Gideon (1992), *Engineering Culture: Control and Commitment in a High-Tech Corporation*, Temple University Press, Philadelphia.

Lowery, Charles D. e Marszalek, John F. (1992), *Encyclopedia of African-American Civil Rights: From Emancipation to the Present*, Greenwood Press, Westport.

McAllister, Ward (2010), *Society as I found it*, Kessinger Publishing, New York, ed. or. (1890).

Morgan, Edmund S. e Morgan, Helen M. (1995), *The Stamp Act Crisis: Prologue to Revolution*, University of North Carolina Press Book, North Carolina.

Marrocu, Luciano (1992), *Il salotto della signora Webb*, Editori Riuniti, Roma.

Middleton, Stephen (1993), *The Black Laws in the Old Northwest: A Documentary History*, Greenwood Press, Westport.

Mirsky, Jeannette e Nevins, Allan (1952), *The World of Eli Whitney*, MacMillan, New York.

O'Brien, Denis P. (1970), *J. R. McCulloch: A Study in Classic Economics*, George Allen and Unwin, London.

Paine, Sarah C. e Pope, Henry C. (1912), *Paine ancestry. The family of Robert Treat Paine, signer of the Declaration of Independence, including maternal lines*, D. Clapp & Son, New York.

Raymond Williams (1960), *Culture and Society 1780- 1950*, Anchor Book, New York.

Rischin, Moses (1976), (a cura di), *Immigration and the American Tradition*, Bobbs-Merrill, Indianapolis.

Segal, Howard (1985), *Technological Utopianism in American Culture*, The University

of Chicago Press, Chicago.

Taft, Philip (1957), *The A.F. Of L. in the Time of Gompers*, Harper & Row, New York.

Thompson, Paul (1993), *The Work of William Morris*, Oxford University Press, New York.

Vaughan, David J. e Grant, George (1997), *Give Me Liberty: The Christian Patriotism of Patrick Henry*, Holly Hall Publications, New York.

Veblen, Thorstein (2010), *The Theory of the Leisure Class*, Kessinger Publishing, New York, ed. or. (1899).

Villermé, Louis R. (1840), *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, Jules Renouard et Compagnie.

Warren, Andrea (1996), *Orphan Train Rider: One Boy's True Story*, Houghton Mifflin Co., Boston.

Watson, Bruce (2006), *Bread and Roses: Mills, Migrants, and the Struggle for the American Dream*, Penguin Books, New York.

Weaver, Stewart A. (1997), *The Hammonds: a marriage in history*, Stanford University Press, Stanford.

Webb, Sidney e Webb, Beatrice (1927), *English Poor Law history*, Longmans, London.

Whyte, William F. (1943), *Street corner society: the social structure of an Italian slum*, The University of Chicago Press, Chicago, tr. it. (2011), *Street corner society: uno slum italo-americano*, Il Mulino, Milano.

Wilson, Theodore B. (1965), *The Black Codes of the South*, University of Alabama Press, Alabama.

Wright Mills, Charles (1951), *White collar: the American middle classes*, Oxford University Press, New York, tr. it. (1974), *Colletti bianchi*, Einaudi, Torino.





## APPENDICE

### Bibliografia cronologica degli scritti di

### Josephine Shaw Lowell come riportata in Stewart (1911)

**1861-1862** *A young girl's wartime diary*, July 23, 1861- November 9, 1862

**1877** (Feb. 28) Lowell, Josephine S. – Roosevelt, Theodore- Hoguet, Henry, *Report relating to the New York Juvenile Guardian Society of the City of New York*. Eleventh Annual Report, S.B.C.<sup>95</sup>, 1878, pp. 99-102

(Sept. 4) *Report on Assembly Bill n. 79*, 1877, in Reformatory treatment of vagrants, Pamphlet 4 p.

(Sept.7) *Extracts from a report on pauperism* presented by Dr. D.C.S. Hoyt, Secretary of S.B.C. *in regard to vagrant, feeble-minded, and idiotic inmates of the almshouses of the State*.

(Oct. 20) Roosevelt, Theodore- Lowell, Josephine S.- Donnelly, Edward C., *Communication to the Mayor of New York in regard to the Official Charities of the City*. Eleventh Annual Report, S.B.C., 1878, pp. 207-225.

(Dec. 24) Lowell, Josephine S.- Donnelly, Edward C., *Communication to the Board of Estimate and Apportionment of the City of New York*, Ibid., pp-229-230.

**1878** (Jan. 14) Roosevelt, Theodore- Lowell, Josephine S., *Communication to the Board of Estimate and Apportionment of the City of New York*, Ibid., pp-231-234.

(Mch.5) *Report of the majority of the Committee of Vagrancy*, Mrs. Lowell chairman. Minutes, S.B.C. 1878-1885, pp. 16-17.

(Mch.14) *Report of the Committee appointed to confer with the Trustees of the Idiot Asylum*. Minutes, S.B.C., 1878- 1885, p. 15.

(Nov.12) *Report of the Committee to which was referred the Senate Bill No. 322*, 1878, proposing the hiring of buildings as workhouses for women. Minutes, S.B.C., 1878-1885, pp 63-66.

**1879** (Jan.) Lowell, Josephine S.- Donnelly, Edward C., *Report relating to the public charities of New York City*. Twelfth Annual Report, S.B.C., pp. 237-256. Also in pamphlet form.

(May 28) *One means of preventing pauperism, in re: The social harm caused by vagrant and degraded women*. Proceedings of the Sixth Annual Conference of Charities and Correction, Chicago, June, 1879, pp. 189-200. Pamphlet form, p.14.

---

<sup>95</sup> New York State Board of Charities.

**1880** (Jan.13) *Reformatories for women*. Thirteenth annual report, S.B.C., 1880, pp. 173-180. Also in pamphlet form.

(Mch.29) *Public aid for private charitable institutions caring for dependent children*. "New York World", 2 col.

Paper read before the Members of the New York State Association of Teachers, "*Relation of education to insanity, crime, and pauperism*", New York, 1886. Pamphlet, 18 p.

*Public Charities of New York City*. Thirteenth Annual Report, S.B.C., pp. 137-169. Also in pamphlet form, 32 p.

**1881** (Jan.6) *Report upon the condition and needs of the insane of New York City*; Fourteenth Annual Report, S.B.C., 1881, pp. 177-193.

(July) *Considerations upon a better system of public charities and correction for cities*. Proceedings of the Eight National Conference of Charities and Correction, Boston, July 25-30, 1881, pp. 168-185. Also in pamphlet form, 18 p.

(Oct.11) *Report in relation to out-door relief societies in New York City*. Fifteenth Annual Report, S.B.C., 1882, pp. 321-331.

(Dec.6) *Report on the State Institutions for the Deaf and Dumb, and the Asylum for Idiots*. Fifteenth Annual Report, S.B.C., 1882, pp. 117-151. Also in pamphlet form, 35 p.

**1882** (Jan.10) *Report on the Public Charities of New York City*. Ibid., pp. 289-317.

(Mch.16) Lowell, Josephine S.- Smith, Stephen, M. D. *Report of committee to consider the needs of the insane of New York City, and to suggest a plan for their care*. Minutes, S.B.C., 1878- 1885, pp. 304-306.

(Dec.19) Lowell, Josephine S.- Devereux, John C., *Report of the Standing Committee on Idiots*. *Sixteenth Annual Report*, S.B.C., 1883, pp. 131-135.

**1883** (Jan.10) *Report of the Standing Committee on the Deaf and Dumb*. Ibid., pp. 139-148.

(Apr.11) Resolution opposed to the passage of Assembly Bill No. 654, entitled "*An Act to make Provision in Aid of and for the Support of Certain Poor in the City of New York*". Minutes, S.B.C., 1878-1885, p.391.

(Oct.10) *Report on the organization and work of the Charity Organization Society of the City of New York*. *Seventeenth Annual Report*, S.B.C., 1884, pp. 135-139.

*Duties of friendly visitors*. Charity Organization Society papers. No. 11 4 p.

*Report on the insane and the lunatic asylums of New York City*. *Sixteenth Annual*

*Report*, S.B.C., 1883, pp. 151-163.

**1884** (Apr.19) Stewart, W.R.- Lowell, Josephine S.- Millhau, J.J., *Report of the Special Committee of the S.B.C. upon the management of the New York Infant Asylum*. Ordered printed by Board, Dec. 16, 1884. Pamphlet, 22 p.

*Public Relief and Private Charity*. G. P. Putnam's Sons, New York and London, 111 p "Questions of the Day", No. XIII.

Devereux, John C.- Lowell, Josephine S. *Report of the Standing Committee on the Deaf and Dumb. Seventeenth Annual Report*, S.B.C., 1884, pp. 325-326.

Commissioners Lowell, Ropes, Ripley, *Report of the Standing Committee on Outdoor Relief*. Ibid., pp. 141-161.

**1885** (Mch.16) *The bitter cry of the poor in New York. Some of its causes and some of its remedies*, Christian Union, Vol. XXXI, No, 13, 3 col.

(Apr.1) *On the relation of the employers and employed*. A paper read at the Women's Conference of the Philadelphia Society for Organizing Charity, April 1, 1885. Pamphlet published by the society 8 p.

**1886** (Jan.12) *Report on the institutions for the care of destitute children of the City of New York. Nineteenth Annual Report*, S.B.C., pp. 165-243.

(Sept.) *Public outdoor relief*, International Record, No. 7, p. 110.

(Dec.9) Stewart, William R.- Lowell, Josephine S.- McCarthy, Robert, *Report of the Standing Committee on Reformatories. Twentieth Annual Report*, S.B.C., 1887, pp. 165-214.

(Dec.15) *Report on the Public Charities of New York City*. Ibid., pp. 217-279.

**1887** (Apr. 25). *Extract from a paper read at the Woman's Conference*, New York City Department of Charities. Pamphlet, 5 p.

(July 12). *The Work-house, New York City. Twenty-first Annual Report.*, S. B. C., 1888, pp. 335-346

(Aug). *How to adapt charity organization methods to small communities. Proceedings of the Fourteenth National Conference of Charities and Correction*, Omaha, Neb., Aug. 25-31, 1887, pp. 135-143.

(Dec. 5). *Charity Organization. An address delivered before the Women's Christian Conference of New York City*.

(Dec. 9). *Report on the Department of Public Charities and Correction of the City of New York. Twenty-first Annual Report*, S. B. C., pp. 261-271. Also in pamphlet form.

*Report on the Work-house*, New York City.

**1888** (Feb. 8). Paper read at first public meeting of the Working Women's Society.

(April). Paper read at third annual meeting of the Charity Organization Society of Castleton. "*Charity Organization Society purposes*". Ms. Pamphlet, 3 p.

(Nov.20). Milhau, John J., J. S. Lowell. *Report in reference to insane in New York City*. Minutes, S. B. C., 1886-1890, p. 175.

(Dec. 8). Stewart, William R., J. S. Lowell. Report of the Standing Committee on Reformatories. Twenty-second Annual Report, S. B. C., 1888, pp. 315-368.

(Dec. 12). *Report on the Randall's Island Schools for Defective Children*. *Ibid.*, pp. 431-435. Also in pamphlet form.

(Dec. 12). *Report on the Work-house, New York City*. *Ibid.*, pp. 419-428. Also in pamphlet form.

*Report of the Standing Committee on Out-door Relief*. *Twenty-third Annual Report*, S. B. C., 1888, pp. 349-371.

Sunday School Talks. Five papers "*Our duties in connection with charity and relief giving*"; read before the Sunday School of the Lenox Ave. Unitarian Church, New York City. 34 pages.

**1889** (Jan. 4). Paper read before the Lague of Unitarian Women. Ms.

(Feb.8). *Letter to feather manufacturers of New York*. Ms. 3 p.

(July 6). *Report on proposed organization of an asylum for destitute Italian children in the City of New York*. Minutes, S. B. C., 1886-1890, pp. 209-210.

(Dec.10). *Report upon the care of dependent children in the City of New York and elsewhere*. *Twenty-third Annual Report*, S. B. C., pp. 175-249.

Lowell, J. S., Robert McCarthy. *Report on the Standing Committee on Reformatories* *Ibid.*, pp. 123- 136. Also in pamphlet form

*Report of the Standing Committee on the Deaf and Dumb*. *Ibid.*, pp. 139-163.

**1890** (May). *The Economic and Moral Effects of Public Outdoor Relief*, Proceedings of the Seventeenth National Conference of Charities and Correction, Baltimore, May 14-21, 1890, pp. 81-91. Also in pamphlet form, 11p.

(Aug. 5). *Letter to Board of Police of New York City*, re.. Police Matrons.

*Out-door Relief. Its effect upon the recipient*. *Twenty-fourth Annual Report*, S. B. C., 1890. Also in pamphlet form. 8 p.

**1891** (Mch.) *Book review*. "*In Darkest England and the Way Out*", by General Booth,

1890. «Magazine of Christian Literature», March, 1891, p, 440. 3 p. Typewritten copy, 11 p. with emendations.

General Booth's book again. (Incomplete). Typewritten. 5 p.

(Nov). *Labor organization as affected by law.* (Largely quotation) In first number of «Charities Review», November, 1891.

**1892** (Jan). *Need in New York City of Reformatory for Women.* In State Charities Record, New York, January, 1892, Vol. III, No.3, pp. 26-27.

(July 15). *Workingmen's Rights in property created by them.* Letter to editor of «New York Times». Also in pamphlet form, 6 p.

(Dec. 2). *Railroad Strikes.* «New York Times», Dec. 2, 1892, 2 col.

*The Darkest England Social Scheme. A brief review of the first year's work.* Typewritten. 10 p.

*The Rights and Wrongs of Strikes.*

**1893** (Jan). *Industrial Peace.* Reprinted from «Charities Review» for January, 1893, Pamphlet, 7 p.

(May). *A chapter of industrial history. Re : Industrial Conciliation.* Mainly translated from the French. Reprinted from «Charities Review» for May, 1893. Pamphlet. 6 p.

(June). *Felix qui causam rerum cognovit.* «Charities Review», June, 1893. 8 p.

**1894** (May). *Five Month's Work for the Unemployed in New York City.* Typewritten. 27 p.

*The Great Coal Strike of 1894.* Typewritten. 8 p.

(Sept. 26). *The Elmira Reformatory.* A Letter to the «Evening Post». 1 p.

(Sept). *The Unemployed in New York City, 1893-1894.* Read before the American Social Science Association, at Saratoga, September, 1894, and again before the Council of the Charity Organization Society of Buffalo, Oct. 3, 1894. Printed in Buffalo «Courier», Oct. 14, 1894.

(Oct. 9). *Letter to Frances E. Willard advising how the W. C. T. U. can best help the working people.* Typewritten. 5 p.

(Oct.20). Lowell, J. S., Felix Adler, C. W. Hoadley. *Committee of New York Council of Mediation and Conciliation. To Clothing Manufacturers Association Contractors Protective Union Brotherhood of Tailors.* Re: Arbitration. Typewritten. 2 p.

*Relief for the Unemployed.*

**1895** (Apr. 4). *An Example of Arbitration.* Reprints from «The Voice». 4 p.

(May). *Poverty and its relief. The methods possible in the City of New York.* Proceedings of the Twenty second National Conference of Charities and Correction, New Haven, Conn., May 24-30, 1895, pp. 44-54.

(June 20). *Two much-needed county institutions.* A paper read at the Convention of County Superintendents of the Poor, Ogdensburg, N. Y. *Re:* Farm colony for vagrants. 9 p.

(Nov. 15). *Industrial Peace.* Fragment. 5 p.

(Nov. 15). *County visiting committees.* 10 p.

*Industrial Arbitration and Conciliation.* Publications of the Church Social Union, Series B, No.8. Boston. 19 p.

*Charity. To the Sunday School children of the Lenox Ave.* Unitarian Church, New York City. Typewritten. 6 p.

**1896** (Jan). *Industrial Conciliation.*

*Some American examples of industrial conciliation.* For "Live Questions Bureau". Typewritten. 11 p.

(Sept. 30). Lowell, J. S., and others. *Homeless men and women. A Letter to Commander Booth Tucker, Salvation Army.* Typewritten. 9 p.

(Dec. 30). *The Reform of the Civil Service and the Spoils System.* Read before the Women's Auxiliary of the C. S. R. A. and the League for Political Education. Publication No.2, League for Political Education. 16 p.

*Charity Problems.* 2 col. reprint from the Chicago Record. 7 p.

*Relation of women to the movement for reform in the Civil Service.* National Civil Service Reform League.

*The true aim of Charity Organization Societies.* *The Forum* for June, 1896. Pamphlet. 7 p.

**1897** (Jan. 14). *Argument on the Department of Public Charities, the Department of Correction, and the payment of public funds to private institutions.* Reprint. 4 p.

(Feb. 16). *The influence of cheap lodging houses on city pauperism.* Partly in «Evening Post» Typewritten, with emendations in ink. 13 p.

(May). *Industrial Conciliation.* For Brooklyn Ethical Society, May, 1898. Typewritten. 12 p.

*Address to Women's Municipal League.*

(June 29). *Civil Service Reform and Public Charity*. Proceedings of the Twenty-seventh Annual Convention of County Superintendents of the Poor, of the State of New York.

*Civil Service Reform is the People's Cause*.

*On better city government in New York City at close of Mayor Strong's administration*. Typewritten. 4 p.

*The Rights of Capital and Labor and Industrial Conciliation*. Publications of the Church Social Union, No. 38, June 15, 1897. Boston. Pamphlet. 23 p.

“Your Committee thought that the offices of the Council might be useful in bringing the Affiliated- Trades and Mason Builders together” . *Re. Arbitration*. 1 p., pencil notes.

**1898** (Aug). *Benefit from Police Matrons in New York City Station Houses*. Ms. 2 p.

*City Coal*.

(May). *Civil Service Reform*. Proceedings of the Twenty-fifth National Conference of Charities and Correction, New York, May 18-25, 1898, pp. 256-261.

(Sept). *Woman's Municipal League of the City of New York*. In «Municipal Affairs», September, 1898.

*The Ethics of Civil Service Reform*. Address delivered in Broadway Tabernacle.

*The Evils of Investigation and Relief*. A paper read before the training class in Practical Philanthropic Work, June 21, 1898. Reprint from «Charities» for July, 1898. Pamphlet. 4 p.

*A hard lesson in reform*. Letter to «New York Tribune».

*Civil Service Reform*, Part I. Typewritten. 10 p.

*Civil Service Reform*. Typewritten. 20 p.

(Nov.18). *Children*. Typewritten. 27 p.

Letter to «Evening Post» on Civil Service.

*The Living Wage*. Ms.

*Out-door relief in coal*. Report of Committee, Mrs. Lowell, chairman.

*Spain and Civil Service Reform*. Letter to «Evening Post»

*What can young men do for the city?* Ms.

**1899** (Feb. 4). *The uses and dangers of investigation in public and private charities*.



Read before the New York Medicine League at its meeting at the Academy of Medicine, Jan. 20, 1899. In «Public and Private Charities», Feb. 4, 1899, on p. 135. 4 col. Also in «Medical News» far Feb. 4, 1899.

*Drunkenness and the evil of short sentences. A review of the Boston report on the subject.* 1 p. 1. Ms + 19 typewritten.

(Feb.6). *Relation of Women to good Government.* Address to Y. W. C. A.

(Feb. 18). Lowell, J. S., L. D. Wald, E. S. Williams. *Emergency Relief Funds.* A letter published in «Charities», Feb. 25, 1899.

(Sept.15). *Report of Committee on District Work.* «Charities». Sept. 25, 1899.

**1900** (Jan. 22). *Inspection of private charities.* «Charities», Jan. 27, 1900.

*Why day nurseries are needed.* 2 p. 1

**1901** *Committee reports on Civil Service Reform.*

**1902** (May). Letters to editor of «Charities» in regard to communal dwellings for widows with children.

*Report of Committee on Civil Service Reform,* New York State Federation of Women's Clubs.

**1903** (June). Letter to President Roosevelt in behalf of Executive Committee, Women's Auxiliary, Civil Service Reform Association, requesting that women steamship inspectors be appointed from eligible list.

(Sept., Oct). Letters to «Woman's Municipal League Bulletin». Booker T. Washington. Ms. 2 p

(Nov. 10). *Report of Committee on Civil Service Reform,* New York State Federation of Women's Clubs, Utica N. Y. Pamphlet. 11p.

**1904** (Nov. 1). *Report of Committee on Civil Service Reform,* New York State Federation of Women's Clubs, Syracuse N. Y. Pamphlet. 6 p.

*England of 1877, - America, 1904* 7 p.

**1905** *Report of Committee on Civil Service Reform,* New York State Federation of Women's Clubs. Binghamton, N. Y. (Last public work of the chairman, Mrs. Lowell.) Clippings from "Federation Bulletin" of January, 1905. 4 col.

